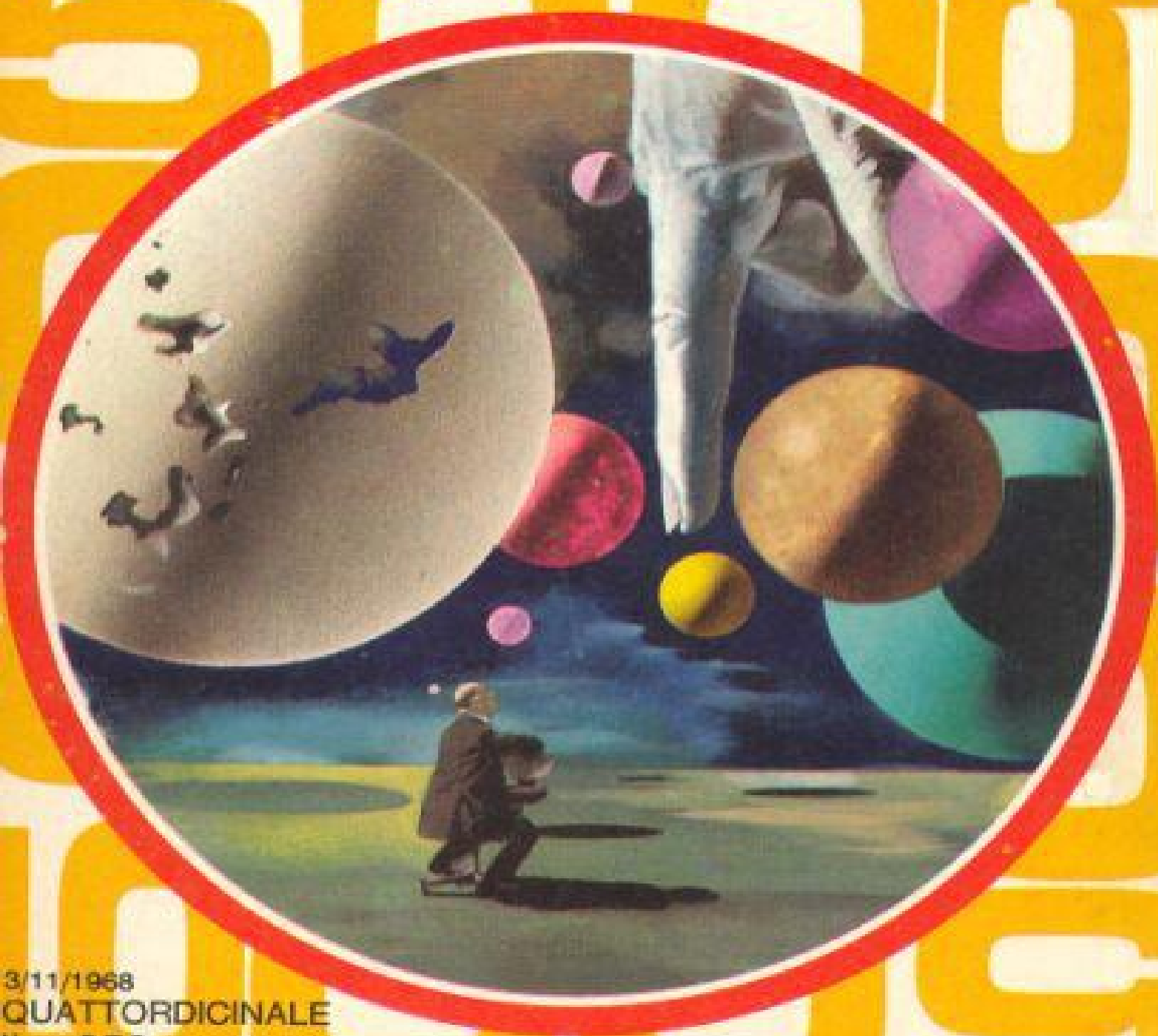
URANIA

LE ANTOLOGIE

MA CHE PIANETA MI HAI FATTO?

di Robert Sheckley

MONDADORI

3/11/1968
QUATTORDICINALE
lire 250

Robert Sheckley

MA CHE PIANETA MI HAI FATTO?

Robert Sheckley:

MA CHE PIANETA MI HAI FATTO? *(Budget Planet - 1968)*

MONDO PIETRIFICATO *(The petrified world -1968)*

LOTTO A OSTACOLI *(The people trap - 1968)*

L'UOVO DI GANZER *(*Tratto da *Mindswap - 1966)*

LA CITTÀ PREMUROSA *(Street of dreams, feet of clay -1967)*

Robert Sheckley e Arthur Sellings:

IL MORSO DELLA SEGGIOLA *(I see a man sitting on a chair, and the chair is biting his leg - 1967)*

Varietà

Willy Ley:

HITLER E IL CANNONE DI GIULIO VERNE *(For your information - 1968)*

Chad Oliver:

TRASFERIMENTO DI PERSONALITÀ *(A stick for Harry Eddington - 1965)*

Robert Sheckley

MA CHE PIANETA MI HAI FATTO?

Budget Planet

(1968 - Trad. di Hilja Brinis)

— Sarebbe questo, eh, Orin? — domandò Maudsley.

— Sì, signore, questo — rispose Orin, l'uomo alla sua sinistra, sorridendo con orgoglio. — Che cosa ve ne pare, signore?

Maudsley si voltò lentamente e passò in rassegna il prato, le montagne, il sole, il fiume, la foresta. La sua faccia non tradiva alcuna espressione. — Cosa ne pensate, Brookside? — domandò.

Con voce tremula, Brookside azzardò: — Ecco, signore, penso che Orin e io abbiamo fatto un lavoro discreto. Un lavoro davvero niente male, signore, se considerate che era il nostro primo progetto indipendente.

— Concordate in questo giudizio, Orin? — volle sapere Maudsley.

— Certamente, signore — assicurò Orin.

Maudsley si chinò a strappare un filo d'erba. Lo annusò e lo gettò via. Pestò un poco la terra sotto i piedi, poi fissò per alcuni istanti il fiammeggiante disco del sole.

Con voce misurata, dichiarò: — Sono stupito, veramente stupito. Ma il mio stupore è di natura tutt'altro che piacevole. Vi avevo affidato l'incarico di costruire un mondo per uno dei miei clienti e ve ne venite fuori con una cosa del genere! E voi due avreste il coraggio di proclamarvi ingegneri?

I due aiutanti non risposero. Si erano irrigiditi, come scolaretti in attesa delle vergate.

— Ingegneri! — ripeté Maudsley, convogliando nella parola una buona dose di chilogrammetri di disprezzo. — “Tecnici dotati di senso pratico, oltre che di spirito di iniziativa, in grado di costruire un pianeta nel luogo e nel tempo desiderati”. Le riconoscete queste parole?

— Figurano nel volantino pubblicitàrio — disse Orin.

— Appunto — confermò Maudsley. — Ora, quest’affare, secondo voi, sarebbe un esempio di costruzione pratica e originale?

Entrambi gli uomini tacevano. Poi, Brookside proruppe: — Be’, sì, signore, secondo me, sì! Abbiamo esaminato con cura i particolari del lavoro. La richiesta era per un pianeta tipo-34Bc4, ma con alcune varianti. Ed è esattamente quanto abbiamo costruito. Questo è soltanto un angolo dell’insieme, s’intende. Ciò nonostante...

— Ciò nonostante, quel che avete fatto lo vedo benissimo e lo giudico per quel che vale — interruppe Maudsley. — Orin! Che specie di apparato termico avete usato?

— Un sole del tipo-05, signore — disse Orin. — Ciò che meglio risponde a tutti i requisiti termici.

— Lo credo bene. Ma questo, ve ne ricorderete, spero, era un mondo in economia.

E se non teniamo bassi i costi, non ne caviamo nessun guadagno. E la voce più grossa che figura tra i singoli costi è proprio l’apparato termico.

— Ce ne rendiamo conto, signore — assicurò Brookside. — Nemmeno noi eravamo entusiasti di dover usare un sole tipo-05 per un sistema di pianeti singoli. Ma i requisiti di calore e di radiazione...

— Possibile che da me non abbiate imparato proprio nulla? — gridò Maudsley. — Questo tipo di stella è completamente superfluo. Voialtri, là... — fece segno agli operai di avvicinarsi. — Tiratela giù.

Gli operai accorsero, con una scala pieghevole. Un operaio la tenne ferma e

un altro cominciò a spiegarla, dieci volte, cento volte, un milione di volte. Altri due uomini correvano su per i pioli con la stessa velocità con cui la scala si spiegava.

— Attenti, nel maneggiare l'astro! — gridò Maudsley ai due. — Usate i guanti, mi raccomando. E' roba che scotta!

I due operai in cima alla scala staccarono la stella, la ripiegarono per benino e la riposero dentro una bella scatola imbottita, con scritto: STELLA: MANEGGIARE

CON CURA.

Come il coperchio si chiuse, tutto diventò nero. — Possibile che nessuno abbia un filo di buon senso, qui? — urlò Maudsley. — Accidenti a tutti! Sia la luce!

E così, su due piedi, la luce fu.

— Sta bene così, — brontolò Maudsley. — Quel sole tipo-05 può tornare in magazzino. Per un lavoretto come questo, andrà benissimo una stella tipo-G13.

— Ma, signore — obiettò innervosito Orin. — non scalda a sufficienza.

— Lo so — disse Maudsley. — Ed è qui che dovete usare il vostro spirito di iniziativa. Se avvicinate un po' di più la stella, vedrete che scalderà, e come!

— Sì, signore, scalderà — convenne Brookside. — Ma emetterà raggi PR che non avranno spazio sufficiente per disperdersi senza far danno. E questo potrebbe far morire l'intera razza che dovrà venire ad abitare il pianeta.

Lentamente, scandendo le parole, Maudsley domandò: — Brookside, state per caso insinuando che le stelle di tipo-G13 sono pericolose?

— No, non intendevo dire questo esattamente. Intendevo dire che possono anche essere pericolose, proprio come qualsiasi altra cosa dell'universo, se non vengono prese le debite precauzioni.

— Va già meglio — borbottò Maudsley.

— Le debite precauzioni — continuò Brookside — comportano, in questo caso, la necessità d'indossare tute di piombo protettive del peso di venticinque chili ciascuna, su per giù. Il che non sarebbe molto pratico, visto che l'esemplare medio di questa razza pesa soltanto quattro chili.

— Ci penseranno loro — tagliò corto Maudsley. — Non tocca a noi insegnargli come devono regolarsi per vivere. Di questo passo, tutte le volte che inciampano in un sasso messo da me sul loro pianeta, la colpa sarà mia? E poi, non hanno nessun bisogno di portare delle tute di piombo. Possono acquistare uno dei miei accessori facoltativi, uno schermino solare che annulli l'effetto dei raggi PR.

Entrambi i tecnici sorrisero, imbarazzati. Ma Orin azzardò timidamente: — Ritengo, signore, che si tratti di una specie di quelle un po' sottosviluppate. Forse non potranno permettersi la spesa di uno schermo solare.

— Be', magari in seguito, se non subito — disse Maudsley. — Del resto, le radiazioni PR non sono istantaneamente letali. Anche con le radiazioni, quella gente potrà contare su una durata media di anni che si aggira, mi pare, sul 9,3, il che dovrebbe essere sufficiente per chiunque.

— Sì, signore — convennero i due assistenti, non troppo persuasi.

— Andiamo avanti — disse Maudsley. — Qual è l'altezza di quelle montagne?

— In media, novecento metri sopra il livello del mare — disse Brookside.

— Vale a dire, quattro o cinquecento metri più del necessario — disse Maudsley.

— Cosa credete, che le montagne crescano sugli alberi? Abbassarle, abbassarle, e quel che avanza farlo riportare subito in magazzino.

Brookside estrasse un taccuino e annotò il ritocco da apportare. Maudsley continuava ad andare su e giù, guardando e aggrottando la fronte.

— Quegli alberi, quanto tempo dovrebbero durare?

— Ottocento anni, signore. Sono l’ultimo modello di Meloquercia, il più perfezionato. Danno frutti, ombra, noci, bibite rinfrescanti, tre diverse utilissime fibre, forniscono un eccellente materiale da costruzione, trattengono bene il terreno e...

— Ma avete deciso di farmi fallire? — urlò Maudsley. — Duecento anni sono più che sufficienti, per un albero! Siringate via buona parte del loro “elan vital” e immagazzinatelo nell’accumulatore di forza esistenziale!

— Ma così non riusciranno a compiere tutte le loro funzioni designate, signore — protestò Orin.

— E voi riducete le funzioni! Ombra e noci saranno più che sufficienti, non c’è nessunissimo bisogno di fare di più. Cos’è che gli diamo, alberi o cassette del tesoro?

E quelle mucche, chi è stato ad avere l’idea di metterle là?

— Io, signore — disse Brookside. — Ho pensato che il posto avrebbe preso un...

un aspetto più accogliente, ecco.

— Deficiente — disse Maudsley. — Il momento di far apparire accogliente un pianeta è prima della vendita, non dopo! Questo è stato venduto vuoto, non arredato. Rimettete subito quelle mucche nel serbatoio del protoplasma.

— Sì, signore — disse Orin. — Scusate tanto, signore. C’è altro?

— Ci saranno come minimo altre diecimila cose che non vanno, — disse Maudsley. — Ma quelle le troverete da voi, voglio sperare. Quest’affare, per esempio, che roba è? — aggiunse indicando Carmody. — Una statua? A che serve? Deve cantare una canzone o recitare una poesia all’arrivo della nuova razza?

— Signore, io non faccio parte di questo mondo — precisò Carmody. — Mi manda un vostro amico, Melichrone, e sto soltanto cercando di trovare la

strada del mio pianeta...

Era evidente che Maudsley non sentiva nemmeno una parola di quello che Carmody stava dicendo. Tant'è vero che, mentre Carmody si affannava a spiegare, lui stava dicendo: — Qualunque cosa sia, non era contemplato nel preventivo del pianeta; perciò, rimettetelo nel serbatoio del protoplasma, insieme alle altre mucche.

— Ehi! — urlò Carmody, mentre gli operai lo afferravano per le braccia sollevandolo da terra. — Ehi, un momento! Io non faccio parte di questo pianeta! Mi ha mandato Melichrone! Fermi, aspettate, statemi a sentire!

— Dovreste proprio vergognarvi, tutti e due, — continuò Maudsley, ignorando gli strilli di Carmody. — Che cosa doveva rappresentare quell'arnese? Forse uno dei vostri tocchi da arredatore di lusso, Orin?

— Oh, no — disse Orin. — Non ce l'ho messo io!

— Allora siete stato voi, Brookside?

— Mai visto prima d'ora in vita mia, capo.

— Hmm — borbottò Maudsley. — Siete due idioti, ma non mi risulta che siate anche bugiardi. Voialtri! — gridò, rivolto agli operai, — riportatelo qui!

— Su, su, calmatevi che diamine! — disse poi Maudsley a Carmody, che tremava da capo a piedi. — Non posso star qui ad aspettare che vi facciate passare le crisi isteriche! Va meglio? Allora, vi dispiacerebbe spiegarmi che cosa ci fate, sulla mia proprietà? Siete un intruso, e avrei tutto il diritto di ridurvi in protoplasma!

— Capisco — disse Maudsley, quando Carmody ebbe finito di spiegare. — E' una storia interessante la vostra. In ogni modo, ormai siete qui alla ricerca di un pianeta che si chiama... Terra, vero?

— Precisamente, signore — rispose Carmody.

— Terra — ripeté Maudsley, meditabondo, grattandosi la testa. — Siete fortunato, ho l'impressione di ricordarmelo, quel posto.

— Dite davvero, signor Maudsley?

— Sì, sì, sono sicurissimo. E’ un pianeta piccolo, verde, e sostenta una razza di umanoidi monomorfici, simili a voi. Dico bene?

— Benissimo! — approvò Carmody.

— Me ne ricordo bene, perché nel corso della costruzione di quel pianeta, ho inventato anche la scienza. E’ una storia che forse vi divertirà. — Si rivolse poi ai suoi aiutanti. — E voialtri, state a sentire: chissà che non impariate qualcosa.

Nessuno si sarebbe permesso di negare a Maudsley il diritto di raccontare un aneddoto. Così, Carmody e i due ingegneri si misero in ascolto, tutt’orecchi, e Maudsley diede il via al suo racconto.

Ero ancora un piccolo appaltatore, a quei tempi. Mettevo su un pianeta qui, uno là, e qualche volta capitava che mi commissionassero qualche stella di piccole dimensioni. Ma il lavoro stentava a venire, i clienti erano invariabilmente dei mal contenti, pieni di pretese, e per farmi pagare ci voleva il bello e il buono. A quei tempi, contentare i clienti era un affaraccio; trovavano a ridire perfino sui piccoli particolari. “Cambia questo, quest’altro non va, e perché l’acqua deve scorrere proprio all’ingiù, e la gravità è troppo pesante, e l’aria calda va verso l’alto, quando invece dovrebbe cadere”... Una continua lamentela! ...

Io, allora, ero molto ingenuo. Mi affannavo a spiegare le ragioni pratiche ed estetiche di tutto quello che facevo e tra domande e spiegazioni finivo per perdere più tempo che per fare il lavoro in sé. Troppe fisime, troppe chiacchiere. Sapevo che dovevo trovare un rimedio, ma non sapevo quale.

Poi, poco prima del progetto Terra, cominciai a intravedere nella mia mente un modo completamente nuovo di trattare con i clienti. Mi sorpresi a borbottare tra me:

“La forma segue la funzione.” Mi piaceva il suono di quella frase. Poi, però, mi domandai: “Perché la forma deve seguire la funzione?” E la spiegazione

che diedi a me stesso fu: “La forma segue la funzione perché così vuole una legge immutabile della natura, che è poi uno degli assiomi fondamentali della scienza applicata.” Altra frase che mi piacque subito, anche se non aveva molto senso.

Ma questo non importava. L’importante era che avevo fatto una nuova scoperta. Inconsapevolmente, ero andato a incappare nell’arte della pubblicità e dell’abilità nel vendere, e avevo scoperto la gallina dalle uova d’oro, ossia, la dottrina del determinismo scientifico.

Terra fu il mio primo esperimento di collaudo, ed è per questo che non lo dimenticherò mai.

Un vecchio signore alto, con gli occhi penetranti e una lunga barba bianca, venne da me per ordinarmi un pianeta. Eseguii il lavoro alla svelta, in sei giorni, credo, e pensavo che fosse finita lì. Era un altro dei soliti pianeti in economia, e avevo tirato un po’ via, qua e là. Ma a sentire le lagnanze del proprietario, si sarebbe detto che gli avessi dato chissà quale fregatura.

— Perché ci sono tanti cicloni? — protestava.

— Fa parte del sistema di circolazione atmosferica, — gli spiegai.

Per essere sincero, avevo dovuto far le cose un po’ in fretta, e mi ero dimenticato di mettere una valvola di scarico nell’impianto di circolazione dell’aria.

— Il pianeta è fatto per tre quarti d’acqua — si lamentò il mio cliente — mentre io avevo chiaramente specificato che le proporzioni avrebbero dovuto essere di una parte d’acqua per ogni quattro parti di terra.

— Be’, non è stato possibile tenerne conto! — replicai. Non sapevo più neppure dove avevo messo le sue pignolesche precisazioni; non posso certo diventar matto a star dietro a questi assurdi progetti di pianeti singoli, io!

— E quel poco di terra che mi avete dato, lo avete riempito di deserti, di pietraie, di giungle e di montagne! — replicò il vecchio signore.

— E’ scenografico — gli feci notare.

— E chi vi ha chiesto di fare della scenografia! — tuonò il cliente. — Avrei capito un oceano, una dozzina di laghi, un paio di fiumi, una o due catene di montagne.

Quel tanto per abbellire un po’ il pianeta, decorarlo e dare così agli abitanti un senso di varietà e di benessere. Ma quel che avete combinato voi è solo un orrore!

— C’è una ragione — spiegai. In realtà, per star dentro nelle spese avevamo dovuto usare montagne ricostituite, una quantità di fiumi e di oceani come riempitivo, e un paio di deserti che avevo comperato d’occasione da Ourie, il Robivecchio Galattico.

Ma questo, al cliente, non potevo dirglielo.

— Che ragione e ragione! — gridò lui, fuori di sé. — Che cosa racconterò alla mia gente? Devo sistemare un’intera razza, su quel pianeta, forse anche due o tre. Saranno umani, fatti a mia immagine e somiglianza; e si sa benissimo che gli umani sono gente sveglia, proprio come me. Cosa dirò loro, adesso?

Be’, l’avevo sulla punta della lingua, quel che poteva dire; ma non volevo mostrarmi volgare, così finsi di meditarci su. E, guarda caso, meditai sul serio. E me ne venni fuori con la regina, l’imperatrice delle formulette.

— Dite loro né più né meno che la verità scientifica — risposi. — Dite che, scientificamente, tutto quello che è, deve essere.

— Come? — fa lui.

— E’ il determinismo — spiegai, inventando quel termine lì per lì, sotto l’ispirazione del momento. — Un po’ esotico, magari, ma è semplicissimo. Per cominciare, la forma segue la funzione; di conseguenza, il vostro pianeta è esattamente come dovrebbe essere, per il fatto semplicissimo di esistere. Poi, la scienza è invariabile; perciò, se qualcosa non è invariabile, non è scienza. E infine, ogni cosa segue determinate regole. Non sempre è possibile

scoprire quali siano le regole, ma si può star certi che, per esserci, ci sono. Va da sé che nessuno dovrebbe mai domandarsi: “perché così e non il contrario?”, mentre ognuno dovrebbe domandarsi: “Come funziona?” Il vecchietto cominciò a farmi domande piuttosto insidiose, da persona sveglia.,Ma non ne sapeva molto in fatto di costruzioni; il suo campo erano l’etica, la morale, la religione eccetera. Va da sé, perciò, che non riusciva a tenermi testa con obiezioni veramente valide. Era uno di quei tipi che amano le definizioni astratte, tanto che cominciò a ripetere: — “Ciò che è, è ciò che dev’essere.” Hmmm, davvero affascinante, come formula, e non manca di una patina di stoicismo. Vedrò di incorporare qualcuna di queste felicissime intuizioni nelle lezioni che terrò alla mia gente... Ma come posso conciliare questa indeterminata fatalità della scienza con il libero arbitrio che intendo offrire ai miei umani?

Be’, stavolta il vecchietto m’aveva quasi preso alla sprovvista. Ma sorrisi, tossii per dare a me stesso il tempo di riflettere, poi dichiarai: — Ma è ovvio! — E’ una risposta che, nei suoi limiti, fa sempre effetto.

— Sarà anche ovvio — convenne lui. — Però, ancora non mi è chiaro.

— Questo libero arbitrio che intendete dare ai vostri umani, non è, a modo suo, una specie di fatalità, vero?

— Potremmo anche considerarlo tale. Ma la differenza...

— E inoltre — mi affrettai a interromperlo — da quando il libero arbitrio e la fatalità sono incompatibili?

— A prima vista, sembrerebbero incompatibili — obiettò.

— Solo perché voi non capite la scienza — replicai, eseguendo proprio sotto il suo naso adunco il vecchio trucco delle tre carte. — Vedete, egregio signore, una delle leggi addirittura basilari della scienza è che il fato mette lo zampino in qualsiasi cosa.

Il fato, come voi ben sapete, è l’equivalente matematico del libero arbitrio.

— Ma quello che voi state dicendo è assolutamente contraddittorio — tornò a

obiettare.

— E contradditorio dev'essere — assicurai. — La contraddizione è un'altra delle regole fondamentali dell'Universo. La contraddizione genera contrasto, senza di che, tutto raggiungerebbe uno stadio di entropia. Perciò, non potremmo avere alcun pianeta e alcun universo, se le cose non esistessero in uno stato di contraddizione apparentemente inconciliabile.

— Apparentemente?

— Ma s'intende — dissi. — La contraddizione, che possiamo provvisoriamente definire come l'esistenza nella realtà di contrari appaiati, non è l'ultima parola in materia. Per esempio, poniamo per certa una singola tendenza isolata. Che cosa accade, quando spingiamo una tendenza al limite?

— Non ne ho la minima idea — confessò il vecchio. — La mancanza di dati specifici, in discussioni di questo genere...

— Accade — lo interruppi — che la tendenza si trasforma nel suo "contrario".

— Dite sul serio? — mi domandò, considerevolmente disorientato. Questi spiriti religiosi sono come gattini ciechi, quando tentano di misurarsi con la scienza.

— Ma è così, — assicurai. — Ne ho avuto la prova in laboratorio, sebbene le dimostrazioni siano un po' tediose...

— Vi credo sulla parola — dichiarò il vecchio signore. — In fin dei conti, abbiamo fatto una convenzione.

Era la parola che usava sempre per significare "contratto". Voleva dire la stessa cosa, ma suonava meglio.

— Contrari appaiati — ripeté pensoso — determinismo. Cose che si trasformano nel loro contrario. E' tutto complicatissimo, temo.

— E' anche estetico — gli feci notare — ma non ho finito il discorso sulla trasformazione degli estremi.

— Vi prego di continuare.

— Grazie. Come dicevo, abbiamo l’entropia, vale a dire le cose che persistono nel loro moto a meno che non subentrino fattori esterni. E qualche volta, l’esperienza me lo insegna, perfino quando subentrano fattori esterni. Fatto sta che l’entropia spinge una cosa verso il suo contrario. Se una cosa viene spinta verso il suo contrario, ecco che tutte le cose vengono spinte verso il loro contrario, perché la scienza è coerente.

Cominciate ad afferrare il concetto, ora? Abbiamo tutti questi contrari che non fanno che trasformarsi come conigli, divenendo contrari di se stessi. A un più alto livello di organizzazione, abbiamo gruppi di contrari che seguono esattamente la stessa trafila.

E via di seguito, mano a mano che si sale. Sono stato chiaro fin qui?

— Sì, mi sembra di aver capito.

— Benissimo. A questo punto, sorge spontanea una domanda: è tutto qui? Voglio dire, non c’è proprio altro, oltre questi contrari, intenti a capovolgersi prima in un senso e poi nell’altro? Questi contrari che guizzano in qua e in là come foche ammaestrate sono soltanto un aspetto di ciò che accade realmente. Perché... — e qui tacqui, per poi riprendere con voce profonda e solenne, — ... perché c’è una saggezza che vede al di là del conflitto e del tumulto del mondo fenomenologico. Una saggezza, caro signore, capace di guardare attraverso la qualità illusoria di queste cose reali e di scorgere, al di là di esse, i meccanismi assai più complessi dell’universo, che godono di uno stato di grande e meravigliosa armonia.

— Come può, una cosa, essere a un tempo illusoria e reale? — volle sapere lui: bisogna riconoscere che non gli sfuggiva nulla!

— Non è da me fomirvi una risposta del genere — gli risposi. — Non sono che un umile servo della scienza. Vedo quello che vedo e agisco di conseguenza. Ma forse, dietro tutto questo, c’è una ragione etica.

Il vecchio stette a pensarci su per un pezzo, e vedevo benissimo che stava

lottando accanitamente con se stesso. Lucido com'era, captava al volo qualsiasi errore di logica, e ce n'erano molti nelle ragioni che avevo adotte! Ma, come tutti gli intellettuali, era affascinato dalle contraddizioni e non sapeva resistere al fascino di incorporarle nel suo sistema. Di tutte le formule che io gli avevo proposto, da un lato, il buonsenso gli diceva che le cose non potevano essere così complesse e contorte; dall'altro, l'innato cerebralismo gli diceva che le cose sembravano, sì, tanto complicate, ma che, forse, sotto sotto, c'era un facile principio unificatore. O se non proprio un principio, per lo meno una buona, solida morale. Come se non bastasse, ero riuscito ad agganciarlo al mio amo, servendomi della parola "etica" come esca. Perché quel vecchio gentiluomo era un vero fanatico dell'etica, era imbevuto di etica fino alla saturazione; veniva voglia di chiamarlo "signor Etica". E così, per puro caso, gli avevo fornito l'idea che tutto l'universo fosse una serie di omelie e di contraddizioni, il tutto sfociante in un ordine etico del tipo più raffinato e più rarefatto.

— In tutto questo c'è qualcosa di molto, molto profondo, cui non avevo pensato — osservò dopo un breve silenzio. — Era mia intenzione istruire la mia gente soltanto nell'etica e dirigere l'attenzione degli umani verso imprescindibili interrogativi morali, tipo "Perchè?" e "come?" un uomo debba vivere, senza badare a ciò che costituisce la materia vivente; volevo farne esploratori orientati a sondare le profondità della gioia, della paura e della pietà, della speranza e della disperazione, piuttosto che scienziati dediti all'esame delle stelle e delle gocce di pioggia e alla formulazione di ipotesi grandiose e teoriche impostate sui risultati delle loro ricerche. Mi rendevo conto, sì, dell'esistenza dell'universo, ma lo giudicavo superfluo. Ora voi avete modificato il mio modo di vedere.

— Io non intendevo certo crearvi dei problemi. Pensavo solo di dovervi far presente cose che...

Il vecchio signore sorrideva. — Ponendomi questi problemi mi avete risparmiato guai maggiori. Io posso creare a mia immagine e somiglianza; ma non voglio creare un mondo popolato da versioni in miniatura di me stesso. Al libero arbitrio ci tengo moltissimo e le mie creature l'avranno, a loro gloria e a loro affanno. Prenderanno questo inutile e luccicante giocattolo che voi chiamate scienza e lo eleveranno a divinità non dichiarata. Le

contraddizioni fisiche e le astrazioni solari li affascineranno; si dedicheranno alla conoscenza di queste cose e dimenticheranno di esplorare i misteri del loro stesso cuore. Siete stato voi a convincermi di questo, e io vi sono grato d'avermi avvisato in tempo.

Dico la verità, tutto quel bel discorso mi fece venire un po' i brividi. Perché, insomma, vedevo bene che il vecchio non era legato ad altri personaggi importanti; eppure, aveva lo stile del gran signore. Qualcosa mi diceva che un tipo così avrebbe potuto procurarmi guai a non finire, e capivo che avrebbe potuto farlo con poche parole, con una semplice frase, ma piantata come un dardo nel mio cervello, senza che me ne potessi liberare mai più. E questo, se debbo essere sincero, mi metteva addosso un certo timore.

Evidentemente l'amico mi leggeva nel pensiero, perché mi disse: — Accetto senza riserve il mondo che voi mi avete costruito; servirà egregiamente allo scopo, così com'è. Quanto alle imperfezioni e ai difetti che voi siete riuscito a inserirvi, accetto anche quelli, e in fondo ve ne sono quasi grato. Vi pagherò anche quelli, tranquillizzatevi.

— Come si compensano, gli errori?

— Accettandoli senza discutere — disse lui. — Togliendovi il disturbo, subito, e andandomene per i fatti miei e per quelli della mia gente.

Rimasi un po' scombussolato. Avevo vinto io, dal punto di vista dialettico, e al tempo stesso l'amico aveva avuto l'ultima parola. Sapevo quel che aveva inteso dire; aveva tenuto fede al contratto concluso con me e con questo non avevamo più niente da spartire. Se ne andava senza un apprezzamento per me, senza una parola di commiato. Dal suo punto di vista, quel congedo voleva essere una punizione.

Così era come la vedeva lui, naturalmente. Che bisogno avevo, io, di una sua parola? Mi avrebbe fatto piacere, si sa; è più che naturale; tanto che, per un pezzo, continuai a cercarlo. Ma era chiaro che lui non ci teneva a vedermi.

Del resto, che importanza ha? Avevo guadagnato benino su quel pianeta, e se anche avevo modificato un po' il contratto, qua e là, nel complesso l'avevo rispettato. Ecco come stanno le cose; ricavare un guadagno è un dovere che

abbiamo verso noi stessi.

Stabilito questo, è inutile stare a rodersi il fegato sulle conseguenze.

Ma io stavo tentando di tirare una conclusione, da tutto questo, e vorrei che voialtri ragazzi mi ascoltaste attentamente. La scienza è piena zeppa di regole, perché io l’ho inventata così. Perché l’ho inventata così? Perché, se uno ci sa fare, le regole sono una vera manna, proprio come una quantità di leggi sono una manna per gli avvocati.

Regole, dottrine, assiomi, leggi e principi della scienza esistono per esservi di aiuto, non di ostacolo. Esistono al solo scopo di fornirvi le ragioni di tutto quello che fate.

Tra l’altro in buona parte sono vere, più o meno, ed è proprio lì l’aiuto.

Però, tenetelo presente: quelle regole servono per aiutarvi a spiegare al cliente quello che fate dopo che l’avete fatto, non prima. Quando avete un progetto per le mani, regolatevi nella maniera più conveniente; poi, adattate i fatti all’evento, e non viceversa.

E ricordate che quelle regole esistono come barriera verbale contro la gente che viene a far domande. Ma voi non dovete considerarle una barriera! Da me avete imparato che il nostro lavoro è, per forza di cose, inesplicabile, limitiamoci dunque a farlo; qualche volta riuscirà bene, qualche volta no.

Guai, però, se cercate di spiegare a voi stessi perché determinate cose accadono e altre non accadono. Mai domandarselo, e soprattutto mai mettersi in mente che esista una spiegazione. Ci siamo capiti?

I due assistenti assentirono con veemenza. Sembravano illuminati, come esseri che avessero scoperto un nuovo credo. Carmody era pronto a giocarsi il collo: quei due zelanti giovanotti avevano imparato a memoria fino all’ultima le parole del Costruttore, e ora si sarebbero affrettati a elevare quelle parole a regola!

Robert Sheckley

MONDO PIETRIFICATO

The petrified world

(1968 - Trad. di Hilia Brinis)

Lanigan rifece di nuovo il solito sogno e riuscì a destarsi mandando un grido rauco. Si mise a sedere in mezzo al letto e lanciò uno sguardo feroce intorno a sé, nell'oscurità violetta. Aveva i denti serrati e scoperti e le labbra tirate in una smorfia. Accanto a sé sentì Estelle, sua moglie, muoversi e tirarsi su. Lanigan non la guardò. Ancora sotto l'impressione del sogno, aspettava che il mondo gli desse prove tangibili di esistere.

Una sedia si spostò lentamente attraverso il suo campo visivo e, con un tonfo smorzato, andò ad assestarsi contro la parete. Il volto di Lanigan si rilassò lievemente. Poi, Estelle gli posò una mano sul braccio: un tocco che intendeva essere consolante, ma che bruciava come acido.

— Tieni — disse lei. — Bevi questo.

— No — disse Lanigan. — Ora sto bene.

— Bevilo lo stesso.

— No, davvero. Ti assicuro che sto benissimo.

E in effetti, era completamente uscito dalla morsa dell'incubo. Era di nuovo se stesso, e il mondo era quello di sempre. Il fatto era molto prezioso, per Lanigan; lui non voleva perderlo di vista proprio ora, nemmeno in cambio del senso di pace e di distensione che poteva venirgli da un sedativo.

— Era lo stesso sogno? — domandò Estelle.

— Sì, lo stesso... ma preferirei non parlarne.

— Come vuoi — disse Estelle.

“Si sforza di accontentarmi” pensò Lanigan. “Le faccio paura, come faccio paura a me stesso”.

— Caro, che ore sono? — domandò lei.

Lanigan guardò l’orologio. — Le sei e un quarto. — Ma, mentre guardava, vide la lancetta delle ore fare un convulso balzo in avanti. — No, le sette meno cinque.

— Non puoi rimetterti a dormire?

— Non credo — disse Lanigan. — Anzi, penso che mi convenga alzarmi.

— Come vuoi, caro — disse Estelle. Sbadigliò, chiuse gli occhi, li riaprì e domandò: — Tesoro, non credi che sarebbe una buona idea consultare di nuovo...

— Ho già fissato l’appuntamento per le dodici e dieci — rispose Lanigan.

— Ah, bene — disse Estelle. Richiuse gli occhi. Il sonno s’impossessò di lei, mentre Lanigan la osservava. I capelli color rame le diventarono azzurro chiaro, dal petto le sfuggì un lungo sospiro pesante.

Lanigan scese dal letto e si vestì. Era, per la maggior parte del tempo, un pezzo d’uomo, insolitamente facile a riconoscersi. Aveva un’eruzione sul collo. I suoi lineamenti erano stranamente nitidi. Per tutto il resto, non aveva niente di particolare, salvo che andava soggetto a un incubo ricorrente che a poco a poco lo stava facendo impazzire.

Passò le poche ore successive sotto il portico di casa, a osservare le stelle trasformarsi in “novae” nel cielo dell’alba.

Più tardi, andò a fare una passeggiata. Sfortuna volle che s’imbattesse in George Torstein, a un paio d’isolati da casa sua. Diversi mesi prima, in un momento di debolezza, aveva parlato a Torstein del suo sogno. Torstein era un tipo alla mano, un allegrone, convinto assertore dell’autodisciplina, dell’autocontrollo, della concretezza, del buon senso e di altre noiose virtù. Il

suo atteggiamento tetragono, pratico, banale, aveva dato a Lanigan un senso di momentaneo sollievo. Ora, però, agiva come un abrasivo. Gli individui come Torstein erano indubbiamente il sale della terra e la spina dorsale del paese; ma per Lanigam, che lottava, imbelle, contro l'impalpabile, Torstein aveva finito per trasformarsi da seccatore in persecutore.

— Allora Tom, come va? — gli disse Torstein.

— Bene — rispose Lanigan. — Veramente bene. — Con un cenno amabile, fece per allontanarsi sotto un cielo d'un verde sfumato. Ma non era tanto facile sottrarsi a Torstein.

— Tom, ragazzo mio, ho pensato a quel tuo problema — disse Torstein. — Sono stato veramente in pensiero per te.

— E' molto simpatico da parte tua — disse Lanigan. — Ma credimi, non è il caso che ti preoccupi...

— Mi preoccupo perché lo considero mio dovere — replicò Torstein, dicendo la pura, deplorevole verità. — Io m'interesso del mio prossimo, Tom. Sono sempre stato così, fin da ragazzo. E tu e io siamo amici e vicini da tanto tempo.

— Sì, questo è vero — ammise Lanigan, con voce sorda. Il lato peggiore dell'aver bisogno di aiuto, era il doverlo accettare.

— Bene, Tom, sono del parere che il miglior rimedio, per te, sarebbe una piccola vacanza.

Per qualsiasi cosa, Torstein aveva pronta una ricetta semplicissima. Dato che praticava la medicina dell'anima senza averne licenza, stava bene attento a prescrivere farmaci che non occorresse acquistare sottobanco.

— Questo mese non potrei proprio permettermi una vacanza, — disse Lanigan.

Il cielo era rosa e ocra, ora; tre abeti si erano disseccati, un'annosa quercia si era trasformata in un giovane cactus.

Torstein rise di cuore. — Figliolo, al momento quel che non puoi permetterti è di non prendertela, una vacanza! Avevi mai riflettuto a questo?

— No, credo di no.

— Pensaci, allora! Sei stanco, teso, con i nervi a pezzi. Ti sei ammazzato di lavoro.

— Questa settimana sono rimasto a casa in permesso — disse Lanigan. Guardò l’orologio. La cassa d’oro era diventata di piombo, ma l’ora sembrava abbastanza precisa. Ne erano passate quasi due, da quando aveva iniziato quella conversazione.

— Non basta — stava dicendo Torstein. — Sei rimasto qui in città, nel solito ambiente di lavoro. Hai bisogno, invece, di stare a contatto con la natura. Tom, quanto tempo è che non vai a fare un campeggio?

— Un campeggio? Non ricordo d’aver mai fatto un campeggio in vita mia.

— Ah, lo vedi? Giovanotto, tu hai bisogno di rimetterti in contatto con le cose vere. Non le strade, le case, ma le montagne, i fiumi.

Lanigan guardò un’altra volta l’orologio e notò con sollievo che era nuovamente d’oro. Ne era contento: l’aveva pagato sessanta dollari.

— Alberi e laghi, — rapsodiava intanto Torstein. — La sensazione dell’erba che ti cresce sotto i piedi, la vista delle alte cime nere che si spostano attraverso un cielo dorato...

Lanigan scrollava la testa. — Ci sono stato in campagna, George. Non m’è servito a niente.

Torstein era ostinato. — Devi allontanarti dalle cose artificiali.

— A me sembra che tutto sia artificiale — spiegò Lanigan. — Alberi o palazzi...

che differenza c’è?

— I palazzi son fatti dagli uomini — intonò Torstein, in tono mistico, — ma è Dio che fa gli alberi.

Lanigan aveva i suoi dubbi su entrambe le affermazioni, ma si guardava bene dall'esporli a Torstein. — Sì, forse hai ragione — disse. — Ci penserò seriamente.

— Fallo — lo esortò Torstein. — Conosco il posto che fa per te. E' nel Maine, Tom, ed è proprio nei pressi di quel laghetto...

Torstein era un maestro della descrizione interminabile. Fortunatamente per Lanigan, sopravvenne un diversivo: una delle case, lungo il marciapiede di fronte, prese improvvisamente fuoco.

— Di', chi ci abita, lì? — domandò Lanigan.

— Ci sta Makelby — disse Torstein. — E' il suo terzo incendio, questo mese.

— Forse dovremmo dare l'allarme.

— Hai ragione. Ci penserò io — disse Torstein. — Ricordati quel che t'ho detto di quel posticino nel Maine, Tom.

Torstein si voltò per andarsene, e in quel momento accadde una cosa divertente.

Come Torstein fece per salire sul marciapiede, il cemento si liquefece sotto la sua suola sinistra. Preso alla sprovvista, Torstein affondò fino alla caviglia. Proiettato com'era in avanti, finì lungo disteso, a faccia in giù.

Tom accorse per aiutarlo a trarsi d'impaccio prima che il cemento tornasse a solidificarsi.

— Ti sei fatto male?

— Mi sono preso una storta alla caviglia, accidenti — mormorò Torstein. — Non è niente, posso camminare.

Si allontanò zoppicando, per andare a denunciare l'incendio. Lanigan si

fermò a osservare le fiamme. Aveva l'impressiono che il fuoco si fosse sviluppato per combustione spontanea e pochi minuti dopo, infatti, come lui si aspettava, l'incendio si spense per decombustione spontanea.

Non era bello rallegrarsi delle disgrazie capitate ai propri simili, ma Lanigan non poteva fare a meno di ridere pensando alla caviglia mezza slogata di Torstein. Neppure l'improvviso allagamento creato da una marea lungo la strada principale bastò a fargli passare il buonumore. Sorrise a qualcosa che in quel momento stava passando nel cielo: una specie di battello a vapore con fumaioli dorati.

Poi si ricordò del sogno, e venne ripreso dal panico. A passi rapidi, s'incamminò verso lo studio del dottore.

Quella settimana, lo studio del dottor Sampson era piccolo e buio. Il vecchio divano grigio era sparito; al suo posto, c'erano due poltroncine Luigi XV e un'amaca. Il tappeto logoro s'era finalmente autoritessuto e sul soffitto marrone c'era una bruciatura di sigaretta. Ma il ritratto di Andretti era al suo posto sulla parete, e il grosso portacenere informale era scrupolosamente pulito.

La porta interna si aprì e la testa del dottor Sampson fece capolino. — Ciao, — disse. — Mi sbrigo subito. — La testa si ritirò.

Sampson era di parola. Impiegò tre secondi esatti, stando all'orologio di Lanigan, per sbrigare quello che stava facendo. Un altro secondo, e Lanigan era steso sul lettino di pelle, con una salviettina di carta pulita sotto la testa. E il dottor Sampson stava dicendo: — Tom, come sono andate le cose?

— Come sempre — rispose Lanigan. — Anzi peggio.

— Il sogno?

Lanigan assentì.

— Vediamo di esaminarlo da capo.

— Preferirei di no — disse Lanigan.

— Paura?

— Più paura che mai.

— Anche ora?

— Sì. Specialmente ora.

Seguì un momento di silenzio terapeutico. Poi, il dottor Sampson osservò: — Hai parlato altre volte della paura che ti fa questo sogno; ma non mi hai mai detto perché lo temi tanto.

— Be'... E' un perché talmente sciocco.

La faccia di Sampson era seria, tranquilla, composta: la faccia di un uomo che non trovava mai sciocco niente, che era costituzionalmente incapace di trovar sciocco qualcosa. Era una posa, forse, ma una posa che Lanigan trovava rassicurante.

— Va bene, te lo dirò — disse bruscamente Lanigan. Poi, tacque.

— Coraggio — lo esortò il dottor Sampson.

— Ritengo che, non so come, in qualche modo che ancora non afferro...

— Sì, continua — disse Sampson.

— Credo che, in un modo o nell'altro, il mondo del mio sogno stia per diventare il mondo reale. — Tornò a interrompersi, poi continuò tutto d'un fiato: — E che un giorno io mi sveglierò e mi ritroverò in quel mondo. E allora quel mondo sarà divenuto il mondo reale, e questo mondo diverrà il sogno.

Voltò la testa, per vedere l'effetto di quell'assurda rivelazione: se Sampson era turbato, non lo dava a vedere. Si stava tranquillamente accendendo la pipa con la punta incandescente dell'indice sinistro. Soffiò sull'indice e disse: — Sì, prego, continua.

— Continua? Ma è tutto qui! E' tutta qui l'intera faccenda!

Una macchia grande come una monetina era apparsa sul tappeto lilla di Sampson.

Si scurì, s'inspessì, crebbe fino a diventare un alberello da frutta. Sampson colse uno dei rossi baccelli, lo annusò, poi lo posò sulla sua scrivania. Fissò Lanigan severamente, con tristezza.

— Mi avevi già parlato del tuo mondo di sogno, Tom.

Lanigan assentì.

— Ne abbiamo discusso, ne abbiamo rintracciato le origini, analizzato il significato a tuo beneficio. Nei mesi passati abbiamo scoperto, mi pare, perché tu sentissi il bisogno di menomare te stesso con questo timore d'incubo.

Lanigan assentiva, avvilito. — E, tuttavia, tu rifiuti l'introspezione — riprese Sampson. — Dimentichi ogni volta che il mondo del tuo sogno è soltanto un sogno, niente di più che un sogno, mosso da arbitrarie leggi oniriche che tu stesso hai inventato per soddisfare le tue necessità psichiche.

— Vorrei tanto poterlo credere — assicurò Lanigan. — Il guaio è che il mondo del mio sogno è maledettamente logico, sensato.

— Niente affatto — ribatté Sampson. — La verità è che il tuo inganno è ermetico, chiuso in se stesso e auto-sufficiente. Le azioni di un uomo si basano su determinate premesse sulla natura dell'universo. Dai per scontate queste premesse, e la condotta dell'uomo diventa completamente ragionevole. Ma cambiare quelle premesse, quegli assiomi fondamentali, è praticamente impossibile. Per esempio, se un tale si crede controllato da una radio misteriosa, che soltanto lui può udire, tu come gli dimostri che non è vero?

— Capisco il problema — mormorò Lanigan. — Sarebbe un po' il mio caso?

— Sì, Tom. In effetti, è il tuo caso. Tu vuoi ch'io ti dimostri che questo mondo è reale, e che il mondo del tuo sogno è falso. Sei disposto ad abbandonare le tue fantasie, purché io ti fornisca le prove necessarie.

— Sì, è così! — gridò Lanigan.

— Ma io, vedi, non posso fornirtele. La natura del mondo è visibile, ma non è dimostrabile.

Lanigan stette un poco a riflettere. Poi, domandò: — Senti, Dot, io non sono malato come quel tale con la radio segreta, vero?

— No, non lo sei. Tu sei più ragionevole, più razionale. Hai dei dubbi sulla realtà del mondo; ma, fortunatamente, ne hai anche sulla validità del tuo inganno, della tua fissazione.

— Allora cerca di aiutarmi — disse Lanigan. — Capisco, sai, il tuo problema, ma ti giuro che accetterò qualsiasi cosa possa indurre me stesso ad accettare, compatibilmente...

— Vedi, non è il mio campo — obiettò Sampson. — Questo genere di cose richiedo un metafisico. Non credo d'essere molto abile, d'essere abbastanza esperto...

— Ma prova ugualmente — supplicò Lanigan.

— E va bene, proviamo. — Sampson si concentrò, aggrottando e distendendo la fronte. Poi, cominciò: — Mi sembra che tutti noi ispezioniamo il mondo attraverso i nostri sensi, e di conseguenza dobbiamo, in ultima analisi, accettare la testimonianza di quei sensi.

Lanigan fece un cenno d'assenso e il dottore continuò.

— Perciò, sappiamo che una cosa esiste perché i nostri sensi ci dicono che esiste.

Come controlliamo l'accuratezza delle nostre osservazioni? Paragonandole con le impressioni sensorie di altri uomini. Sappiamo che i nostri sensi non mentono quando i sensi di altri individui concordano sull'esistenza della cosa in questione.

Lanigan rifletté un istante, poi osservò: — Ragion per cui, il mondo reale è semplicemente ciò che la maggior parte degli uomini pensa che sia.

Sampson storse la bocca: — Te lo dicevo, no? che la metafisica non è il mio forte.

Tuttavia, penso che la tua sia una definizione accettabile.

— Sì, ma... Dot, supponi che tutti gli altri osservatori sbaglino. Per esempio, supponiamo che esistano molti mondi e molte realtà, non uno soltanto. Supponiamo che questa sia semplicemente un'esistenza arbitraria tra un'infinità di altre esistenze. Oppure, supponiamo che la natura della realtà stessa sia capace di mutamenti, e che in qualche modo io sia in grado di captare quel mutamento.

Sampson sospirò, trovò un piccolo pipistrello verde che sbatteva le ali nell'interno della sua giacca e, distrattamente, lo schiacciò con un righello.

— Ci siamo, — disse. — Io non ho prove per smentire nemmeno una sola delle tue supposizioni. Credo, Tom, che sarà meglio riesaminare il tuo sogno da principio.

Lanigan fece una smorfia.

— Preferirei di no. Ho il presentimento...

— So che ce l'hai — lo interruppe Sampson, con un accenno di sorriso. — Ma, se non altro, questo servirà a dimostrare una volta per sempre la fondatezza o l'infondatezza dei tuoi dubbi.

— Penso di sì — ammise Lanigan. Prese il coraggio a due mani, e disse: — Bene, il modo come inizia, il modo in cui il mio sogno comincia...

Non aveva finito di pronunciare le prime parole che già veniva sopraffatto dall'orrore. Si sentiva atterrito, in preda alla nausea, la testa gli girava. Tentò di sollevarsi dal lettino. La faccia del dottore fluttuò come un pallone sopra di lui. Vide un luccichio metallico, sentì che Sampson gli diceva: — Cerca di rilassarti... è una crisi passeggera... cerca di pensare a qualcosa di piacevole.

Poi, o Lanigan o il mondo, oppure entrambi, sprofondarono nell'oblio.

Lanigan, o il mondo, o entrambi, ripresero i sensi. Il tempo poteva essere o poteva non essere trascorso. Qualsiasi cosa poteva essere o non essere accaduta. Lanigan si tirò su e guardò Sampson.

— Come ti senti, ora? — domandò Sampson.

— Sto benone — assicurò Lanigan. — Cos’è successo?

— Hai passato un brutto momento. Cerca di star calmo, di non agitarti.

Lanigan ricadde sul lettino e cercò d’imporsi la calma. Il dottore, seduto alla scrivania, prendeva appunti. Con gli occhi chiusi, Lanigan contò fino a venti; poi, provò ad aprirli pian pianino. Sampson stava ancora prendendo appunti.

Lanigan si guardò attorno, contò i cinque quadri sulla parete, tornò a contarli, guardò il tappeto verde, rimase a fissarlo un poco, accigliato, poi chiuse di nuovo gli occhi.

Questa volta contò fino a cinquanta.

— Bene, ti senti di parlare, ora? — domandò Sampson, chiudendo il taccuino.

— No, al momento no — disse Lanigan. (Cinque quadri, tappeto verde.)

— Come preferisci — disse il dottore. — Credo che il tempo della consultazione sia quasi finito, ormai. Ma se vuoi sdraiarti ancora un po’ in sala d’aspetto...

— No, grazie, andrò a casa — disse Lanigan.

Si alzò, attraversò il tappeto verde fino alla porta, si voltò a guardare i cinque quadri e l’amico Sampson, che gli sorrideva con aria incoraggiante. Poi Lanigan varcò la soglia e passò in sala d’aspetto, la attraversò fino alla porta esterna, uscì, percorse il corridoio in fondo al quale trovò le scale, e uscì nella strada.

S’incamminò, osservando gli alberi, sui quali foglie verdi si muovevano lievemente e normalmente nella leggera brezza. C’era il traffico, che si

muoveva ordinatamente giù per un lato della strada e su per quell’altro. Il cielo era di un azzurro che non accennava a mutare, e che evidentemente si manteneva così da diverse ore.

Sogno? Lanigan si pizzicò. Un pizzicotto sognato? Non si svegliò. Provò a urlare?

Un urlo immaginario? Neppure ora si svegliò.

Stava camminando lungo una strada del mondo del suo incubo.

La strada, a prima vista, sembrava una qualsiasi strada cittadina. C’erano le pietre e l’asfalto, le automobili, i passanti, le case, un cielo in alto e un sole nel cielo. Tutto perfettamente normale. Salvo che... non accadeva niente!

Neppure una volta il marciapiede cedette sotto i suoi passi. Là in fondo, c’era la First National City Bank che si trovava là anche il giorno prima. Ciò era già grave; ma, peggio ancora, sarebbe stata là senza fallo anche l’indomani, e il giorno appresso, e l’anno successivo. La First National City Bank fondata nel 1892 era grottescamente priva di possibilità. Non sarebbe mai diventata una tomba, un aeroplano, lo scheletro di un mostro preistorico. Sarebbe rimasta un ottuso edificio di cemento e acciaio, pazzescamente persistente nella propria fissità finché uomini muniti di attrezzi non sarebbero venuti, un giorno, ad abbatterla.

Lanigan camminava attraverso quel mondo pietrificato, sotto un cielo azzurro che lasciava trasudare appena un po’ di bianco agli orli, come a promettere, celiando, qualcosa che poi non si compiva mai. Il traffico si moveva implacabilmente sulla destra, la gente attraversava ai passaggi pedonali, gli orologi, salvo qualche minuto di differenza, segnavano la stessa ora.

Da qualche parte, tra le città, si stendeva la campagna; ma Lanigan sapeva che l’erba non cresceva affatto sotto i piedi; semplicemente stava là, immobile, e cresceva, sì, ma impercettibilmente, in un modo che i sensi non potevano captare. E le montagne erano ancora alte e scure, ma sembravano giganti bloccati a metà del passo. Non avrebbero mai marciato contro un cielo dorato, o amaranto, o verdino.

L’essenza della vita, aveva detto una volta il dottor Sampson, è il cambiamento.

L’essenza della morte è l’immobilità. Perfino in un cadavere permangono tracce di vita finché la carne è in via di decomposizione, finché i vermi continuano a banchettare sui suoi occhi spenti e le mosche succhiano i succhi delle budella scoppiate.

Lanigan si guardò attorno, osservò il cadavere del mondo, si convinse che il mondo era morto.

Mandò un urlo. Continuò a urlare, mentre la gente si raccoglieva attorno a lui e lo guardava ma non faceva niente, non diventava niente. Arrivò subito un poliziotto, proprio come c’era da aspettarsi, ma il sole non cambiò forma nemmeno una volta, e poco dopo un’ambulanza arrivò dal fondo della strada invariabile. Un’ambulanza su quattro ruote, invece che su tre, tanto più divertenti, o su venticinque e degli uomini in camice bianco lo trasportarono fino a un edificio che si trovava esattamente dove loro si aspettavano di trovarlo, e ci furono una quantità di discorsi da parte di gente che lo attorniava senza mai trasformarsi, e gli faceva domande in una stanza dalle pareti implacabilmente candide.

E venne sera, e venne mattino; e quello fu il primo giorno.

Robert Sheckley

LOTTO A OSTACOLI

The people trap

(1968 - Trad. di Hilja Brinis)

Era il giorno della Corsa per la Terra: un’occasione di millantata speranza e di inalleviabile angoscia, una giornata in cui si compendiava tutta l’infelicità del 21^ secolo. Steve Baxter aveva tentato di raggiungere per tempo la Linea di Partenza, come gli altri concorrenti, ma aveva mal calcolato il tempo necessario per arrivarci. Adesso era nei guai. Il suo distintivo di partecipante l’aveva portato senza incidenti attraverso lo strato più esterno, dell’esofolla. Ma non c’era da fare affidamento né sul distintivo né sui muscoli per riuscire a passare attraverso l’impenetrabile magma di umanità che costituiva l’endofolla.

Baxter stimò che la densità di quella massa interna fosse di 8,7: poco meno del livello pandemico. Da un momento all’altro poteva verificarsi un punto d’esplosione, benché le autorità avessero appena nebulizzato l’endofolla con i tranquillanti. Con più tempo a disposizione, si sarebbe potuto fare il giro di quella muraglia; ma Baxter aveva a disposizione solo sei minuti.

Nonostante il rischio, si aprì direttamente un varco tra quei ranghi. Si era stampato sul volto il sorriso fisso assolutamente essenziale, quando si affrontava un conglomerato umano di densità altissima. Vedeva la linea di partenza, ora; una piattaforma rialzata nel Glebe Park di Jersey City. Gli altri concorrenti erano già sul posto. “Altri venti metri” pensava Steve. “Purché tra questi bruti non avvenga un improvviso parapiglia”.

Ma, bene addentro nel centro della folla, gli mancava ancora da superare il nucleo di quella turba, lo strato definitivo. Questo era composto di individui corpulenti, dalla mascella cascante e dagli occhi senza sguardo: isterofiliaci agglutinanti, li definiva il gergo dei pandemiologi. Ammassati insieme come sardine, quegli uomini reagivano come un singolo organismo, ed erano

incapaci di qualsiasi cosa che non fosse cieca resistenza e furia irrazionale contro qualsiasi cosa tentasse di insinuarsi tra i loro ranghi.

La turba nucleare, più pericolosa dei favolosi bisonti del West, gli lanciava occhiate di fuoco, dilatando le narici e pestando minacciosamente i piedi pesanti.

Senza concedere a se stesso il tempo di riflettere, Baxter si tuffò in quella calca.

Sentì dei colpi sul dorso e sulle spalle, udì i terrificanti “arrrrr” emessi dall’endoturba impazzita. Corpi informi si pigiavano contro di lui, soffocandolo, schiacciandolo inesorabilmente sempre più da vicino.

Poi, provvidenzialmente, le autorità misero in funzione il Muzak. Quella musica antica e misteriosa, che per più di un secolo aveva placato i più intrattabili forsennati, produsse ancora una volta il suo effetto. L’endoturba venne insensibilmente incantata e ridotta a una temporanea immobilità, e Steve Baxter si creò un varco fino alla linea di partenza.

Il giudice-capo aveva già cominciato a leggere il regolamento. Ogni partecipante, e buona parte degli spettatori, conoscevano a memoria il contenuto del documento. Ciò nonostante, per legge, i termini dovevano essere resi noti.

— Signori — lesse il giudice, — siete qui riuniti per partecipare a una corsa per l’acquisizione di terreni di dominio pubblico. Voialtri cinquanta fortunati siete stati scelti per estrazione a sorte tra cinquanta milioni di residenti iscritti nei registri della regione del Sud Westchester. La gara si svolgerà da questo punto di partenza fino alla linea di registrazione, ovvero l’Ufficio Terriero di Times Square, a New York: una distanza approssimativa di soli Km. 9. Ai partecipanti è permesso di scegliere il percorso che preferiscono; spostarsi in superficie, al di sopra o al di sotto del suolo. Si richiede soltanto di concludere la gara di persona, poiché le sostituzioni non sono ammesse. I primi dieci finalisti...

La folla divenne mortalmente immobile.

— ...riceveranno ciascuno un acro di terra completamente deserta, completo di casa e di attrezzature agricole. A ciascun finalista viene inoltre garantito il trasporto a spese del governo fino alla sua libera tenuta, per sé e per i suoi parenti più prossimi. E il suddetto acro gli apparterrà, libero ed esente da ogni obbligo, perpetuamente inalienabile, finché il sole splenderà e le acque scorreranno, e ad esso avranno ugualmente diritto i suoi eredi fino alla terza generazione!

La folla sospirò, nell'udire quelle parole. Nessuno, tra le maree di spettatori, aveva mai visto un acro completamente deserto, e meno che mai aveva sognato di possederlo. Un acro di terreno completamente per sé e per la propria famiglia, un acro intero da non dover dividere con nessuno era semplicemente al di là delle fantasie più stravaganti.

— Si rende inoltre presente — continuò il giudice, — che il governo non si riterrà responsabile dei decessi che dovessero verificarsi nel corso della gara. E' mio dovere informarvi che il tasso di mortalità per le corse terriere si aggira su una media del 68,9. Chiunque tra i partecipanti lo desideri, è ancora in tempo a ritirarsi senza andare soggetto ad alcuna penalità.

Il giudice tacque, aspettando, e, per un attimo, Steve Baxter fu tentato di lasciar cadere l'intero proposito suicida. Senza dubbio, tanto lui che Adele, i bambini, lo zio George e la zia Flo potevano continuare a tirare avanti in qualche modo nel loro raccolto appartamentino di una sola stanza nell'Arnia Residenziale Medio Reddito del Fred Allen Memorial di Larchmont... In fin dei conti, lui non era un uomo d'azione, non era un atleta muscoloso o un "duro" dai pugni pelosi. Era un consulente della Deformazione dei Sistemi, piuttosto stimato. Ed era inoltre un mite ectomorfo dai muscoli striminziti e dal fiato decisamente corto. Perché, in nome del cielo, avrebbe dovuto avventurarsi nel cuore più buio di New York, la più malfamata di tutte le cittàgiungla?

— Meglio che lasci perdere, Steve — disse una voce, facendo stranamente eco ai suoi pensieri.

Baxter si voltò e vide Edward Freihoff St. John, il suo ricco e molesto vicino, venuto, come lui, da Larchmont. St. John, alto, elegante e di un'agilità scattante, grazie a una giovinezza passata in palestra. St. John, con il suo

aspetto di bel tenebroso, con lo sguardo un po' torvo che troppo spesso si soffermava sulla bionda grazia di Adele.

— Non potresti mai farcela, Steve — disse St. John.

— Forse hai ragione — ammise Baxter, senza scomporsi. — Mentre tu, immagino, ce la farai.

St. John ammiccò e accostò l'indice al naso, come a dire che lui la sapeva lunga.

Da settimane non faceva che buttar là accenni vaghi a informazioni speciali ottenute per aver corrotto un venale Controllore della Gara. Quelle informazioni avrebbero aumentato enormemente le sue probabilità di riuscire ad attraversare il capoluogo di Manhattan: la più densa e la più infida configurazione urbana del mondo.

— Steve, figliolo, stanne fuori — consigliò St. John, con la sua voce stranamente rauca. — Stanne fuori, e io farò in modo che tu non debba pentirtene. Che ne dici, amico?

Baxter scosse la testa. Non si considerava un coraggioso, ma sarebbe morto, piuttosto che accettare favori da St. John. E, in ogni caso, continuare come prima non era più possibile, ormai. In base all'ultimo codicillo della legge che regolava l'obbligo di estendere il domicilio ai congiunti, Steve era adesso obbligato a prendersi in casa tre cugine zitelle e una zia vedova, il cui alloggio sotterraneo di una sola stanza, nel complesso industriale di Lake Placid, era stato spazzato via dal nuovo Tunnel AlbanyMontreal.

Perfino con iniezioni antichoc, dieci persone in una sola camera erano troppe. Era assolutamente indispensabile, per lui, vincere un pezzo di terra!

— Io resto — dichiarò tranquillamente Baxter.

— Come vuoi — ribatté St. John, mentre un cipiglio gli increspava il volto duro e ironico. — Ma ricordati che io ti avevo avvertito.

Il giudice-capo chiamò: — Signori, ai vostri posti!

I partecipanti tacquero. Ora si disponevano sulla linea di partenza, impazienti, occhi socchiusi e labbra contratte.

— Pronti!

Cento garretti si tesero, mentre cinquanta uomini decisi si tenevano pronti a scattare.

— Via!

E la gara ebbe inizio.

Uno squillo di note supersoniche paralizzò provvisoriamente la turba circostante. I contendenti s'intrufolarono tra quei ranghi immobili, superarono o aggirarono di scatto le lunghe file di automobili bloccate. Poi si dispersero a ventaglio, ma dirigendosi soprattutto verso est, verso il fiume Hudson e la città minacciosa e sinistra che si stendeva sulla sua sponda opposta, mezzo nascosta da un fuligginoso manto di idrocarburi non bruciati.

Solamente Steve Baxter non si era diretto verso est.

Unico tra i concorrenti in gara, si era diretto a nord, verso il ponte George Washington e Bear Mountain City. Si moveva come un sonnambulo, e aveva le labbra serrate.

Nella lontana Larchmont, Adele Baxter stava seguendo la corsa per televisione. Involontariamente, mandò un'esclamazione soffocata. Tommy, il figlioletto di otto anni, gridò: — Mamma, mamma, si è diretto a nord, verso il ponte! Ma l'hanno chiuso questo mese, non potrà passare da quella, parte!

— Sta tranquillo, caro — disse Adele. — Tuo padre sa quello che fa.

Parlava con una sicurezza che era ben lontana dal provare. E mentre la figura del marito si perdeva tra le moltitudini, si dispose all'attesa... e alla preghiera. Davvero Steve sapeva quel che stava facendo?

O la tensione e il panico gli avevano confuso le idee?

I semi del problema erano stati gettati nel 20^ secolo, ma il tragico raccolto

era stato mietuto cent’anni più tardi. Dopo millenni di lenta moltiplicazione, la popolazione mondiale era improvvisamente esplosa, era raddoppiata e poi nuovamente raddoppiata. Ormai le malattie erano sotto controllo, e un minimo di alimentazione era assicurato per tutti, i tassi di mortalità continuavano a decrescere mentre quelli di natalità si ostinavano a salire. Presi nella morsa d’incubo dalla progressione geometrica, i ranghi dell’umanità si gonfiavano come cancri incurabili.

Sui Quattro Cavalieri dell’Apocalisse, gli antichi, leggendari castigamatti, era inutile contare, ormai: nessuno più li prendeva sul serio. La fame e le pestilenze erano state bandite e la guerra era un lusso troppo grande per quell’éra impegnata nella sopravvivenza. Restava soltanto la morte: ma molto impoverita, una pallida ombra di se stessa.

La scienza, con splendida irrazionalità, continuava a lavorare insensatamente, avendo come obiettivo maggiori possibilità di vita per una quantità sempre maggiore di gente.

E la gente tirava avanti, in continuo aumento, popolando la terra di un numero vertiginoso di individui, ammorbando l’aria e avvelenando l’acqua, cibandosi di alghe sottoposte a elaborati procedimenti e di pane fatto con farina di pesce, aspettando inconsciamente che una catastrofe venisse ad assottigliare i suoi ranghi compatti, ma aspettando invano.

L’aumento quantitativo del numero produceva mutamenti qualitativi di esperienza.

In epoche meno nefaste, l’avventura e il pericolo erano stati prerogativa degli spazi sconfinati e deserti: le alte montagne, i deserti a perdita d’occhio, le giungle sature di miasmi e vapori. Ma nel ventunesimo secolo gran parte di quei luoghi veniva ormai utilizzata dalla ricerca sempre più frenetica di spazio vitale. Avventure e pericoli s’incontravano adesso nelle mostruose, ingovernabili città.

Era nelle città che s’incontrava l’equivalente moderno delle tribù selvagge, delle belve feroci e dei malanni orrendi e incurabili. Una spedizione nell’interno di New York o di Chicago richiedeva maggiore coraggio e spirito d’iniziativa, maggiori capacità di riuscita che non le spensierate esplorazioni

dell’Everest o delle foci del Nilo tentate all’epoca vittoriana.

In un mondo simile a una pentola a pressione, un pezzetto di terra rappresentava la più preziosa e la più ambita delle conquiste. Il governo l’assegnava, via via che essa veniva disponibile, per mezzo di lotterie regionali culminanti nelle corse terriere. Le gare venivano impostate sul modello di quelle che si erano tenute nel 1890, per l’apertura del territorio dell’Oklahoma e della Cherokee Strip.

Le corse terriere erano considerate con molto favore: provvedimento saggio e insieme divertente, appagavano sia la giustizia, sia lo sport. Milioni di spettatori seguivano le gare, e l’effetto tranquillizzante che quell’eccitamento indiretto aveva sulle masse costituiva un altro degli aspetti vantaggiosi. Sarebbe anzi bastato quel terzo aspetto a giustificare l’istituzione delle gare.

In più, l’alto tasso di mortalità tra i concorrenti andava considerato come un altro apporto positivo. In cifre assolute, le perdite umane non assommavano a molto; ma, in un mondo così congestionato, un alleggerimento sia pure infinitesimale era sempre accolto con gratitudine.

La corsa durava ormai da tre ore. Steve Baxter accese la sua radiolina a transistor e ascoltò l’ultimo notiziario.

Apprese così che un primo gruppo di concorrenti era arrivato all’Holland Tunnel, ma era stato costretto a tornare indietro da poliziotti armati. Altri partecipanti, più astuti, avevano intrapreso la lunga marcia fino a Staten Island, e stavano per giungere in vista del ponte di Verrazzano. Freihoff St. John, tutto solo, era riuscito, ostentando un distintivo di vice-sindaco, a superare le barricate del Lincoln Tunnel.

Per Steve Baxter, si avvicinava il momento di giocare una carta molto rischiosa.

Con grinta decisa e sorretto dalla calma dei forti, Steve si preparava ad entrare nel malfamato Porto Franco di Hoboken.

Sulla spiaggia di Hoboken stava calando il crepuscolo. Davanti a Steve, lungo un ampio arco, si stendevano le navi veloci e ben tenute della flotta

contrabbandiera di Hoboken, ciascuna con il suo luccicante stemma della Guardia Costiera. Alcune avevano già il carico assicurato sul ponte: casse di sigarette arrivate dalla Carolina del Nord, di liquori del Kentucky, di arance della Florida, di fucili del Texas. Ogni cassa portava la stampigliatura ufficiale: “CONTRABBANDO: TASSA PAGATA.” Sì, perché, in quella difficile era, il governo, per poter far fronte ai suoi impegni, era costretto a tassare perfino le attività illegali, dando così loro una veste quasi legale.

Scegliendo il momento con cura, Baxter si arrampicò la bordo di uno splendido bastimento addetto al contrabbando della marijuana e si nascose in mezzo alle aromatiche balle del carico. L’equipaggio si stava preparando a salpare; se lui fosse riuscito a tenersi nascosto durante la breve traversata del fiume...

— Ehi! Chi diavolo c’è, qui?

Un motorista ubriaco, venendo su all’improvviso dal castello di prua, aveva colto Baxter di sorpresa. In risposta a quel grido, il resto dell’equipaggio sciamò sul ponte.

Erano una masnada di ceffi patibolari, famosi per l’indifferenza con cui perpetravano i più feroci massacri. Appartenevano a quella stessa specie di cinici assassini che, alcuni anni prima, avevano saccheggiato Weehawken, avevano messo Fort Lee a ferro e fuoco e proseguito, seminando stragi, fino a Englewood. Steve Baxter sapeva che, da loro, non c’era da aspettarsi misericordia.

Ciò nonostante, con ammirevole sangue freddo, disse: — Signori, per favore, ho assolutamente bisogno di essere traghettato sull’altra riva dell’Hudson.

Il capitano della nave, un colosso dai muscoli prominenti e dal volto ricoperto di cicatrici, ruppe in una risata fragorosa.

— E lo vuoi da noi, un passaggio? — domandò, esprimendosi nel gergo semi-incomprensibile di Hoboken. — Per chi ci hai presi, per il ferry-boat di Christopher Street?

— No di certo, signore. Ma avevo sperato...

— Chi vive sperando, muore cantando.

La ciurma rise sguaiatamente di tanta spiritosaggine.

— Sono prontissimo a pagare, per il passaggio — precisò Steve, con tranquilla dignità.

— Pagare? — sghignazzò il capitano. — Sì, qualche volta trasportiamo passeggeri, noi... ma solo fino al centro del fiume, e poi li scaraventiamo giù.

L’equipaggio raddoppiò le sue risate.

— Visto che dev’essere così, pazienza — disse Steve Baxter. — Vi chiedo soltanto di lasciare un messaggio per mia moglie e per i miei bambini.

— Moglie e bambini? — ripeté il capitano. — E perché non dirlo subito! Li avevo anch’io, sai, moglie e bambini, finché dei vagabondi non me li hanno fatti fuori tutti.

— Oh, ma che cosa terribile! — esclamò Steve, con evidente sincerità.

— Proprio così! — La grinta di ferro del capitano si ammorbidì. — Tutti, me li han fatti fuori!

Poi, l’omaccione diede la stura ai suoi ricordi.

— Doveva essere una famiglia molto felice — mormorò Steve, che faceva una gran fatica a seguire il linguaggio incomprensibile dell’altro.

Il capitano borbottò una specie di sì.

Un marinaio dalle gambe storte si fece avanti. — Ehi, capitano, buttiamolo ai pesci e salpiamo l’ancora prima che ci vada in malora il carico.

— Chi è che dà gli ordini, qui, verme sdentato? — ruggì il capitano. — Io lo mando anche in malora, il carico, se così mi garba! E quanto a buttarlo ai pesci... no! Voglio fare un bel gesto in ricordo dei miei marmocchi, e mi facciano a fette se non lo farò! — Il tutto era stato detto con espressioni semi-intelligibili. Poi, il capitano si rivolse a Baxter. — Ti porteremo dove vuoi tu,

ragazzo mio, e per niente!

Così, senza volerlo, Steve Baxter aveva saputo destare nel capitano ricordi patetici, e ne aveva guadagnato il favore. I contrabbandieri della marijuana levarono l’ancora e, poco dopo, lo svelto naviglio solcava le basse onde grigio-verdastre del fiume Hudson.

Ma il sollievo di Steve Baxter fu di breve durata. A mezza strada, proprio mentre la nave si addentrava nelle acque federali, un potente riflettore prese a inviare segnali nella penombra malinconica della sera e una voce, attraverso un megafono, ordinò ai contrabbandieri di virare. Per loro sfortuna, avevano proprio tagliato la rotta di un incrociatore in ricognizione sull’Hudson.

— Maledizione a loro! — imprecò il capitano. — Tassare e rompere le scatole, non sanno fare altro! Ma stavolta li manderemo a quel paese! Forza, alle armi!

Rapidissimi, quelli della ciurma tolsero le incerate alle mitragliatrici calibro 50, e i due diesel gemelli della nave rombarono, forzati al massimo. Procedendo a zig-zag, la nave contrabbandiera correva verso New York e verso la salvezza. Ma l’incrociatore, lanciato all’inseguimento, la tallonava da vicino, e le mitragliatrici non potevano niente contro i suoi cannoni. Colpi diretti e precisi già smantellavano la murata del piccolo scafo, esplodevano nella cabina di comando, fracassavano le attrezzature.

Arrendersi o morire, sembrava non esserci altra alternativa. Ma il capitano, vecchio lupo di mare, già annusava l’aria. — Calma! — urlò. — Tenete duro! Sta arrivando la nebbia dall’ovest.

Le granate piovevano tutt’attorno. Poi, dall’ovest, un banco di nebbia immenso e impenetrabile prese ad avanzare, coprendo ogni cosa con i suoi neri tentacoli. Il piccolo vascello malconcio poté sottrarsi al nemico; e la ciurma, indossando in tutta fretta i respiratori, mandò entusiastici evviva all’indirizzo delle grandi distese di Secaucus, dove in permanenza bruciavano i rifiuti.

Mezz’ora dopo, attraccavano al Molo della 79^ Strada. Il capitano abbracciò Steve con trasporto e gli augurò buona fortuna. E Steve Baxter si rimise

coraggiosamente in cammino.

Si era lasciato alle spalle il grande Hudson. Gli restavano ora da coprire una trentina di isolati periferici e forse una decina di quelli del centro. Secondo le ultime notizie ascoltate alla radio, si trovava in testa a tutti gli altri concorrenti, in vantaggio perfino rispetto a St. John, che ancora non era emerso dal labirinto all'estremità newyorkese del Lincoln Tunnel. Tutto considerato, si stava conducendo proprio benino.

Ma l'ottimismo di Baxter era prematuro. New York non si conquistava tanto facilmente. Baxter ancora lo ignorava, ma la parte più pericolosa del percorso restava davanti a lui.

Dopo qualche ora di riposo sul sedile posteriore di una macchina abbandonata, Steve ricominciò ad avanzare verso sud lungo la West End Avenue. Spuntò ben presto l'alba: un'ora magica in città, quando a qualsiasi crocicchio s'incontravano al massimo poche centinaia di individui mattinieri. In alto, sopra di lui, si levavano le torri merlate di Manhattan e, al di sopra di quelle, i grappoli di antenne televisive intessevano una trama fatata contro un cielo color grigio e ocra. Vedendola così, Baxter poteva quasi immaginare che cosa doveva essere stata New York un centinaio d'anni prima, nei giorni sereni, placidi, prima dell'esplosione demografica.

Venne scosso bruscamente dal suo fantasticare. Come sbucato dal nulla, un drappello di uomini armati gli sbarrava ora il passo. Portavano tutti la maschera, cappelli neri a tesa larga e bandoliere di munizioni a tracolla. Il loro aspetto era a un tempo truce e pittoresco.

Uno di essi, evidentemente il capo, si fece avanti. Era un vecchio dai lineamenti che sembravano scolpiti nella pietra, con enormi baffi neri e occhi dall'espressione lugubre, cerchiati di rosso. — Straniero — disse — mostraci il tuo lasciapassare.

— Non credo di averlo — rispose Baxter.

— Credo bene che tu non l'abbia — disse il vecchio. — Sono Pablo Steinmetz, e li rilascio io, i lasciapassare, qui attorno; ma non ricordo d'averti mai visto, da queste parti.

— Non sono di qui — spiegò Baxter. — Mi trovo di passaggio.

Gli uomini dai cappelli neri sogghignarono e si diedero l'un l'altro di gomito. Pablo Steinmetz si grattò la mascella ispida di barba. — Be', ragazzo mio, si dà il caso che tu stia cercando di passare attraverso una strada privata, a pedaggio, senza il permesso del proprietario, che in effetti sono io; perciò debbo considerarti un passante abusivo.

— Ma... com'è possibile che qualcuno possegga una strada proprio nel cuore di New York? — domandò Baxter.

— La strada è mia perché dico che è mia — replicò Pablo Steinmetz, passando le dita sulle incisioni intagliate nel calcio del suo Winchester 78. — E' così perché è così, straniero; perciò dico che farai meglio a pagare o a stare al gioco.

Baxter mise subito mano al portafogli ma... si accorse di non averlo più. Evidentemente, il capitano della nave contrabbandiera, nel separarsi da lui, aveva ceduto ai suoi bassi istinti e gli aveva sfilato il portafogli.

— Non ho denaro — disse Baxter. Rise, a disagio. — Forse mi converrà tornare indietro.

Steinmetz scosse la testa. — Tornare indietro è lo stesso che andare avanti. La strada è a pedaggio in tutti e due i sensi. Ti ripeto, non c'è che pagare o stare al gioco.

— Be', allora dovrò per forza starci — concluse Baxter. — Che cosa debbo fare?

— Tu corri — spiegò Pablo, — e noi facciamo a turno a spararti addosso, mirando soltanto alla parte superiore della tua testa. Il primo che riesce ad abbatterti vince un tacchino.

— Ma e un'infamia!

— Capisco che per te non è divertente — ammise in tono bonario Steinmetz. — Ma non so cosa dirti. Le regole sono regole, perfino in regime anarchico.

Ragion per cui, se vuoi essere tanto gentile da metterti a correre per cercare scampo nella fuga...

I banditi sghignazzavano, sempre scambiandosi gomitate. Già avevano sfilato le pistole dalle fondine e si erano spinti sulla nuca i cappellacci neri.

Baxter si preparava a spiccare la corsa mortale.

In quel momento, una voce gridò: — Alt!

Era una donna, quella che aveva parlato. Baxter si girò di scatto e vide una ragazza alta, con i capelli rossi, che avanzava decisa attraverso le file dei banditi. Indossava calzoni da torero, soprascarpe di plastica e una camicia hawaiiana. L'esotico abbigliamento metteva in risalto più che mai la sua spavalda bellezza. C'era una rosa di carta, tra i capelli, e un filo di perle coltivate alla base del collo slanciato. Mai, in vita sua, Baxter aveva visto una grazia più vistosa e seducente.

Pablo Steinmetz aggrottò la fronte. — Fiamma! — tuonò. — Che intenzioni hai, si può sapere?

— Sono venuta a interrompere il tuo piccolo passatempo, papà — rispose la ragazza con molta calma. — Voglio prima parlare io, con questo tizio.

— E' una faccenda che riguarda noi uomini — protestò Pablo. — Straniero, preparati a correre!

— Straniero, non muoverti! — gridò Fiamma, e nella sua mano apparve una pistola a canna corta.

Padre e figlia si squadrarono, minacciosi. Il vecchio Pablo fu il primo a rompere il quadro.

— Maledizione, Fiamma, non puoi farmi un dispetto simile — scattò. — Le regole sono regole, perfino per te. Questo violatore di confini non può pagare, perciò è giusto che ci lasci almeno divertire a sue spese.

— Se il problema è tutto qui, lo risolviamo subito — dichiarò Fiamma. Si frugò dentro la camicetta ed estrasse dalla scollatura un lucido doppione

d’argento. — Ecco — disse, gettando la moneta ai piedi di Pablo. — Il pedaggio l’ho pagato; ora può darsi che con costui mi diverta io. Straniero, seguimi!

Prese Baxter per mano e lo trascinò via. I banditi li guardarono allontanarsi, sempre sogghignando e dandosi gomitate l’un l’altro, finché Steinmetz, guardandoli con cipiglio, non li fece tornar seri. Poi, il vecchio Pablo scrollò la testa, si grattò l’orecchio, si soffiò il naso e borbottò: — Accidenti a quella ragazza!

Le parole erano dure, ma il tono era decisamente tenero.

La notte scese sulla città, e i banditi si accamparono sull’angolo tra la 69^ Strada e West End Avenue. Gli uomini dai cappellacci neri si distesero in atteggiamento rilassato attorno a un fuoco scoppiettante. Un succoso arrosto di manzo venne infilato sullo spiedo, e razioni di verdura surgelata gettate in un capace calderone nero. Il vecchio Pablo Steinmetz, massaggiandosi la gamba di legno, beveva lunghi sorsi da un boccale di “martini pre-mischiato”. Nell’oscurità, al di là del bivacco, un barboncino solitario ululava per chiamare la sua compagna.

Steve e Fiamma sedevano un po’ appartati dagli altri. La notte, silenziosa salvo il rombo distante dei camion della spazzatura, esercitava il suo incanto su entrambi. Le loro dita s’incontrarono, si sfiorarono, si strinsero.

Finalmente, Fiamma disse: — Steve... io ti piaccio, vero?

— Sì, mi piaci molto — disse Baxter, e passò un braccio attorno alle spalle di lei. Il gesto era fraterno, ma poteva essere anche frainteso.

— Bene, ho riflettuto a lungo — disse la figlia del bandito. — Pensavo che... — Tacque, improvvisamente timida, poi continuò: — Steve, perché non rinunci a questa gara suicida? Perché non resti qui con me! Io ho della terra, Steve, terra vera: cento metri quadri nel parco di smistamento della stazione centrale di New York! Tu e io, Steve, potremmo coltivarla insieme!

Baxter era tentato: chi non lo sarebbe stato, al posto suo? Non aveva mancato di accorgersi dei sentimenti che la bella fuorilegge nutriva per lui, né era

rimasto completamente indifferente al fascino della ragazza. La sfolgorante bellezza di Fiamma Steinmetz, la sua fierezza, avrebbero conquistato il cuore di qualsiasi uomo, anche senza l'attrazione costituita dal pezzo di terra. Per una frazione di secondo Steve esitò, e il suo braccio strinse più forte le morbide spalle della ragazza.

Poi, però, le fondamentali doti di lealtà ebbero in lui il sopravvento. Fiamma era l'essenza della passione, il bagliore d'estasi che ogni uomo sogna per tutta la vita. Ma Adele era la compagna della sua adolescenza, la sua sposa, la madre dei suoi figli, la paziente collaboratrice di dieci anni di vita in comune. Per un uomo del carattere di Steve Baxter, non poteva esserci che una scelta.

L'imperiosa ragazza non era abituata a subire rifiuti. Furente come un puma inferocito, minacciò dapprima di strappare il cuore a Baxter con le sue stesse mani e di farlo arrostire a fuoco lento. Il balenio dei grandi occhi, l'ansare del bel seno, mostravano che quelle minacce non erano semplici chiacchiere.

Ciò nonostante, con implacabile imperturbabilità, Steve Baxter mostrava di attenersi alla proprie convinzioni. E Fiamma dovette convincersi, con tristezza, che non avrebbe mai amato quell'uomo, s'egli non fosse stato appunto così fedele a quegli alti principi morali che rendevano irraggiungibili i desideri di lei.

Così, il mattino dopo, quando il tranquillo straniero disse di volersene andare, lei non oppose resistenza. Arrivò perfino a imporre il silenzio al padre infuriato, il quale imprecava, dicendo che Steve era un imbecille irresponsabile che avrebbe dovuto essere legato e imbavagliato, per il suo stesso bene.

— Ma, papà... non vedi che è tutto inutile? — osservò Fiamma. — Steve deve vivere la propria vita, a costo di rimetterci la pelle.

Steve proseguì verso il centro, urtato e sospinto dalla calca fino ad aver voglia di urlare, accecato dai bagliori che il neon accendeva nelle cromature, assordato dai rumori incessanti della città. Giunse, alla fine, in un tratto dove proliferavano i cartelli indicatori:

SENSO UNICO

DIVIETO DI TRANSITO

PROIBITO SCENDERE DAL MARCIAPIEDE

CHIUSO LA DOMENICA E NEGLI ALTRI GIORNI FESTIVI

CHIUSO NEI GIORNI FERIALI

CHI PROVIENE DA SINISTRA DEVE SVOLTARE A SINISTRA

Nell'aggirarsi per quel labirinto di ingiunzioni contrastanti, capitò per caso in quell'esteso covo di miseria noto come Central Park. Davanti a lui, a perdita d'occhio, ogni metro quadrato di terreno era occupato da squallide tettoie, miserrime capanne e rumorosi postriboli. La sua improvvisa comparsa tra gli abbrutiti abitanti del parco suscitava commenti non certo favorevoli. Chissà come, si era sparsa la voce che Steve fosse un ispettore sanitario, venuto a chiudere i loro malarici pozzi, o a vaccinare i loro scabbiosi marmocchi. Subito Steve si trovò accerchiato da una folla di pezzenti, che agitavano le grucce e imprecavano, minacciandolo.

Per fortuna un tostapane difettoso, nell'Ontario centrale, provocò in tutta l'America un improvviso corto circuito. Nel panico che seguì, Steve trovò il modo di mettersi in salvo.

Si ritrovò, poco dopo, in una zona dove tutti i cartelli erano stati strappati via, per confondere gli agenti del fisco. Il sole era nascosto dietro una nuvolaglia di un biancore abbagliante. Nemmeno una bussola era possibile usare, a causa della vicinanza di immense quantità di rottami di ferro che rappresentavano tutto quel che restava della leggendaria rete metropolitana della città.

Steve Baxter comprese d'essersi irrimediabilmente e disperatamente smarrito.

Tuttavia perseverò, con un coraggio sorpassato solo dalla sua ignoranza. Per giorni e giorni vagò lungo strade tutte uguali, tra innumerevoli catapecchie, tra cumuli di lastroni di vetro, cimiteri di macchine e altre rovine. I superstiziosi abitanti rifiutavano di rispondere alle sue domande, temendo che potesse essere un agente dell'FBI. Lui proseguiva barcollando,

nell’impossibilità di procurarsi da mangiare o da bere, e perfino di riposare, per paura di venire calpestato dalla folla.

Un caritatevole assistente sociale fermò Baxter proprio mentre questi stava per bere da una fontana epatitica. Quel saggio individuo dalle tempie grige lo portò a casa propria e lo curò, rimettendolo in salute: possedeva una capanna dalle parti delle rovine coperte di muschio del Lincoln Centre, una capanna costruita interamente con rotoli di vecchi giornali. Tentò di convincere Baxter ad abbandonare l’insano proposito e a dedicare la propria esistenza ad assistere le miserrime, abbrutite, superflue masse d’umanità che pullulavano tutt’intorno.

Era un nobile ideale, e Steve fu lì lì per abbracciarlo, ma poi, per buona sorte, gli capitò di udire gli ultimi bollettini sull’andamento della gara attraverso un rudere d’apparecchio di proprietà dell’assistente sociale.

Molti dei partecipanti avevano incontrato la loro fine nell’affrontare gli assurdi rischi rappresentati dall’agglomerato urbano. Freihoff St. John era stato imprigionato per furto di bucce di patate. Quanto al gruppo che aveva attraversato il ponte di Verrazzano, era scomparso fra le fortezze incappucciate di neve di Brooklyn Heights e, da quel momento, non aveva più dato notizia di sé.

Steve Baxter si rese conto, così, di essere ancora in lizza.

Aveva il morale molto più alto, quando si rimise nuovamente in cammino. Ora, però, era caduto in preda a un eccesso di fiducia in se stesso, più pericoloso del più acuto stadio di depressione. Nello spostarsi rapidamente verso sud, volle avvantaggiarsi di un momento di sosta nel traffico per montare su una strada-mobile-espresso.

Lo fece sbadatamente, senza misurare con cura le possibili conseguenze.

Quando ormai era troppo tardi, scoprì con orrore che quella era una strada a senso unico, con divieto di svolta. La strada, solo ora Steve se ne accorgeva, faceva un percorso diretto, senza fermate intermedie, fino alla terra ignota di Jones Beach, Fire Island, Patchogue e East Hampton.

La situazione richiedeva un provvedimento immediato. Alla sinistra di Steve, si stendeva un bianco muro di cemento. A destra, una transenna che gli arrivava alla vita, ma con la scritta: “DIVIETO DI SCAVALCARE TRA MEZZOGIORNO E

MEZZANOTTE DI MARTEDI’, GIOVEDI’, SABATO”.

Era martedì pomeriggio: il divieto era in vigore. Ciò nonostante, senza un attimo di esitazione, Steve volteggiò al di là della transenna.

La punizione fu rapida e terribile. Un’auto mimetizzata della polizia sbucò da uno dei luoghi d’imboscamento che la città offriva e puntò contro Steve, sparando intanto all’impazzata sulla folla. In quell’epoca infelice, la polizia era tenuta per legge a sparare all’impazzata sulla folla, mentre dava la caccia a un individuo sospetto.

Baxter si rifugiò in una vicina pasticceria. Là, comprendendo di non avere scampo, tentò di arrendersi. Ma arrendersi non era permesso, perché le prigioni di stato erano sovraffollate. Sventagliate di proiettili lo tenevano inchiodato al suolo, e intanto poliziotti dal volto severo montavano mortai lanciafiamme.

Sembrava che fosse arrivata la fine, non solo delle speranze di Steve, ma della sua stessa vita. Sdraiato a terra, tra torroni e liquirizie, Steve raccomandava l’anima a Dio e si preparava a morire dignitosamente.

Ma la sua disperazione era prematura, proprio come lo era stato l’ottimismo di prima. Udì rumori di lotta e, rialzando la testa, vide che un gruppo di uomini armati aveva attaccato alle spalle le forze della polizia. Nel girarsi per far fronte all’attacco, i poliziotti vennero accerchiati e spazzati via dal primo all’ultimo.

Baxter uscì per ringraziare i suoi liberatori e trovò alla loro testa la bella Fiamma Steinmetz. La giovane fuorilegge non era riuscita a dimenticare lo straniero dalla parola suadente. Ignorando le obiezioni bofonchiate da suo padre, completamente sbronzo, aveva seguito tutti i movimenti di Steve e si era lanciata in suo soccorso.

Gli armati dai cappelli neri saccheggiarono l'area con rumoroso entusiasmo. Fiamma e Steve si ritirarono nell'ombrosa solitudine di un ristorante abbandonato. Là, sotto le travature ormai marcite di un'epoca più dolce e più garbata, si svolse tra loro una patetica scena d'amore. Ma fu soltanto un brevissimo interludio dolceamaro. Ben presto, Steve Baxter tornò a immergersi deciso nel turbinoso caos della città.

Avanzando inesorabile, gli occhi chiusi come fessure contro la tempesta di smog, la bocca ridotta a una truce linea bianca nella parte inferiore del viso, Baxter riuscì a conquistare la 49^ Strada e l'8^ Avenue. Là, di punto in bianco, le condizioni cambiarono con la disastrosa immediatezza caratteristica delle giungle cittadine.

Nell'attraversare la strada, Baxter udì un rombo profondo, minaccioso. Si rese conto che il semaforo era cambiato. I guidatori, resi frenetici da giorni d'attesa e incuranti di qualsiasi trascurabile ostacolo, avevano simultaneamente schiacciato gli acceleratori. Steve Baxter si trovava proprio sulla rotta di un ciclone veicolare.

Avanzare o tornare indietro attraverso l'ampio vialone era assolutamente impossibile. Con rapida decisione, Baxter spalancò il coperchio di un tombino e si ficcò nel sottosuolo. Ci riuscì con un margine di appena mezzo secondo. Sopra di sé, udì stridori di lamiere torturate e un tremendo susseguirsi di urti a catena.

Proseguì la sua marcia attraverso le fogne della città. Quella rete di gallerie era densamente popolata, ma lievemente più sicura delle strade di superficie. Steve si trovò in difficoltà una sola volta, quando un filibustiere di fogna lo aggredì lungo il margine di una cisterna di sedimentazione.

Indurito dalle esperienze patite, Baxter ebbe la meglio sull'uomo delle fogne e riuscì anche a portarsi via la canoa: una necessità indispensabile, in alcuni dei passaggi più bassi. Poi si spinse innanzi, fino all'incrocio tra l'8^ e la 42^, dove un rigurgito improvviso lo fece tornare in superficie.

Ora, in verità, l'agognato traguardo era quasi a portata di mano. Gli restava un solo isolato da percorrere; un isolato solo, poi sarebbe arrivato all'Ufficio Terriero di Times Square!

Ma, proprio in quel momento, gli si parò davanti l'ostacolo finale, l'ostacolo insormontabile, quello che metteva la parola fine a tutti i suoi sogni.

Nel bel mezzo della 42^ Strada, estendendosi senza limiti visibili da nord a sud, c'era un muro. Era una struttura ciclopica, germogliata durante il corso della notte quasi per germinazione spontanea, alla maniera delle costruzioni di New York. Era, come Baxter venne a sapere, un lato di un gigantesco progetto comunale di abitazioni per ceti medi. Durante la sua costruzione, tutto il traffico per Times Square veniva deviato lungo il Queens Battery Tunnel e lo Shunpike della 37^ Strada Est.

Steve calcolò che il nuovo percorso avrebbe richiesto come minimo tre settimane, e l'avrebbe condotto attraverso il Garment District, un quartiere praticamente inesplorato, che significava morte certa.

Il coraggio, la tenacia, l'onestà, niente gli era servito: se non fosse stato un uomo di sentimenti religiosi, Steve Baxter avrebbe di certo contemplato l'idea del suicidio.

Con molta amarezza, accese la radiolina e ascoltò le ultime notizie.

Quattro concorrenti avevano già raggiunto l'Ufficio Terriero. Altri cinque erano a poche centinaia di metri dal traguardo, e avanzavano da sud, trovando quasi via libera. Per colmo di scarogna, Steve apprese che St. John, dopo essere stato amnistiato dal governatore, era di nuovo in cammino, e si avvicinava a Times Square venendo da est.

In quel momento di nera disperazione, Steve sentì una mano posarsi sulla sua spalla. Si voltò e vide che Fiamma era venuta di nuovo in suo soccorso. Pur avendo giurato di non voler avere più niente a che fare con lui, l'orgogliosa ragazza non aveva saputo serbargli rancore. Quell'uomo mite, equilibrato, rappresentava per lei più del suo stesso orgoglio; più della vita stessa, forse.

Come fare per vincere l'ostacolo di quel muro? Problema semplicissimo, per la figlia di un capo di banditi! Visto che non era possibile girare attorno, o passare al di sotto, o attraverso, non restava che passare al di sopra del muro! E a questo scopo lei aveva portato corde, scarponi, chiodi e ramponi, piccozze e asce... tutto un arsenale di attrezzature da scalatori. Era decisa ad

accompagnarlo... E stavolta Fiamma O’ Rourke Steinmetz non si sarebbe rassegnata ad accettare un rifiuto.

Si arrampicarono, l’uno accanto all’altra, su per la estesa e levigatissima parete dell’edificio. Erano innumerevoli i pericoli: uccelli, aerei, franchi tiratori... tutti i rischi di cui era irta l’imprevedibile città. E, giù in basso, Pablo Steinmetz osservava, il volto simile a granito corrugato.

Dopo immensi pericoli, raggiunsero la cima e iniziarono la discesa dall’altro lato...

e Fiamma mise un piede in fallo!

Inorridito, Baxter vide la snella personcina precipitare verso una fine orribile in piena Times Square: Fiamma morì infilzata sull’aguzza antenna di un’automobile in sosta. Baxter scese rapidamente e andò a inginocchiarsi accanto a lei, quasi fuori di sé dalla disperazione...

Dall’altro lato della parete, il vecchio Pablo sentì che qualcosa di irrevocabile era successo. Rabbrividì, la bocca gli si torse in un’istintiva smorfia di dolore e, brancolando alla cieca, allungò la mano in cerca di una bottiglia.

Intanto, mani robuste rimettevano in piedi Baxter. Senza rendersi conto di quanto accadeva intorno a lui, Baxter si trovò a fissare il volto rosso e bonario del Funzionario Federale Terriero.

Fece fatica a comprendere d’essere riuscito a portare a termine la gara. Con una strana indifferenza emotiva, ascoltò la storia di come St. John, con la sua protervia e la sua arroganza, avesse fatto scoppiare una sommossa nel quartiere birmano della 42^ Strada Est, e di come fosse stato poi costretto a cercare rifugio nella Biblioteca Pubblica, nascondiglio dal quale ancora non era stato capace di districarsi.

Del resto, gongolare malvagiamente non era nella natura di Steve Baxter, anche quando una reazione del genere sarebbe stata pienamente comprensibile. La sola cosa che gli importava era d’avere vinto, d’aver raggiunto l’Ufficio Terriero in tempo per aver diritto all’assegnazione dell’ultimo acro di terreno messo in palio.

Un acro di terreno che era costato sofferenze e fatiche, e la vita di una giovane fuorilegge.

Il tempo è misericordioso e, alcune settimane più tardi, Steve Baxter non pensava più ai tragici eventi della gara. Un jet governativo aveva trasportato lui e la sua famiglia nella città di Cormorant, tra le montagne della Sierra Nevada. Da Cormorant, un elicottero li trasportò sul terreno vinto. Un coriaceo funzionario dell'Ufficio Terriero era sul posto per accoglierli e mostrar loro la proprietà.

La terra di cui erano proprietari si stendeva ora davanti a loro, rudimentalmente cintata, lungo un pendio montuoso ripidissimo. La circondavano altri appezzamenti cintati allo stesso modo, tutti di un acro, che si stendevano a perdita d'occhio. Il terreno era stato recentemente dissodato a forza di mine; si presentava, per il momento, come una serie di giganteschi squarci aperti in un terriccio grigio e polveroso. Impossibile scorgere un albero, o un filo d'erba. C'era, sì, una casa, com'era stato promesso: per l'esattezza, c'era una capanna. Aveva tutta l'aria di poter durare fino al primo, violento acquazzone.

Per diversi minuti, i Baxter si guardarono attorno in silenzio. Poi, Adele mormorò:

— Steve!

— Sì, capisco — disse Steve.

— Questa è la nostra terra — disse Adele.

Steve assentì. — Già. Non è molto... ridente — osservò, esitante.

— Ridente? Che importanza ha, caro? E' nostra, Steve, ed è un intero acro, tutto per noi! Qui sì che potremo allevare qualcosa, Steve!

— Non vedo come...

— Lo so, lo so! Ma noi la trasformeremo, vedrai. E poi semineremo e avremo un raccolto! Vivremo qui finalmente, Steve! Non ci pensi?

In silenzio, Steve Baxter guardava la terra vinta a così caro prezzo. I suoi bambini, Tommy e la piccola, bionda Amelia, stavano giocando con un grumo di terriccio. Il funzionario locale si schiarì la gola e disse: — Potete ancora cambiare idea, sapete.

— Come dite? — domandò Steve.

— Dicevo che potete ancora cambiare idea, tornarvene nel vostro appartamentino di città..., signor Baxter, molti pensano che questo posto sia un po' primitivo, un po' diverso da come se lo immaginavano...

— Oh, Steve, no! — gemette la moglie.

— No, papà, no! — fecero eco i bambini.

— Tornare indietro? — ripeté Baxter. — Non stavo affatto pensando a tornarmene indietro, caro signore, stavo semplicemente contemplando l'insieme. In vita mia, non avevo mai visto tanta terra deserta tutta in una volta!

— Lo so — mormorò rabbonito il funzionario. — Sono vent'anni che sto qui e, non mi crederete, ma ancora non mi sono abituato a questo spettacolo.

Baxter e la moglie si guardarono, estatici. Il funzionario si fregò il naso e mormorò: — Penso che ormai non abbiate più bisogno di me... — e si allontanò, lasciandoli soli.

Steve e Adele lasciavano vagare lo sguardo sulla loro terra. Poi, Adele disse: — Steve, Steve! E' tutta nostra! E sei tu che l'hai vinta per noi... tu sei riuscito a far questo, da solo!

Baxter serrò le labbra. Poi, con voce sommessa, osservò: — No, amor mio, non da solo. Qualcuno mi ha aiutato.

— Chi, Steve? Chi ti ha aiutato?

— Un giorno ti racconterò tutto — promise Baxter. — Ma, per adesso... vieni, prendiamo possesso della nostra casa.

Tenendosi per mano, entrarono nella capanna. Alle loro spalle, il sole stava calando tra l’opaco smog di Los Angeles. Era un lieto fine, tanto quanto poteva esserlo nella seconda metà del ventunesimo secolo.

Robert Sheckley

L’UOVO DI GANZER

Mindswap

(1966 - Trad. di Ranieri Carano)

Si sa che la versatilità è una delle caratteristiche di Robert Sheckley, autore di numerosi polizieschi, di “thrillers” spionistici, di testi televisivi e radiofonici. Il suo romanzo “Scambio mentale”, recentemente uscito nella collana “Nuovi Scrittori Stra-nieri” della Mondadori, è una vertiginosa pirotecnica giostra di esperimenti e parodie stilistiche, che rimbalzano dal western al medioevale, dal verso sciolto al gergo dei bassifondi. E fra le tante perizie di cui è protagonista Marvin Flynn, un giovane terrestre a cui è stato rubato il corpo da un truffatore marziano, non poteva certo mancare un’avventura strettamente fantascientifica, un piccolo gioiello che siamo lieti di presentare ai lettori di Urania.

Marvin Flynn, dunque, che ha perduto il suo corpo e ne ha trovato un altro solo per poche ore, va al mercato dei baratti corporali e su indicazione di un quasi-amico si mette alla ricerca di un trafficante di nome McHonnery. Infine lo trova davanti al suo chiosco.

Se ne stettero per un po’ faccia a faccia, Flynn a bocca spalancata, McHonnely con le labbra serrate come una conchiglia bivalva. Passarono parecchi secondi di silenzio.

Poi McHonnery disse: — Senti, moccioso, questo non è un lurido baraccone da fiera e io non sono un lurido fenomeno esposto al pubblico. Se devi dirmi qualcosa, sputa.

Altrimenti gira al largo o ti rompo il collo.

Marvin poté così rendersi subito conto che quello non era il solito venditore di corpi, servile e tutto miele. Non c’era davvero la minima traccia di untuosità in quella voce aspra, né desiderio d’ingraziarsi il cliente in quella

bocca sprangata e tesa all’ingiù. Ecco un uomo che diceva proprio quel che voleva dire e non si preoccupava affatto delle conseguenze.

— Io, io sono un cliente — disse Flynn.

— Ma no — ringhiò McHonnery. — E cosa dovrei fare, adesso? Battere le mani?

Abbracciarti? Piangere di gioia?

La risposta sardonica e il contegno sgarbato e scontroso dettero a Flynn un senso di fiducia. Sapeva, ovviamente, che le apparenze possono ingannare; ma nessuno gli aveva mai insegnato a giudicare la gente se non dalle apparenze. Si sentiva disposto a fidarsi di quell’uomo rude e orgoglioso.

— Sto per essere estromesso da questo corpo: è questione di ore — spiegò Marvin.

— Da quando mi è stato rubato il mio, sono alla ricerca disperata d’un corpo. Ho pochissimo denaro ma... ma sono pieno di voglia di lavorare!

McHonnery lo fissò a lungo e una smorfia sarcastica gli fece ancora piegare le labbra. — Voglia di lavorare, eh? Ma che bravo! E che razza di lavoro vorresti?

— Ma, qualsiasi cosa.

— Ah, sì? Sai manovrare il tornio di Montcalm a commutatore elettrolitico e selettore manuale? No? Forse potresti darti da fare con un separatore nucleare ultra-sonico per conto della Società di Sfruttamento delle Terre Rare? Non è il tuo genere, eh? Ho un chirurgo, su Vega, che ha bisogno di un tizio che gli faccia funzionare il suo Simulatore anti-Impulsi-Nervosi (il modello vecchio, a doppio pedale). Non è proprio quel che avevi in testa, eh? Be’, abbiamo un complesso jazz, su Potemkin II, che ha bisogno d’un sonatore di corno da stomaco, e poi c’è un ristorante vicino a Bootes che potrebbe assumere un cuoco rapido, pratico di specialità di Cthensis. Ancora niente?

Potresti cogliere fiori su Moriglia; naturalmente dovresti essere in grado di

prevedere l’anthesis con non più di cinque secondi d’approssimazione. O potresti fare il saldatore di pezzi di carne umana, se ne hai il fegato, o dirigere un riformatorio di filopodi, o progettare nuovi ordini di rettili intermedi, o... ma mi sembra che niente di tutto questo ti faccia urlare di gioia, eh?

Flynn scosse la testa e mormorò: — Non so proprio niente di questi lavori, signore.

— Ti dirò — disse McHonnery — che ciò non mi sorprende molto. Ma c’è qualcosa che sai fare?

— Be’, all’università ho studiato...

— Non raccontarmi la storia idiota della tua vita! M’interessa il tuo mestiere, la specializzazione, il talento, la professione, la capacità, chiamalo come ti pare! Che cosa sai fare, in particolare?

— Certo che se la mettete così, non so fare molto.

— Ho capito — disse McHonnery. — Non sei specializzato: ce l’hai scritto in faccia. Ragazzo, devi sapere che le menti non specializzate sono comuni come i sani, e anche di più. Il mercato ne trabocca, l’universo ne è rimpinzato fino alla nausea. Ti può interessare sapere che tutto quel che tu sai fare può essere fatto da una macchina meglio, più in fretta, e anche più volentieri.

— Mi rattrista sentire ciò, signore — disse Marvin malinconicamente, ma con dignità. Si voltò per andarsene.

— Un momento — disse McHonnery. — Pensavo che tu volessi un lavoro.

— Ma voi avete detto...

— Ho detto che non sei specializzato, e non è forse vero? E ho detto anche che una macchina sa fare tutto quello che sai fare tu, meglio, più in fretta e più volentieri, ma non più a buon mercato.

— Ah — disse Marvin.

— Sì, in fatto di economia, hai sempre qualche punto di vantaggio sulla

macchina.

E questo è già un bel risultato al giorno d'oggi. Ho sempre considerato un motivo d'orgoglio per l'umanità il fatto che, malgrado i suoi sforzi, non sia mai riuscita a rendersi superflua. Vedi, ragazzo, i nostri istinti ci ordinano di moltiplicarci, mentre l'intelligenza ci impone di limitarci. Siamo come un padre che ha sulle spalle un gran numero di figli, ma riesce a diseredarli tutti, tranne il maggiore. Noi diciamo che l'istinto è cieco, ma l'intelligenza è ancora più cieca. L'intelligenza ha le sue passioni, i suoi amori, i suoi odi; guai al loico il cui sistema superbamente razionale non poggia su una solida base di sentimento puro! Se una tale base manca, chiamiamo quell'uomo... irrazionale!

— Non lo sapevo — disse Marvin.

— Be', scusa, è abbastanza ovvio — disse McHonnery. — Il fine dell'intelligenza è di non far lavorare l'intera umanità. Fortunatamente, questo non sarà mai possibile.

Un uomo sarà sempre in grado di battere una macchina. Almeno per quel che riguarda la fatica pura, ci saranno sempre delle possibilità per l'indesiderato uomo.

— Presumo che ci sia qualche motivo di consolazione in quel che mi dite — disse Marvin dubbioso. — Ed è tutto molto interessante. Ma quando Pengle il Petardo mi ha detto di venire qui da voi, pensavo che...

— Ehi, cosa hai detto? — tuonò McHonnery. — Sei amico del Petardo?

— In un certo senso — disse Flynn, evitando così la bugia sfacciata.

— Avresti dovuto dirmelo subito! — disse McHonnery.— Non che questo avrebbe cambiato qualcosa, dal momento che la faccenda sta esattamente come ti ho spiegato.

Ma ti avrei detto immediatamente che non c'è da vergognarsi a non essere specializzati. Diavolo, tutti dobbiamo cominciare prima o poi, non è vero? E se ti comporti bene in un rapporto di Piccolo Baratto, acquisterai esperienza

tecnica in men che non si dica.

— Lo spero, signore — disse Flynn, sempre prudente malgrado la maggiore affabilità di McHonnely. — Avete in mente qualcosa per me?

— Per la verità, qualcosa c'è — disse McHonnery. — Un baratto d'una settimana, per cui anche se non ti ci troverai bene, poco male. Ma andrà tutto bene, dal momento che il lavoro è piacevole e non faticoso; una felice combinazione di esercizio leggero all'aperto e moderato sforzo intellettuale, condizioni lavorative buone, direzione illuminata e compagni di lavoro simpatici.

— Sembra meraviglioso — disse Flynn. — Qual è il rovescio della medaglia?

— Bah, non è il tipo di lavoro che ti farà diventar ricco — disse McHonnery. — Per essere sinceri, la paga è schifosa. Ma, porco demonio, non si può avere tutto, nella vita! Una settimana così ti darà il tempo per pensare bene alle tue faccende, parlarne con i colleghi, decidere insomma la tua condotta futura.

— Qual è il lavoro? — chiese Marvin.

— La qualifica ufficiale è Ricercatore di Uthica. Classe seconda.

— Suona molto bene.

— Sono contento che ti piaccia. Significa, in fin dei conti, che andrai a caccia di uova.

— Uova?

— Uova. O, per essere precisi, andrai a cercare le uova del ganzer e, dopo averle trovate, le dovrai raccogliere. Pensi di potertela cavare?

— Be', mi piacerebbe sapere qualcosa di più sulle tecniche di raccolta adottate e anche sulle condizioni ambientali in cui si svolge il lavoro, e...

Si fermò poiché McHonnery stava scuotendo lentamente e malinconicamente

la testa. — Questo lo scoprirai lassù. Io non sono qui per darti una guida, e tu non sei qui per decidere se fare o non fare un giro turistico organizzato. Insomma, vuoi il lavoro, o no?

— C'è qualche altra occasione in vista?

— No.

— Allora accetto.

— Saggia decisione — disse McHonnery. Tirò fuori di tasca un foglio di carta. — Ecco il contratto tipo, autorizzato dal governo, scritto in Kro-Melden, la lingua ufficialo del pianeta Melde II, dove è domiciliata la società appaltatrice. Sai leggere il Kro-Melden?

— Temo proprio di no.

— Allora ti tradurrò io le clausole che t'interessano, come richiede la legge. Vediamo un po'... solita roba a proposito del fatto che la società non assume responsabilità per incendi, terremoti, guerre atomiche, soli che vanno in nova, eccetera. La società consente a noleggiarti e retribuirti in ragione di un credito al mese, più le spese di trasporto su Melde, dove ti fornirà d'un corpo meldiano; ti sarà inoltre consegnato un giro completo di indumenti e biancheria, ti saranno dati vitto e alloggio, cure mediche e assicurazioni obbligatorie, a meno che la società si trovi nell'impossibilità di farlo per causa di forza maggiore, nel qual caso tu t'impegni a non pretendere alcun indennizzo per mancato adempimento. In cambio di queste e d'altre prestazioni, tu ti impegni a portare a compimento determinati compiti come da istruzioni relative; ossia, nel caso specifico, compiti che si riferiscono solo ed esclusivamente alla ricerca e raccolta delle uova di ganzer. E possa Iddio avere pietà della tua anima.

— Non ho capito, scusatemi.

— L'ultima frase è solo l'invocazione di rito. Lasciami vedere, credo proprio che sia tutto. Tu t'impegni, ovviamente, a non commettere atti di sabotaggio, spionaggio, irriverenza, insubordinazione, eccetera, e inoltre t'impegni ad astenerti dalle pratiche di perversione sessuale, come da definizioni contenute

nel “Formulario delle Perversioni Meldiane”. E ancora t’impegni a non dar inizio a guerre, o a non prender comunque parte a guerre su Melde, nel caso che ve ne fossero in corso, a lavarti una volta ogni due giorni, a non contrarre debiti, a non divenire alcolizzato o tossicomane, e... altre svariate cosette che una persona ragionevole non potrebbe fare a meno di accettare. E con ciò, abbiamo proprio finito. Se hai domande importanti da fare, cercherò di risponderti.

— Bene — disse Flynn — per quel che riguarda quella cosa che mi devo impegnare a non...

— Non è importante — disse McHonnery. — Vuoi il lavoro, o no? Un sì o un no basteranno.

Marvin aveva ancora dei dubbi ma, sfortunatamente per lui, non aveva alternative; ciò che rendeva i dubbi del tutto fuori luogo. Come aveva detto McHonnery, si trattava di solo una settimana, e cosa gli poteva capitare in una settimana? Perciò accettò quel lavoro, registrando il suo consenso sul firmatore universale cerebro-sensibile, in fondo alla pagina. McHonnery lo condusse subito al Centro di trasmissione da dove le Menti venivano spedite e smistate attraverso la galassia ad una velocità multipla di quella del pensiero.

Un attimo dopo, Marvin si trovava su Melde, in un corpo meldiano.

La foresta tropicale ganzeriana di Melde era fitta e molto vasta. Una brezza appena avvertibile sussurrava fra gli alberi colossali, sgusciava tra liane intrecciate, serpeggiava bassa sull’erba ritorta ad uncino. Gocce d’acqua scivolavano a fatica lungo il fogliame fitto e intricato, come uomini resi esausti dal lungo affannarsi dentro un labirinto, e venivano finalmente a riposare sul suolo spugnoso e indifferente. Ombre s’univano e danzavano, svanivano e riapparivano, spinte in un moto innaturale da due soli stanchi, in un cielo verde muffa. Più in alto, un therengol sconsolato lanciava il suo fischio di richiamo alla compagna e riceveva, in risposta, solo il verso rapido e sinistro d’un gramporeale. Attraverso questo paesaggio boscoso e triste, simile alla Terra in modo struggente e nello stesso tempo così diverso, Marvin Flynn si muoveva nel corpo meldiano a lui così poco familiare, con gli occhi inchiodati al suolo, cercando uova di ganzer senza però sapere che

aspetto avessero.

Era accaduto tutto molto rapidamente. Dal suo arrivo su Melde aveva sì e no avuto il tempo di guardarsi intorno. Era appena entrato in possesso del corpo, che qualcuno aveva preso ad abbaiargli secchi comandi nelle orecchie. Flynn aveva giusto potuto dare un'occhiata veloce al suo corpo provvisto di quattro braccia e quattro gambe, muovere la coda a scopo sperimentale, e ripiegare le orecchie sul dorso; poi era stato aggregato a una squadra di lavoro, gli erano stati consegnati un numero per l'alloggio in baracca e un posto in refettorio, una tuta di misure doppie delle sue e scarpe tollerabili, almeno quelle di destra.

Firmò e gli vennero consegnati gli arnesi per il suo nuovo lavoro: un'ampia sporta di plastica, occhiali scuri, una bussola, una rete, un paio di tenaglie, un pesante treppiede di metallo e un disintegratore.

Poi, lui e i suoi compagni di lavoro erano stati radunati e inquadrati per ricevere qualche sbrigativa istruzione da parte del direttore, un Atreiano annoiato e arrogante.

Flynn imparò così che la sua nuova patria occupava una porzione insignificante di spazio nei pressi di Aldebaran. Melde (il nome gli derivava dalla razza ivi dominante, la Meldiana) era un mondo indiscutibilmente di seconda categoria. Il clima era "intollerabile", secondo la Scala delle Tolleranze Climatiche Hurlihan-Chanz; la potenzialità di risorse naturali era definita "submarginale" e il fattore estetico-turistico veniva indicato come "non rilevante".

— Certo non è il posto che si vorrebbe scegliere per una vacanza — disse il direttore. — Né per qualsiasi altra ragione, a parte forse le pratiche di estrema espiazione e mortificazione.

L'uditorio ridacchiò imbarazzato.

— Nondimeno — continuò il direttore — questo luogo non amato e non amabile, questa autentica disgrazia solare, questa mediocrità cosmica, è la patria per i suoi abitanti che, pertanto, la considerano la più bella perla dell'universo.

I Meldiani, fierissimi del mondo in cui s'erano trovati a nascere, non avevano rinunciato a cavar sangue da quella loro rapa. Con la determinazione fredda e indomita di chi è eternamente sfortunato avevano bonificato i bordi della foresta tropicale, costruito fattorie, raccolto minerali poveri nei grandi deserti infuocati. La loro tenacia indomita avrebbe potuto sembrare perfino commovente, se non fosse stata tanto monotona; e i loro sforzi avrebbero potuto venir considerati come un tributo allo spirito esaltante della vita se non si fossero invariabilmente conclusi con altrettanti insuccessi. Infatti, malgrado tutta la loro fatica, i Meldiani non avevano conseguito che una lenta morte per fame nel presente, e la certezza della degenerazione e dell'estinzione biologica in futuro.

— Questo, quindi, è Melde — disse il direttore. — O meglio, questo è quello che sarebbe Melde, se non ci fosse un altro fattore da tener presente. Tale fattore segna un punto di demarcazione fra il successo e l'insuccesso. Mi riferisco, naturalmente, alla presenza delle uova di ganzer. Già, proprio le uova di ganzer! Nessun altro pianeta le possiede, nessun altro pianeta ne ha un bisogno tanto disperato. Le uova di ganzer! E prendiamole pure in considerazione un momento, se volete.

Le uova di ganzer erano il solo prodotto d'esportazione del pianeta Melde. E, fortunatamente per i Meldiani, le uova di ganzer erano sempre richiestissime. Su Orichades, le uova di ganzer venivano utilizzate come strumenti erotici; su Opiuchus II, venivano ridotte in polvere e mangiate come afrodisiaco principe; su Morichades, una volta consacrate, venivano adorate dagli irrazionali K'tenghi. E si potrebbero ricordare ancora molti altri usi.

Così, le uova di ganzer erano una risorsa naturale di vitale importanza, praticamente l'unica posseduta dai Meldiani. Grazie ad esse, i Meldiani potevano mantenere un livello di civiltà accettabile. Senza di esse, la loro razza sarebbe stata senza dubbio votata all'estinzione.

Per impadronirsi d'un uovo di ganzer, non si doveva far altro che raccoglierlo da terra. Ma qui si incontravano alcune difficolta; poiché i ganzer, non senza qualche ragione, avevano da ridire su tale prassi.

I ganzer erano silvicoli e somigliavano un po' a dei lucertoloni. Erano anche predatori, abili nell'occultarsi, scaltri e feroci, del tutto ribelli e non

addomesticabili. Queste caratteristiche rendevano irta di pericoli la raccolta delle uova di ganzer.

— E' curioso il fatto — fece notare il direttore — e in un certo senso paradossale, che la più grande risorsa vitale di Melde sia anche la maggior causa di mortalità.

Questo è qualcosa su cui è bene riflettiate, mentre siete sul punto d'iniziare la vostra prima giornata lavorativa. E perciò vi dico: state bene attenti, state all'erta in ogni momento, guardatevi intorno prima di spiccare un salto, abbiate ogni precauzione per le vostre vite sotto contratto, e anche per i corpi costosi che sono stati affidati alle vostre cure. Ma, nello stesso tempo, ricordate che dovete rispettare i minimi prescritti, se vorrete evitare la penalizzazione d'una settimana addizionale. Perciò, siate prudenti, ma non troppo; siate ostinati, ma non ciecamente; siate coraggiosi, ma non avventati; siate diligenti, ma non temerari, Seguite questi semplici principi e non incontrerete difficoltà. Buona fortuna, ragazzi!

Marvin e i suoi compagni vennero quindi disposti in fila per due e condotti a passo di corsa nella foresta.

In un'ora raggiunsero la zona di ricerca. Marvin Flynn colse l'occasione per chiedere istruzioni al capo-squadra.

— Istruzioni? — domandò il capo-squadra. — Che specie di tipo di istruzioni, uh?

— (Era un deputato orinathiano, senza molta disposizione per le lingue.)

— Voglio dire — disse Flynn — cosa si pretende che io faccia?

Il capo-squadra ponderò la domanda e, dopo un certo tempo, rispose: — Tu tenuto raccoglier uova ganzer — (Pronunciava in modo abbastanza curioso quest'ultima parola. Sembrava dire gant-ser.)

— Questo l'ho capito — disse Flynn. — Ma volevo dire che non so che aspetto abbia un uovo di ganzer.

— Non preoccupar — rispose il capo-squadra. — Sai, quando vedi, non sbagli, sì.

— Sì, signore — disse Marvin. — E quando trovo un uovo di ganzer, ci sono regole particolari per trattarlo? Voglio dire, c'è pericolo che si rompa, o...

— Trattare, uh! — disse il capo-squadra. — Tu prendi uovo, metti in sacca. Capisci questa cosa? Sì, no?

— Certo, certo — disse Marvin. — Ma mi piacerebbe sapere quali sono le quote giornaliere medie. Insomma, c'è una forma di cottimo, o forse un minimo orario? Voglio dire, come si fa a sapere se si è raggiunto il minimo contrattuale?

— Ah! — disse il caposquadra, mentre un barlume di comprensione gli attraversava la faccia larga e bonaria. — A finire è così. Prendi su uova ganzer, metti in sacca, comprendi?

— Comprendo — disse Marvin immediatamente.

— Vai avanti ancora fino a che sacca piena. Comprendi?

— Credo di sì — disse Marvin. — La sacca piena rappresenta la quota ideale. Lasciatemi ricapitolare la faccenda per maggior sicurezza. Primo, io provvedo a localizzare le uova di ganzer, applicando associazioni di tipo terrestre al concetto e, in via presuntiva, senza difficoltà d'identificazione. Secondo, dopo aver localizzato e identificato l'oggetto, passo a riporlo nel canestro (o sacca, o sporta) e cioè suppongo di sollevarlo manualmente per dare inizio al trasferimento, e quindi procedo a una serie di azioni in armonia con tale inizio. Terzo, ripetendo questa strategia S per numero x di volte, io svolgo l'equazione Sx = B! , dove B rappresenta la capienza (capacità) della sacca e ! rappresenta la somma x dei trasferimenti necessari per sommare B. Infine, portate a compimento tutte le operazioni strategiche previste, ritorno al campo, dove consegno il contenuto della mia sacca. E' tutto giusto, signore?

Il capo-squadra si dette un colpetto di coda sui denti e disse: — Tu mi prender in giro, uh, ragazzo?

— No, signore, desideravo solo accertarmi che...

— Tu fatto grande spirito con contadino di pianeta Orinthiam, sì, certo, uh. Tu pensi tu esser molto furbo, ma tu non molto furbo. Ricorda: qui nessuno ci piace furbacchioni, sì.

— Scusatemi, signore — disse Marvin, agitando la coda in segno di rispetto. (Ma in realtà non era affatto pentito. Era la sua prima manifestazione di spirito dall'inizio di quella terribile serie di avvenimenti, ed era felice di scoprirsi ancora capace di qualche barlume di umorismo, poco importava se intempestivo o non molto apprezzato).

— Ogni modo, io penso tu compreso elementi elementari di lavoro molto bene, sì, così vai ora e tu fai tuo lavoro, uh, molto grande, e non romper mie scatole o io rompo te sei o più arti, sì, afferrato concetto, eh?

— Afferrato — disse Flynn; poi girò su se stesso e trotterellò nella foresta, dove si mise a cercare uova di ganzer.

Mentre camminava, Marvin Flynn si andava chiedendo che aspetto potessero avere le uova di ganzer. Gli sarebbe anche piaciuto sapere quale uso doveva fare del suo equipaggiamento: gli occhiali da sole non servivano certo nel folto della foresta, e il pesante treppiede era del tutto incomprensibile.

Scivolava silenzioso nella foresta, con le larghe narici luminose tese fino allo spasimo, gli occhi allungati e girevoli, i battiti delle palpebre a ritmo ridotto. La sua pelle dorata, appena odorosa di pinzimonio, si contraeva visibilmente sopra i muscoli sviluppati che si muovevano, in apparenza rilassati, ma in realtà pronti all'azione immediata.

La foresta era una sinfonia di verdi e di grigi, interrotta di quando in quando dal motivo rosso scarlatto d'un rampicante e dalla macchia porporina d'una pianta di lillibabba o, ancora più di rado, dal controcanto da oboe incantato di un uccello-frusta, color arancione. E, tuttavia, l'effetto finale era sempre cupo e inquietante, come la vista d'un grande luna-park nelle ore silenziose che precedono l'alba.

Ma... laggiù! Proprio laggiù! Un po' più a sinistra! Sì, sì; proprio sotto

l’albero di boku! Non è forse? ... Non potrebbe essere un? ...

Flynn scostò il ciuffo di foglie con le braccia di destra e si chinò. Lì, in un nido d’erba e di ramoscelli intrecciati, scorse un ovoide lucente, che somigliava molto a un’ostrica incrostata di gemme preziose.

Il capo-squadra aveva ragione. Non si poteva non riconoscere un uovo di ganzer.

Studiando attentamente l’oggetto singolare, e collegando poi le impressioni, Marvin poté mettere a fuoco il chiarore d’un milione di magici fuochi che ardevano alla superficie curva e multicolore dell’uovo. Ombre passavano a tratti, come il sentore di sogni quasi dimenticati, in spirali continue come spettri di dannati che scendono per un sabba. Marvin si sentì afferrare da una grande emozione, un ricordo lontano di crepuscoli e vespri, di placide mandrie al pascolo, presso ruscelli di cristallo, di cipressi polverosi e dolenti ai lati di una strada lastricata di pietre bianche.

Compiendo un violento sforzo su se stesso, Marvin si chinò ancora e si protese con la ferma intenzione di sollevar l’uovo di ganzer e rinchiuderlo nella sacca di plastica: strinse la mano intorno al globo lucente, ma la ritirò istantaneamente: il globo lucente scottava più dell’inferno.

Marvin guardò l’uovo di ganzer con maggior rispetto. Ora capiva il perché delle tenaglie di cui era stato provvisto. Con delicatezza le aprì e poi le richiuse intorno allo sferoide di sogno.

Lo sferoide di sogno fuggì a balzelloni, come una palla di gomma: Marvin gli galoppò dietro, tentando invano di accalappiarlo con la rete. L’uovo di ganzer, torcendosi e rimbalzando veloce, se ne fuggiva verso il sottobosco più fitto. Marvin, ai limiti della disperazione, lanciò la sua rete e la fortuna gli guidò questa volta la mano. L’uovo di ganzer era stato preso pulito, pulito nella rete e ora giaceva senza ribellarsi, ansimando soltanto un poco, come se fosse a corto di fiato. Marvin gli si avvicinò con cautela, pronto a evitare altre brutte sorprese.

L’uovo di ganzer, invece, prese a parlare. — Ehi, mister — disse con voce velata — che cosa ti ha preso?

— Cos’hai detto, scusa? — disse Marvin.

— Senti — disse l’uovo di ganzer — io me ne sto seduto qui, in un parco pubblico, pensando tranquillamente agli affari miei, quando d’un tratto tu mi salti addosso come un energumeno, ammaccandomi le spalle e comportandoti, tutto sommato, come un mentecatto totale. Be’, naturalmente io mi scaldo un pochino. Reazione più che naturale. Perciò, decido di filarmela in fretta perché è il mio giorno di libertà e non voglio mettermi nei pasticci. E tu dietro a gettarmi una rete come se fossi un lurido pesce, o una farfalla, o qualcosa di simile. Perciò, adesso, se permetti, vorrei solo sapere: qual è il punto?

— Be’ — disse Marvin — insomma, tu sei un uovo di ganzer.

— Questo lo so perfettamente — disse l’uovo di ganzer. — Certo che sono un uovo di ganzer! C’è forse una legge nuova di zecca contro questo fatto biologico?

— No, nient’affatto — disse Marvin. — Ma si dà il caso che io sia a caccia di uova di ganzer.

Ci fu un breve silenzio. Poi l’uovo di ganzer disse:

— Vorresti ripetere quel che hai detto, per favore?

Marvin ripeté. L’uovo di ganzer disse: — Mmm, proprio come mi era sembrato di capire. — Rise debolmente. — Stai scherzando, vero?

— Mi spiace, ma non scherzo affatto.

— Non puoi parlare sul serio — disse l’uovo di ganzer, con una nota di disperazione nella voce. — Be’, ti sei divertito abbastanza. Adesso fammi uscire di qui.

— Mi dispiace...

— Fammi uscire!

— Non posso.

— Perché?

— Perché sono un cacciatore di uova di ganzer!

— Incredibile! — disse l'uovo di ganzer. — E' la cosa più pazzesca che abbia mai sentito in vita mia. Non mi hai mai visto prima d'ora, no? Perché mi dai la caccia, allora?

— Sono stato ingaggiato per cacciare uova di ganzer — gli spiegò Marvin.

— Senti, amico, non vorrai farmi credere che te ne vai in giro a dar la caccia a qualsiasi uovo di ganzer che ti capiti tra i piedi?

— Proprio così.

— E non stai invece cercando un determinato uovo di ganzer che, per combinazione, ti ha fatto un torto?

— No, no — disse Marvin. — Non ho mai conosciuto uova di ganzer, prima d'ora.

— Non hai mai... e tuttavia te ne vai a caccia? ... Forse sto diventando matto, forse non sento bene quel che dici, insomma, cose di questo tipo non accadono nella realtà.

E' come un incubo incredibile... Insomma, proprio quelle cose che ti perseguitano negli incubi notturni... un tizio dall'aria non tanto giusta che ti viene addosso, così, e ti acchiappa come una farfalla e ti dice, con aria folle ma impassibile: "Si dà il caso che io sia a caccia di uova di ganzer". Insomma, amico, stammi a sentire: mi prendi in giro, no?

Marvin si sentiva impacciato, esasperato; desiderò ardentemente che l'uovo di ganzer la finisse di parlare. Disse in tono burbero: — Non sto scherzando affatto. Raccogliere uova di ganzer è il mio lavoro.

— Raccogliere... uova di ganzer! — gemette l'uovo di ganzer. — Oh, no, no, no, no e no! Non riesco a credere che ciò possa accadere, eppure sta proprio accadendo, sta proprio...

— Andiamo, controllati! — disse Marvin. L’uovo di ganzer era chiaramente sull’orlo di una crisi isterica.

— Grazie — disse l’uovo di ganzer, dopo qualche istante. — Sto bene, ora. Non intendevo lasciarmi andare così!

— Va bene, non importa — disse Marvin. — Sei preparato all’idea di venir catturato, adesso?

— Io tento di abituarmi all’idea. E’ così... così... Senti, ti posso fare una sola domanda?

— Sbrigati — disse Marvin.

— Ti volevo chiedere — disse l’uovo di ganzer — se ti diverti a far questo? Voglio dire, sei per caso un pervertito? Non è che voglia insultarti, intendiamoci!

— Sta’ tranquillo, ho capito — disse Marvin. — No, non sono un pervertito, e ti posso garantire che non mi ci diverto affatto. E’ solo ed esclusivamente un lavoro, per me.

— Esclusivamente un lavoro! — ripeté l’uovo di ganzer. — Un lavoro rapire un uovo di ganzer che non hai mai visto né conosciuto prima! Solo un lavoro. Come raccogliere pietre. Solo che io non sono una pietra; io sono un uovo di ganzer!

— Me ne rendo conto — disse Marvin. — Credimi, mi sembra tutto così strano!

— Ti sembra tutto così strano! A te! — disse l’uovo di ganzer, alzando la voce fino a gridare. — Come credi che mi senta io? Pensi forse che sia naturale per me vedere qualcuno avvicinarsi come in un incubo a raccogliermi?

— Calmati — disse Marvin.

— Scusa — disse l’uovo di ganzer. — Adesso va meglio.

— Mi dispiace davvero enormemente per tutta questa faccenda — disse Marvin.

— Ma cerca di capirmi: ho questo lavoro e una quota da rispettare; e se non la rispetto, dovrò passare il resto dei miei giorni qui.

— Folle — mormorò, quasi fra sé, l'uovo di ganzer. — E' del tutto folle!

— Perciò devo prenderti — concluse Marvin, e protese la mano.

— Aspetta! — urlò l'uovo di ganzer, con la voce strozzata dal terrore. Marvin s'arrestò.

— Cosa c'è, adesso?

— Posso lasciare un messaggio per mia moglie?

— Non c'è tempo — disse Marvin con fermezza.

— Allora, mi lascerai almeno recitare le mie preghiere?

— Avanti, dille pure — disse Marvin. — Ma devi fare in fretta.

— Oh Signore Iddio! — intonò l'uovo di ganzer. — Non so cosa mi stia succedendo, né perché. Ho sempre cercato d'essere una brava persona; e anche se non sono un assiduo praticante, tu sai di certo che la vera religione sta chiusa nel cuore. Forse ho compiuto qualche cattiva azione in vita mia, non lo nego. Ma, Signore, perché questa tremenda punizione? Perché proprio a me? Perché non a qualcun altro, a un autentico malvagio, a un vero criminale? Perché a me? E perché così? Qualcosa mi raccoglie, come se io fossi un oggetto... E io non comprendo. Ma so bene che tu sei Onnisciente e so che tu sei buono, perciò ritengo che ci sia una ragione... anche se sono troppo ignorante per vederla. Perciò ascolta, o Signore, se dev'essere così, così sia. Ma Tu veglierai su mia moglie e i miei bimbi? E soprattutto sul più piccolo?

— La voce dell'uovo di ganzer si spezzò in un singulto, ma presto riprese: — Ti prego soprattutto per il più piccolo: è zoppo e gli altri ragazzi lo canzonano: ha bisogno di molto, di molto amore. Amen.

L’uovo di ganzer soffocò i singhiozzi. La sua voce divenne subito più forte e vibrante.

— Basta così — disse a Marvin. — Ora sono pronto. Fa’ pure il tuo sporco lavoro, lurida carogna!

Ma le preghiere dell’uovo di ganzer avevano completamente smontato Marvin.

Con gli occhi umidi e le ginocchia tremanti, Marvin aprì la rete e liberò il prigioniero.

L’uovo di ganzer rotolò via per un tratto e quindi si fermò, temendo evidentemente un inganno.

— Tu vuoi davvero far questo? — disse.

— Sì — disse Marvin. — Non ho mai avuto disposizione per questo tipo di lavoro.

Non so cosa mi faranno quando tornerò al campo, ma non potrò mai catturare anche un solo uovo di ganzer!

— Sia lodato il nome del Signore! — disse l’uovo di ganzer con grande dolcezza.

— Ho assistito a più d’un fatto straordinario in vita mia, ma mi sembra che la mano della Provvidenza mai...

L’ipotesi dell’uovo di ganzer (più nota come Sofisma dell’Intervento) fu interrotta da uno schianto improvviso e sinistro nella boscaglia. Marvin si voltò e ricordò d’un tratto tutti i pericoli del pianeta Melde. Lo avevano bene messo in guardia, ma se n’era dimenticato. E ora, preso dalla disperazione, si mise a cercare affannosamente il suo disintegratore, che era rimasto impigliato nella rete. Tirò con forza e riuscì a liberarlo, proprio mentre l’uovo di ganzer gridava uno stridulo avvertimento... E poi venne scagliato con forza al suolo. Il disintegratore volò via nel fitto del bosco. Marvin sollevò lo sguardo fino ad incontrare due occhi neri e taglienti sotto la bassa fronte

ferrigna.

Non erano necessarie presentazioni. Flynn sapeva benissimo di avere di fronte un ganzer adulto, in cerca di preda, e di averlo incontrato nella più disgraziata circostanza possibile. Le prove (se di prove c'era bisogno) erano schiaccianti: a pochi passi da lui, rivelatrici, vicinissime, c'erano la rete, le lenti affumicate da cacciatore, le tenaglie. E, ancor più vicina, sempre più vicina al suo collo c'era la mascella irta di denti aguzzi del gigantesco sauriano, tanto vicina che Marvin poté scorgere tre molari d'oro e un'otturazione provvisoria in porcellana.

Flynn tentò di sgusciare via. Il ganzer lo ricacciò in giù con una zampa grande come una sella da yak: i suoi artigli crudeli mordevano dolorosamente la pelle dorata di Marvin.

Le fauci schiumanti si aprirono mostruosamente e si abbassarono fin quasi a inghiottirgli tutta la testa...

— Aspetta! Aspetta! — urlò Marvin.

— E perché? — chiese il ganzer.

Marvin non era arrivato a pensare fino al punto di potergli dare una risposta plausibile. Udì l'uovo di ganzer che borbottava: — Completo capovolgimento, ma regolare.

Eppure, il poveraccio è stato pietoso con me. Perciò, che cosa ci guadagno io? Ti metti di mezzo e subito qualcuno ti rompe il guscio. Eppure...

— Non voglio morire — disse Marvin.

— Non ho mai pensato che tu lo volessi — disse il ganzer, con voce ostile. — E certo tu desideri discuterne con me. Etica, morale e tutto il resto. Ma temo che non sia possibile. Ci è stato raccomandato specificatamente, capisci, di non lasciar parlare mai un Meldiano. Ci è stato detto di fare per bene il lavoro fino in fondo, ma di non spersonalizzarlo. Sbrigare la cosa, insomma, e poi passare a farne un'altra. Igiene mentale, capisci? Pertanto, se vuoi chiudere gli occhi...

Le fauci si restrinsero ancora. Marvin, animato da un’ipotesi pazzesca, urlò: — Hai detto lavoro?

— Sì, certo, è un lavoro — disse il ganzer. — Non c’è nulla di personale. — Aggrottò le sopracciglia, evidentemente seccato con se stesso per aver parlato.

— Un lavoro! Il tuo lavoro consiste nel dar la caccia ai Meldiani, no?

— Ma sì, è naturale! Questo pianeta non ha molte risorse, capisci, a parte la caccia ai Meldiani.

— Ma perché li cacci? — chiese Marvin.

— Be’, intanto perché un uovo di ganzer può svilupparsi fino a completa maturazione solo nella carne-ospite di un Meldiano adulto.

— Ma dico! — disse l’uovo di ganzer, rotolando qua e là imbarazzato. — C’è proprio bisogno di essere così maledettamente biologici? Voglio dire, insomma, mi hai forse mai sentito parlare delle tue funzioni naturali? eh?

— E in secondo luogo — proseguì il ganzer — il nostro unico prodotto d’esportazione è la pelle dei Meldiani che (conciata e brunita) viene usata per i paludamenti imperiali su Triana II, per amuleti porta-fortuna su Nemo e per fare imbottiture di poltrone su Chrysler XXX. La ricerca del Meldiano inafferrabile e feroce è il nostro solo mezzo per mantenere un grado di civiltà accettabile e...

— Esattamente quel che è stato detto a me! — gridò Marvin, e subito ripeté ciò che gli aveva raccontato il direttore.

Ora entrambi erano in grado di comprendere la situazione reale: i Meldiani dipendevano completamente dai ganzer, che a loro volta dipendevano completamente dai Meldiani. Le due razze si davano vicendevolmente la caccia e vivevano e morivano l’una per l’altra e, per ignoranza o malafede, trascuravano di tentare qualsiasi tipo di relazione fra loro. Ognuna di esse, infatti, pretendeva d’avere essa sola un tipo di civiltà intelligente, ritenendo l’altra puramente animale, spregevole e di nessun valore morale.

Ora, invece, era chiaro ai due avversari che essi erano, in pari misura, partecipi dell'idea generalissima di Umanità. (E anche l'uovo di ganzer, naturalmente.) La rivelazione era grandiosa: Marvin giaceva però inchiodato al suolo sotto la zampa enorme del ganzer.

— Questo mi pone in una situazione piuttosto imbarazzante — disse il ganzer, dopo qualche istante di riflessione. — L'istinto mi direbbe di liberarti; ma io lavoro su questo pianeta in forza d'un contratto che prevede...

— Allora, non sei un vero ganzer?

— No, sono uno scambista come te, e vengo dalla Terra!

— Il mio pianeta naturale! — urlò Marvin.

— Lo avevo immaginato — rispose il ganzer. — Col tempo si diventa sensibili alle qualità idiosincratiche delle diverse menti e si impara a riconoscere i propri compaesani per mezzo di piccoli trucchi di linguaggio e fraseologia. Direi addirittura che tu sei un americano, quasi certamente della costa orientale, tra il Connecticut e il Vermont, con ogni probabilità.

— Stato di New York! — gridò Marvin. — Sono di Stanhope!

— E io del Lago Saranao — disse il ganzer. — Mi chiamo Otis Dagobert e ho trentasette anni.

E con ciò il ganzer sollevò la zampa dal petto di Marvin. — Siamo vicini — disse quasi con dolcezza. — E così non posso certo ucciderti, proprio come tu, ne sono sicuro, non potresti uccidere me, se ne avessi l'occasione. Ora che sappiamo la verità, dubito che riusciremo a compiere anche solo in parte i nostri tremendi lavori. Ma è triste arrivare a questa conclusione, perché significa che cadremo sotto le Sanzioni Contrattuali. Perciò, se non rispettiamo le norme, le nostre Società ci applicheranno l'Estrema Separazione. E sai bene cosa vuol dire, no?

Marvin assentì tristemente. Lo sapeva anche troppo bene. Abbassò la testa e sedette sconsolato e silenzioso al fianco del suo nuovo amico.

— Non riesco a immaginare alcuna via d’uscita — disse Marvin dopo aver meditato per qualche tempo. — Forse potremmo nasconderci nella foresta qualche giorno, ma finirebbero per scovarci prima o poi.

D’improvviso, l’uovo di ganzer parlò: — Suvvia, forse la faccenda non è così tragica come pensate!

— Cosa vuoi dire? — chiese Marvin.

— Ecco — disse l’uovo di ganzer, increspandosi tutto di gioia — mi pare che una buona azione ne meriti un’altra simile. Potrei forse gettarmi nell’acqua bollente... Ma lasciamo perdere questo argomento. Credo di poter procurare a tutti e due un mezzo per lasciare questo pianeta.

Sia Marvin che Otis ruppero in urla di gratitudine: ma l’uovo di ganzer li calmò subito.

— Forse non mi vorrete più ringraziare, quando saprete cosa vi aspetta — disse in tono sinistro.

— Niente può essere peggiore della nostra situazione attuale — disse Otis.

— Al vostro posto — disse l’uovo di ganzer scandendo le parole — non ne sarei così sicuro... Da questa parte, signori.

— Ma dove ci porti? — chiese Marvin.

— Vi porto dall’Eremita — rispose l’uovo di ganzer, e fu subito chiaro che non avrebbe aggiunto altre parole. Partì rotolando con decisione: Marvin e Otis lo seguirono.

Robert Sheckley

LA CITTÀ PREMUROSA

Street of dreams, feet of clay

(1967 - Trad. di Hilia Brinis)

1

In fondo, Carmody non aveva mai avuto intenzione di lasciare New York. Perché l'avesse fatto, è una cosa che non si spiega. Urbanita nato, aveva finito con l'abituarsi ai piccoli inconvenienti della vita metropolitana. Il suo confortevole alloggio, al 290° piano delle Torri Levitfrack, nella 99° Strada Est, era simpaticamente attrezzato in stile 'astronave', molto in voga. Le finestre perfettamente sigillate erano di plexiglass colorato e infrangibile e i condotti dell'aria passavano attraverso un sistema di filtri schermati, che si chiudevano automaticamente quando l'indice di contaminazione dell'atmosfera raggiungeva i 999,8 gradi della scala Con Ed. Il sistema di ri-circolazione dell'aria a nitrogeno-ossigeno era un po' vecchiotto, se vogliamo, ma ancora in perfetta efficienza. L'impianto di purificazione dell'acqua era antiquato e inservibile, quello sì; ma già, l'acqua non la beveva più nessuno.

Il rumore, eh, quello era una seccatura perenne, assolutamente senza rimedio. Ma Carmody era rassegnato all'idea che non ci fosse proprio niente da fare, dato che l'antica arte dell'isolamento dai rumori era andata perduta. Non c'era abitante della città che non fosse costretto ad ascoltare, volente o nolente, le discussioni, la musica e i gorgoglii idraulici provenienti da tutti gli appartamenti vicini. Ma in fondo, perfino quella tortura poteva essere alleviata: bastava produrre rumori analoghi in casa propria.

Recarsi al lavoro ogni giorno comportava, sì, dei pericoli; ma erano più apparenti che reali. Cecchini svantaggiati si ostinavano a manifestare la loro protesta dai tetti e di quando in quando riuscivano a colpire qualche incauto forestiero di passaggio. Di norma, però, la loro mira era pessima. Per di più,

la vasta diffusione fra i cittadini di un tipo di corazza superleggera aveva tolto loro gran parte del mordente, e una legge dello stato, fatta osservare con estrema severità, proibendo il possesso personale di cannoni e mortai residuati bellici li aveva resi praticamente innocui.

Insomma, nessun fattore singolo poteva giustificare l'improvvisa decisione di Carmody di abbandonare quella che tutti consideravano la metropoli più affascinante del mondo. Forse per un impulso passeggero, o per una fantasia pastorale, o per puro spirito di contraddizione, fatto sta che un bel giorno, nell'aprire il "Daily Time-News", Carmody lesse un'inserzione riguardante una città-modello del New Jersey.

"Venite a vivere a Bellwether, la città che ha cura di voi", diceva l'annuncio. Seguiva un elenco di utopistiche affermazioni, che qui non è il caso di riprodurre.

— Ah! — fece Carmody, e continuò a leggere.

Bellwether era facilmente raggiungibile, anche per i lavoratori pendolari. Bastava imboccare il Tunnel Ulysses S. Grant, nella 43° Strada, prendere poi la Sottostrada Hoboken Shunt fino all'attraversamento interstatale delle Palisades, continuare sempre diritto per km. 5,8 fino al raccordo anulare Blue-Charlie che immetteva sulla Statale N° 5 (strada a pedaggio), procedere lungo quella per km. 9,6, fino alla Garden State Supplementary Access Service Road (provvisoria), dopo di che si piegava verso ovest fino al casello 1731 A, che dava nella King's Highbridge Gate Road. Altri due chilometri, sempre diritto, e si era arrivati.

— Perdiana — disse Carmody. — Voglio proprio andare a vedere.

E andò.

2

La King's Highbridge Gate Road terminava su un vasto pianoro molto ben curato.

Carmody scese di macchina e si guardò intorno. Circa un chilometro più

avanti, vide una cittadina che, come annunciava un unico, modesto cartello indicatore, era proprio Bellwether.

La città non era costruita nella maniera tradizionale delle città americane, con avamposti di stazioni di rifornimento, tentacoli di chioschi per la vendita dei panini, frontiere di motel e un guscio protettivo di cimiteri di macchine usate; sorgeva piuttosto bruscamente, un po' come certe cittadine collinari italiane, senza preamboli esterni e con il corpo principale dell'abitato che si presentava tutto in una volta, senza migliorare via via.

Carmody rimase subito favorevolmente colpito. Avanzò verso il cuore della cittadina.

Bellwether aveva un aspetto cordiale e aperto. Le sue strade si stendevano con respiro, senza risparmio, e c'era un senso di franchezza nelle ampie vetrine dei negozi.

A mano a mano che si addentrava, Carmody scopriva nuove delizie. Capitò, all'improvviso, in una piazza, simile a una piazza romana, ma più piccola; nel centro della piazzetta, c'era una fontana, e, al centro della fontana, si levava la raffigurazione in marmo di un ragazzo sopra un delfino; dalla bocca del delfino sgorgava un getto d'acqua limpida.

— Spero che ti piaccia — disse una voce che proveniva da dietro la spalla sinistra di Carmody.

— Bella, bella — disse Carmody.

— L'ho costruita e sistemata là io stessa — lo informò la voce. — Mi sembra che una fontana, nonostante l'antichità del concetto, sia funzionale dal punto di vista estetico. E questa piazza, con le sue panchine e i suoi castagni ombrosi, è copiata da un modello bolognese. Ripeto, non mi sono lasciata inibire dal timore di apparire superata. Il vero artista si serve di ciò che è necessario, sia che si tratti di un residuo di migliaia d'anni fa, o di un'invenzione di pochi istanti prima.

— Plaudo ai tuoi sentimenti — disse Carmody. — Se permetti, mi presento. Sono Edward Carmody. — Si girò, sorridendo.

Ma non c’era nessuno, dietro la sua spalla sinistra, e neppure dietro la destra. Non c’era nessuno; in piazza, non si vedeva un’anima.

— Scusa tanto — riprese la voce. — Non intendevo spaventarti. Credevo che lo sapessi.

— Sapessi cosa? — domandò Carmody.

— Che sapessi tutto di me.

— Be’, ti sbagli — disse Carmody. — Chi sei e da dove parli?

— Sono la voce della città — disse la voce. — O, per meglio dire, sono la città stessa, Bellwether, la città vera e propria che ti parla.

— Sul serio? — disse Carmody, ironico. — Sì, sì — rispose poi a se stesso, — penso proprio che tu dica sul serio. E così, tu sei una città. Ma brava!

Voltò le spalle alla fontana e s’incamminò attraverso la piazza, con l’aria di chi, dopo aver conversato con delle città per tutta la sua vita, cominci a trovare la cosa leggermente monotona. Bighellonò per diverse stradine e lungo alcuni viali. Occhieggiò nelle vetrine e osservò alcune case. Davanti a un monumento sostò, ma solo brevemente.

— Be’? — domandò dopo un lungo silenzio la città di Bellwether.

— Be’, cosa? — disse pronto Carmody.

— Che te ne pare?

— Sei niente male — disse Carmody.

— Solo niente male? Tutto qui?

— Senti — disse Carmody, — una città è una città. Quando ne hai vista una, praticamente è come se le avessi viste tutte.

— Questo poi no! — disse la città, in tono abbastanza risentito. — Io sono totalmente diversa da qualsiasi altra città. Sono unica, io!

— Ah, sì! Davvero? — disse Carmody sprezzante. — A me sembri una conglomerazione di parti malamente assortite. Hai una piazza italiana, un paio di edifici di tipo greco, una fila di case Tudor, una casa popolare come ne facevano un tempo a New York, un, chiosco-tavola calda alla californiana, fatto a forma di rimorchiatore e chissà cos'altro. Che cosa c'è di tanto unico in tutto questo?

— La combinazione di questi elementi, fusi fino a formare un'unità armonica, è più che unica — si vantò la città. — Queste forme più antiche non sono anacronismi, capisci? Sono stili che rappresentano modi di vivere, e come tali sono appropriati in una macchina per vivere bene elaborata. Gradiresti per caso un po' di caffè, magari un panino o un po' di frutta fresca?

— Un caffè lo berrei volentieri — disse Carmody. Lasciò che Bellwether lo guidasse oltre una cantonata, verso un caffè all'aperto. Il locale si chiamava "La giarrettiera rossa", ed era la copia esatta di un saloon del 1890, compresi i nudi di gesso, il lampadario di Boemia e la pianola. Come ogni altro posto che Carmody aveva visto in città, era di un lindore immacolato, ma completamente deserto.

— Carina l'atmosfera, no? — domandò Bellwether.

— Vecchiotta — disse Carmody. — Ma c'è a chi piace, questo genere.

Una tazza di caffè fumante venne calata sul suo tavolo, sopra un vassoio di acciaio inossidabile. Carmody lo sorseggiò.

— Buono? — domandò Bellwether.

— Sì, ottimo.

— Vado piuttosto orgogliosa del mio caffè — disse modestamente la città. — E della mia cucina, anche. Non mangeresti qualcosa? Una "omelette", per esempio, o un "soufflé"?

— Niente — disse con fermezza Carmody. Si appoggiò allo schienale e osservò:

— Così, tu saresti una città modello, eh?

— Sì, è questo che ho l’onore di essere — rispose Bellwether. — Di tutte le città modello, io sono la più recente; e, ritengo, la più soddisfacente. Sono stata concepita da gruppi di ricercatori riuniti delle università di Yale e di Chicago, finanziati da una borsa di studio Rockefeller. La maggior parte dei miei particolari tecnici è stata progettata dal Politecnico del Massachusetts, sebbene alcune mie sezioni speciali siano state fornite da Princeton e dalla RAND Corporation. La costruzione vera e propria è stata realizzata dalla General Electric, e i fondi necessari sono stati generosamente forniti dalle Fondazioni Ford e Carnegie, nonché da diverse altre istituzioni che non sono autorizzata a rivelare.

— Una storia piuttosto interessante — commentò Carmody, in tono di indisponente indifferenza. — Quella là di fronte è una cattedrale gotica, vero?

— Romanica ritoccata — spiegò la città. — Inoltre è ecumenica e aperta a tutte le fedi, e provvede posto a sedere per trecento persone.

— Non mi sembra gran che, per un edificio di quelle dimensioni.

— No, infatti. Ma la capacità è stata limitata intenzionalmente. La mia idea era di combinare la grandiosità con l’intimità.

— A proposito, ma i tuoi abitanti dove sono? — s’informò Carmody.

— Se ne sono andati — disse lugubremente Bellwether. — Sono partiti tutti.

— Perché?

La città rimase per qualche istante silenziosa, poi raccontò: — C’è stato uno screzio nelle relazioni tra città e comunità. Più che uno screzio, un malinteso. Anzi, una malaugurata serie di malintesi. Ho il sospetto che ci sia sotto lo zampino dei soliti seminatori di zizzania.

— Ma che cos’è successo esattamente?

— Non lo so — confessò la città. — Ti assicuro che non lo so. Un brutto giorno, hanno fatto fagotto e se ne sono andati. Così, di punto in bianco! Ma

torneranno, ne sono certa.

— Chissà — mormorò Carmody.

— Io ne sono convinta — disse la città. — Ma, lasciando da parte questa storia, tu perché non ti fermi, signor Carmody?

— Non ho ancora avuto il tempo di pensarci su — disse Carmody.

— Come potrebbe non piacerti, l'idea? — riprese Bellwether. — Pensaci un momento: avresti pronta, a un tuo cenno, la città più moderna e più aggiornata del mondo.

— Sì, certo, è interessante — ammise Carmody.

— Prova a fermarti, allora! Che cosa ci perdi?

— Ma sì, credo che ci proverò — disse Carmody.

La città di Bellwether lo incuriosiva e, al tempo stesso, gli comunicava un senso di apprensione. Avrebbe voluto sapere con esattezza perché se n'erano andati gli abitanti che lo avevano preceduto.

Quella notte, cedendo alle insistenze di Bellwether, Carmody dormì nel più sontuoso appartamento dell'Hotel George V. Bellwether gli servì la colazione sul terrazzo ed eseguì un vivace quartetto di Haydn mentre Carmody mangiava. L'aria del mattino era deliziosa. Se non gliel'avesse confidato Bellwether, Carmody non avrebbe mai indovinato che si trattava di aria ricostituita.

Terminato di far colazione, Carmody si appoggiò allo schienale per godersi la vista dei quartieri occidentali di Bellwether: una simpatica giungla di pagode cinesi, ponti veneziani, canali giapponesi, una verde collina birmana, un tempio corinzio, un'area di parcheggio californiana, una torre normanna e tante altre cosette.

— Offri uno splendido colpo d'occhio — esclamò Carmody.

— Mi fa piacere che l'apprezzi — rispose Bellwether. — Il problema dello

stile è stato discusso fin dal giorno del mio inizio. Un gruppo era in favore della coerenza, cioè di un numero armonioso di forme tendenti a mescolarsi in un armonioso insieme. Ma ce ne sono tante di città modello fatte così. Sono entità artificiali, monotone nella loro uniformità: si nota subito che, a differenza delle città autentiche, sono state create da un solo individuo, o da un comitato.

— Be’, tu stessa sei piuttosto artificiale, non credi? — osservò Carmody.

— Naturalmente! Ma non pretendo d’essere niente di diverso. Non sono una contraffazione di “città del futuro”, o una spuria Firenze d’imitazione. Sono un’autentica congerie agglutinata. Si è cercato di rendermi interessante e stimolante, oltre che pratica e funzionale.

— Bellwether, a me sembri bellissima — dichiarò Carmody, in un improvviso accesso di espansività. — Le città modello parlano tutte come te?

— Mai più! Finora, la maggior parte delle città, modello o non modello, non dicevano nemmeno una parola. Ma questo agli abitanti non piaceva. Faceva apparire la città troppo vasta, troppo autoritaria, troppo impersonale e priva di sentimenti. Ecco perché io sono stata creata con la voce, e con una coscienza artificiale che la guidasse.

— Capisco — disse Carmody.

— Il fatto è, vedi, che questa coscienza artificiale mi personalizza, il che è molto importante, in un’éra di spersonalizzazione. Mi permette di mostrare spirito d’iniziativa nell’andare incontro alle richieste dei miei abitanti. Possiamo ragionare tra noi, la mia popolazione ed io. Così, portando avanti un dialogo continuo e costruttivo, possiamo aiutarci reciprocamente a stabilire un ambiente urbano dinamico, flessibile e realmente vitale. Possiamo modificarci a vicenda, senza alcuna significativa perdita di individualità.

— Certo, l’idea è bellissima — ammise Carmody. — Salvo, s’intende, che non hai proprio nessuno con cui portare avanti un dialogo.

— E’ la solita pecca di tutto lo schema — riconobbe la città. — Adesso, però, ho te.

— Già, hai me — disse Carmody, e si domandò perché quelle parole sonassero sgradevoli al suo orecchio.

— E tu, naturalmente, hai me — disse la città. — E' un rapporto scambievole, ossia l'unico tipo di rapporto degno di essere coltivato. Ma adesso, mio caro Carmody, sarà bene che io stessa ti accompagni a vedere il resto. Poi, penseremo a installarti e a regolarizzarti.

— A far che?

— Non intendevo quello che forse avrai capito tu — assicurò la città. — Come espressione tecnica, è assai infelice, ma non bisogna badarci. Tu stesso ti rendi conto, ne sono certa, che un rapporto scambievole implica degli obblighi da parte di entrambi gli interessati. Non vedo come potrebbe essere diversamente, ti pare?

— Certo, certo, a meno che non si tratti di una relazione basata sul "vivi e lascia vivere".

— Stiamo cercando di discostarci da queste formule — obiettò Bellwether. — Il

"vivi e lascia vivere" diventa una dottrina delle emozioni, come tu sai, e conduce dritto all'anarchia e alla paralisi. E ora, se vuoi accomodarti da questa parte"...

3

Carmody seguì le direzioni indicate e prese visione di tutte le virtù di Bellwether.

Visitò l'impianto di energia, il centro di filtrazione idrica, il parco industriale e il settore riservato alle piccole industrie. Vide i giardini riservati all'infanzia e l'Odd Fellows Hall. Visitò poi un museo e una galleria d'arte, un teatro, una sala da concerto, un bowling, una sala da biliardo, una pista da go-kart e un cinematografo. Si sentiva un po' stanco e avrebbe voluto fermarsi, ma la città ci teneva a farsi ammirare, e Carmody dovette sorbirsi anche un palazzo a cinque piani dell'American Express, una sinagoga portoghese, la statua di

Buckminster Fuller, la Greyhound Bus Station e diverse altre attrazioni.

Finalmente quella sfacchinata terminò. Carmody arrivò alla conclusione che la bellezza stava nell'occhio dell'osservatore, salvo una piccola parte, che si trovava invece nei piedi.

— Che ne diresti di pranzare? — domandò la città.

— Ottima idea — disse Carmody.

Venne guidato fino al "Rochambeau", un ristorante di lusso, dove cominciò con

"potage au petits pois" e terminò con dei "petits fours".

— Che ne diresti di un pezzettino di Brie, per finire in bellezza? — domandò la città.

— Grazie, no — rispose Carmody. — Sono sazio. Ho mangiato fin troppo, per la verità.

— Ma il formaggio non è pesante. Un triangolino di ottimo Camembert?

— Proprio non potrei.

— Forse un po' di frutta assortita. Molto rinfrescante per il palato.

— Non è il palato che ha bisogno di rinfrescarsi.

— Almeno una mela, una pera e un paio di grappoli d'uva?

— Grazie, no.

— Due ciliegine?

— No, no, no!

— Un pasto non è completo senza un po' di frutta — protestò la città.

— Il mio lo è — disse Carmody.

— Ci sono vitamine importanti che si trovano soltanto nella frutta fresca.

— Vuol dire che dovrò adattarmi a farne a meno.

— La mangi mezza arancia, se te la sbuccio io? Gli agrumi van giù come niente.

— Proprio non me la sento.

— Nemmeno due o tre spicchi? Se ti levo via tutti i semi?

— No, nella maniera più assoluta.

— Mi sentirei più tranquilla — disse la città. — Il senso della completezza è insito in me, capisci, e nessun pranzo può dirsi completo senza un po' di frutta.

— No! No! No!

— Ho capito, non è il caso che ti arrabbi così. Se non ti piacciono i cibi che servo, è affar tuo.

— Ma sì che mi piacciono!

— E allora, visto che ti piacciono, perché non vuoi mangiare un po' di frutta?

— Finiamola — disse Carmody. — Dammi un grappolino d'uva.

— Non voglio mica forzarti, cosa credi?

— Non vuoi forzarmi, lo so. Dammelo, per favore.

— Sei proprio sicuro di volerlo?

— Dammelo! — urlò Carmody.

— Ecco qua, prendi — disse la città; e gli mise davanti uno splendido

grappolo d’uva moscatella. Carmody lo mangiò tutto. Era squisito.

— Scusa se ti disturbo — disse la città. — Che cosa stai facendo?

Carmody si tirò su e aprì gli occhi. — Facevo un pisolino — disse. — C’è qualcosa di male, per caso?

— Che cosa dovrebbe esserci di male? E’ un desiderio naturalissimo.

— Grazie — disse Carmody, e tornò a chiudere gli occhi.

— Ma perché appisolarsi in poltrona? — domandò la città.

— Perché sono in poltrona, e sono già mezzo addormentato.

— Ti verrà un dolore alla schiena — lo ammonì la città.

— Fa niente — mormorò Carmody, sempre con gli occhi chiusi.

— Perché non fare un riposino come si deve? Qui, sul divano?

— Sto già riposando qui, e ci sto comodissimo.

— No, che non sei comodo — gli fece osservare la città. — L’anatomia umana non è costruita per dormire in quella posizione.

— Al momento, la mia lo è — disse Carmody.

— Non è vero. Perché non provi il divano?

— La poltrona va benissimo.

— Ma il divano va ancora meglio. Provalo, per favore, Carmody. Carmody?

— Eh? Che c’è? — disse Carmody, svegliandosi.

— Il divano. Penso proprio che dormiresti meglio sul divano.

— E va bene! — disse Carmody, alzandosi a fatica. — Dov’è questo divano?

Venne guidato fuori del ristorante, fino in fondo alla strada, poi, voltato l’angolo, entro un edificio con la scritta: “La Dormitina”. C’erano una dozzina di divani alla turca. Carmody ciondolò verso il più vicino.

— No, quello no — raccomandò la città. — Ha una molla rotta.

— Non importa — borbottò Carmody. — Cercherò di evitarla.

— Dormiresti male e ti verrebbero i crampi.

— Accidenti! — imprecò Carmody, rimettendosi in piedi. — E allora, quale divano mi consigli?

— Questo qui in fondo — disse la città. — E’ a una piazza e mezza, ed è il più comodo di tutti. Il punto di flessione del materasso è stato determinato scientificamente.

I cuscini...

— Bene, splendido, magnifico — disse Carmody, sdraiandosi sul divano indicato.

— Vuoi che ti suoni un po’ di musica distensiva?

— Non disturbarti.

— Come preferisci. Ti smorzo lo luci, allora.

— Brava.

— Vuoi per caso una coperta? Controllo io la temperatura, qui dentro, ma spesso i dormienti si sentono infreddoliti, e siccome si tratta d’impressioni soggettive...

— Non importa! Lasciami in pace!

— Va bene! — disse la città. — Non lo faccio certo per me, sai. Personalmente, io non dormo mai.

— Ma sì, ma sì, scusami.

— Non c’è di che.

Seguì un lungo silenzio. Poi, Carmody si tirò su.

— Che cosa c’è? — s’informò la città.

— Non posso più dormire — disse Carmody, esasperato.

— Prova a chiudere gli occhi e a rilassare coscientemente ogni muscolo del tuo corpo, cominciando dagli alluci e salendo via via...

— Non posso dormire! — urlò Carmody.

— Si vede che non avevi molto sonno — disse la città. — Ma, se non altro, potresti chiudere gli occhi e fare un pochino di relax. Non lo faresti, per farmi piacere?

— No! — disse Carmody. — Non ho sonno e non ho bisogno di relax.

— Cocciuto! — si spazientì la città. — Fai come credi. Io ho tentato l’impossibile: rimorsi non ne ho.

— Già, lo so — borbottò Carmody, alzandosi di scatto e uscendo dalla sala di riposo.

4

Fermo su un ponticello ad arco, Carmody contemplava un’azzurra laguna.

— Questa è una copia del ponte di Rialto, a Venezia — spiegò la città. — In scala ridotta, si capisce.

— Lo so — disse Carmody. — Ho letto il cartello.

— Ha un suo fascino, di’ la verità?

— Ah, sì, è bello — disse Carmody, accendendo una sigaretta.

— Vedo che fumi molto — osservò la città.

— Lo so. Mi va di fumare.

— Come tuo consigliere medico, devo avvertirti che il fumo può provocare il cancro ai polmoni. E’ accertato.

— Lo so.

— Se tu fumassi la pipa, le probabilità di rischio diminuirebbero.

— La pipa non mi piace.

— E se tu fumassi sigari?

— Non mi piacciono neanche i sigari. — Carmody si accese un’altra sigaretta.

— E’ la terza sigaretta in cinque minuti — osservò la città.

— Maledizione, fumo quando mi pare e quanto mi pare! — scattò Carmody.

— Be’, padronissimo, naturalmente! — disse la città. — Io volevo solo avvisarti, per il tuo bene. Vorresti che me ne stessi in disparte, senza dire una parola, mentre tu ti rovini la salute?

— Sì — rispose Carmody.

— Non posso credere che tu dica sul serio. C’è di mezzo un imperativo etico, caro mio! Un uomo può agire contro il proprio interesse; ma a una macchina non è permesso un simile grado di insensatezza.

— Levati di torno — disse Carmody, torvo. — Piantala di trattarmi come un bambino.

— Trattarti come un bambino? Mio caro Carmody, ti ho forse costretto in qualche modo? Ho fatto qualcosa di più che consigliarti?

— Forse no. Ma parli troppo, ecco!

— Non parlo abbastanza, vorrai dire! A giudicare dai risultati che ottengo.

— Parli troppo, ti dico — ripeté Carmody, accendendo un'altra sigaretta.

— Quella è la quarta, in pochi minuti.

Carmody aprì la bocca per urlare un insulto. Poi cambiò idea e, voltate le spalle, si allontanò.

— Quello cos'è? — domandò Carmody.

— E' un distributore automatico di dolciumi — lo informò la città.

— Non sembra, però.

— Eppure lo è. Questo modello è la modifica di un disegno progettato da Saarionmen per un silo. L'ho riprodotto in miniatura, s'intende, e...

— E io ti ripeto che non ha niente in comune con un distributore automatico. Come funziona?

— E' semplicissimo. Spingi il bottone rosso. Aspetta, ora. Abbassa una di quelle leve della fila A; ecco, ora premi il bottone rosso. Fatto!

Una tavoletta di cioccolato al latte scivolò nella mano di Carmody.

— Ah — fece Carmody. Tolse la stagnola e addentò la tavoletta. — E' un vero pezzo di cioccolato al latte, o è soltanto una copia? — domandò.

— E' autentico. Ho dovuto subappaltare la concessione dei dolciumi perché non ce la facevo a far tutto.

— Ah — fece ancora Carmody, lasciando scivolare la stagnola dalle dita.

— Ecco un esempio del genere d'incuria in cui mi imbatto regolarmente — osservò la città.

— Ma è soltanto un pezzetto di carta — disse Carmody, voltandosi a guardare la pallottolina di stagnola sulla strada perfettamente linda.

— D’accordo, è soltanto un pezzetto di carta — ammise. — Ma tu moltiplicalo per centomila abitanti, e che cosa ottieni?

— Centomila pezzetti di stagnola — rispose Carmody, senza un attimo di esitazione.

— Non mi pare che ci sia niente da ridere. Non ci terresti affatto a vivere in mezzo a un mare di cartacce, te lo dico io. Saresti il primo a lamentarti, se le strade fossero ingombre di spazzatura. Ma la fai la tua parte? Ci stai attento, tu, a non sporcare dove passi? No, naturalmente! Lasci che me la veda io, anche se devo sbrigare tutte le altre funzioni della città, notte e giorno, senza nemmeno le domeniche di riposo.

Carmody si chinò per raccogliere il pezzetto di stagnola. Ma, prima che le sue dita arrivassero a toccare l’involucro della tavoletta, un braccio a pinza uscì da un tombino, acchiappò la stagnola e svanì.

— Non disturbarti — disse la città. — Ci sono abituata, a pulire dove passa qualcuno. Non faccio altro.

— Ah — fece Carmody.

— Né mi aspetto alcuna gratitudine.

— Ma io ti sono grato, gratissimo! — disse Carmody.

— Ma va’ che non è vero — disse Bellwether.

— E va bene, allora non lo sono. Che cosa vuoi che dica?

— Non voglio che tu dica niente. L’incidente è chiuso, non ne parliamo più.

— Mangiato abbastanza? — domandò la città, dopo cena.

— A sazietà — disse Carmody.

— Non hai mangiato molto.

— Sono a posto così. Era tutto squisito.

— Se era squisito, perché non hai mangiato di più?

— Perché non avrei avuto posto per altro.

— Se non ti fossi guastato l’appetito con quella tavoletta di cioccolato...

— La tavoletta non m’ha affatto guastato l’appetito, maledizione! E’ che io...

— Stai accendendo una sigaretta — osservò la città.

— Sìiii!

— Non potresti aspettare un po’?

— Sta’ a sentire — disse Carmody, — ma tu che diavolo...

— Abbiamo cose importanti da discutere — si affrettò a interromperlo la città. — Hai pensato a quello che intendi fare per vivere?

— Veramente, non ho avuto molto tempo per pensarci.

— Be’, io sì ci ho pensato. Sarebbe una bella cosa se tu diventassi un medico.

— Io? Ma dovrei seguire dei corsi preparatori, poi iscrivermi alla facoltà di medicina, e via discorrendo.

— A questo penserò io — promise la città.

— Non mi attira.

— Be’... che ne diresti di studiare legge?

— Meno che mai.

— L’ingegneria offre molte possibilità.

— Non è per me.

— Vuoi occuparti di contabilità, amministrazione...?

— Nemmeno morto!

— Ma insomma, che cosa vuoi fare?

— Il pilota — rispose Carmody, d’impulso. — Voglio pilotare un jet.

— Ma fammi il piacere!

— Parlo sul serio.

— Non ho neppure un campo d’aviazione, qui.

— Be’, andrò a fare il pilota da qualche altra parte.

— Lo dici per dire, tanto per farmi arrabbiare!

— Ma neanche per idea! — protestò Carmody. — Voglio fare il pilota, è la pura verità. Ho sempre sognato di diventare pilota. Parola d’onore!

Seguì un lungo silenzio. Poi la città disse: — La decisione dipende interamente da te. — Lo disse in tono spento, quanto mai funebre.

— Dove vai, ora?

— A far due passi — rispose Carmody.

— Alle nove e mezzo di sera?

— Certo. Perché no?

— Credevo che fossi stanco.

— Ero stanco diverse ore fa.

— Capisco. Credevo anche che volessi startene seduto lì, e che potessimo farci una bella chiacchierata.

— Non potremmo chiacchierare al mio ritorno? — propose Carmody.

— No, no, non ha importanza — disse la città.

— La passeggiata non ha importanza — replicò Carmody, sedendosi. — Avanti, chiacchieriamo.

— Ora non ho più voglia di chiacchierare. — disse la città. — Prego, vai, vai pure a spasso.

— Be’, buonanotte — disse Carmody.

— Prego?

— Ho detto, “buonanotte”.

— Vai a dormire?

— Certo. E’ tardi. Sono stanco.

— E intendi addormentarti subito?

— Be’, perché no?

— Niente, niente — rispose la città. — Solo che, hai dimenticato di lavarti.

— Ah... già, me ne sono dimenticato. Bah, mi laverò domani mattina.

— Quanto tempo è che non fai un bagno?

— Parecchio. Domattina lo farò.

— Non ti sentiresti meglio, se lo facessi subito?

— No.

— Nemmeno se ti riempissi io la vasca?

— No! No, maledizione! Voglio dormire!

— Fai come ti pare — disse la città. — Non lavarti, non studiare, non

osservare una dieta equilibrata. Poi, però, non prendertela con me.

— Prendermela con te? Per cosa?

— Mah, per qualsiasi cosa.

— Sì, ma... a che cosa alludevi, in particolare?

— Non ha importanza.

— Se non ne ha, perché tirare in ballo l'argomento?

— Mi preoccupavo solo di te — disse la città.

— Me ne rendo conto.

— Devi metterti in mente che, se ti lavi o se non ti lavi, non me ne viene in tasca niente.

— Questo lo so benissimo.

— Quando uno si prende le cose a cuore — continuò la città, — quando sente le proprie responsabilità, be'... non gli fa piacere sentirsi maledire e mandare a quel paese.

— Ma io non ti ho maledetta.

— Stavolta no. Ma nel corso della giornata, l'hai fatto.

— Be'... ero nervoso.

— Perché fumi troppo.

— Non ricominciamo!

— No, no — disse la città. — Fuma pure come una ciminiera. Che cosa vuoi che me ne importi? I polmoni sono tuoi, non miei.

— Ecco, appunto — ringhiò Carmody, accendendo una sigaretta.

— Ma l’insuccesso è mio.

— Non dire così, ti prego!

— Fai conto che non abbia detto niente.

— D’accordo.

— A volte divento eccessivamente zelante.

— Sì, capisco.

— Ed è una situazione particolarmente difficile, perché ho ragione. Ho sempre ragione, capisci.

— Lo so — disse Carmody. — Hai ragione, hai ragione, hai sempre ragione. Ragione ragione ragione ragione ragione...

— Non eccitarti così, prima di dormire — lo sgridò la città. — Desideri un bicchiere di latte?

— No.

— Sicuro?

Carmody si nascose il volto tra le mani. Si sentiva stranissimo. Si sentiva anche estremamente colpevole, fragile, sudicio, malaticcio e trasandato. Si sentiva completamente e irrimediabilmente perverso, e sarebbe sempre stato così, a meno che non fosse cambiato, e non si fosse adattato, adeguato...

Ma invece di tentare qualcosa del genere si alzò dal letto, raddrizzò le spalle e s’incamminò a grandi passi oltre la piazza romana e il ponte veneziano.

— Dove stai andando? — chiese la città. — Che cosa ti prende?

Senza rispondere, Carmody continuò a camminare, oltre i giardinetti e l’edificio dell’American Express.

— Che cos’ho fatto di male? — gli gridò la città. — Che cosa, dimmelo, che

cos’ho fatto?

Carmody non le rispose, ma continuò a camminare oltre il ristorante “Rochambeau” e la sinagoga portoghese, sbucando finalmente sulla piana verde e ridente che circondava Bellwether.

— Ingrato! — gli gridò dietro la città. — Sei proprio come tutti gli altri. Voialtri umani siete tutti animali sgradevoli, mai completamente soddisfatti di niente.

Carmody raggiunse la macchina, vi salì e accese il motore.

— E’ anche vero, però — continuò la città, in tono più pensoso, — che non siete mai veramente insoddisfatti di qualcosa. La morale, immagino, è che una città deve imparare a portar pazienza.

Carmody voltò la macchina e imboccò la King’s Highbridge Gate Road, dirigendosi verso est, per far ritorno a New York.

— Buon viaggio! — gli urlò Bellwether. — Non preoccuparti per me: ti aspetterò.

Carmody premette forte sull’acceleratore. Avrebbe dato chissà che cosa per non aver udito quell’ultima frase.

Robert Sheckley e Arthur Sellings

IL MORSO DELLA SEGGIOLA

I see a man sitting on a chair, and the chair is biting his leg

(1967 - Trad. di Hilja Brinis)

Alle sue spalle si stendevano grigie le Azzorre e, al di là, le Colonne d’Ercole; il cielo in alto, il gu in basso.

— Ci mancava anche il gu! — gridò Pareti, rivolto al pallido sole del tardo pomeriggio. Il grido gli uscì mezzo bofonchiato, tappato in parte dal mozzicone di sigaro, e mancante del vigore che in genere Pareti metteva in quell’imprecazione: ma il turno stava per finire, ormai, e lui era esausto. La prima volta in cui aveva lanciato il grido era stato tre anni prima, dopo la firma del contratto, quand’era stato ingaggiato come mietitore nei campi di raccolta del gu. L’aveva lanciato nel vedere per la prima volta la grigia e muscosa mutazione del plankton che chiazzava quella parte dell’Atlantico, simile a una rogna sul freddo corpo azzurro del mare.

— Ci mancavi anche tu — brontolò. Era quasi una litania, ormai; gli teneva compagnia sulla chiatta. Non c’era che lui, in quella solitudine: lui, Joe Pareti, e la sua voce arrochita. E la spettrale presenza grigio-biancastra del gu.

Colse, con la coda dell’occhio, un vivido riflesso grigiastro, un po’ smorzato dagli occhiali scuri di protezione. Con perizia da esperto, manovrò la chiatta. Il gu stava per formare una delle sue protuberanze. Un tentacolo grigio pallido si levò dalla superficie dell’oceano: sembrava una proboscide di elefante. Scivolando sull’acqua a quella volta, Pareti misurava istintivamente la distanza: giunto a un metro e mezzo, tese il braccio destro reggendo ben salda la rete, quella strana rete fissata in cima a una pertica, assomigliava a quelle usate per le farfalle dagli indiani di Patzcuaro e, con un movimento del braccio simile a quello di un lanciatore di peso, catturò la protuberanza, che si divincolava.

Il gu si torceva di ribellione, tentava di liberarsi dalla rete, aderiva a ventosa al manico di alluminio. Pareti calcolò che il pezzo doveva pesare circa due chili e mezzo.

Lo issò a bordo e lo scaricà giù nel lazzaretto. Pesava, sì, per essere un frammento piuttosto piccolo.

Mentre il gu precipitava verso il basso, il lazzaretto si dilatava e il coperchio ad aria compressa si chiudeva sul tentacolo con un rumore succhiante. Poi scattò la chiusura ermetica.

Il gu gli aveva sfiorato un guanto, ma Pareti pensò che non valesse la pena di disinfettarsi subito. Si passò distrattamente la mano sui capelli radi e scoloriti dal sole, poi tornò a far manovra con la zattera. Era a un paio di miglia dalla Torre Texana.

Si trovava in pieno Atlantico, a cinquanta miglia dalla costa.

La costa di Hatteras, nei Diamond Shoals.

35^ di latitudine, 75^ di longitudine ovest.

Si trovava proprio in mezzo ai campi di gu.

Era esausto, e il suo turno era finito.

“Ci mancavi anche tu!”

Pareti si accinse ad affrontare il percorso di ritorno.

Il mare era piatto, e un’onda lunga e continua rotolava via verso la Torre Texana.

Non c’era vento e il sole ardeva aspro e bianco, com’era sempre stato dalla fine della Terza Guerra Mondiale, più vivido di quanto fosse mai apparso prima. Era un tempo quasi perfetto per mietere, a cinquecentotrenta dollari al turno.

Alla sua sinistra, una pellicola di dieci metri quadrati di gu si stendeva

sull’acqua come un delicato merletto, quasi invisibile contro il colore dell’oceano. Pareti alterò la rotta e con gesti pratici raccolse anche quello. Il gu si lasciò catturare senza ribellarsi. Lo strato era troppo sottile per opporre resistenza.

Pareti continuò verso la Torre Texana, raccogliendo gu via via che ne incontrava.

Raramente s’imbatteva due volte nella stessa forma. Il blocco più grosso che gli capitò di mietere era camuffato da tronco d’albero. “Stupido d’un gu” pensò Pareti, “s’è mai visto un tronco d’albero crescere a cinquanta miglia di distanza dalla costa?” Il più piccolo era l’imitazione di un cucciolo di foca, di un grigio cadaverico e senza occhi. Pareti mieteva ogni pezzo rapidamente, senza esitazioni; aveva un’abilità tutta speciale nel riconoscere il gu in tutte le sue forme, nonché una tecnica impeccabile nel mietere, assai più raffinata dei metodi usati dai mietitori fatti addestrare dalla compagnia. Era il ballerino istintivamente dotato del senso del ritmo, il pittore che non ha mai preso una lezione, una sorta di rabdomante. Quella stessa impulsività tutta istintiva l’aveva indotto, una volta laureatosi a pieni voti alla multiversità, a cercar lavoro nei campi di gu, piuttosto che nell’industria o nelle fattorie-robot per la produzione del bestiame. Tutto quello che aveva studiato, tutta l’istruzione accumulata, a che cosa gli serviva in un mondo dove stavano compressi gli uni sugli altri, fino a soffocare, ventisette miliardi di individui, tutti pronti a elemosinare perfino i lavori più umilianti? Chiunque poteva procurarsi un’istruzione; un po’ meno erano quelli che arrivavano a laurearsi; meno ancora quelli che arrivavano alla superlaurea; e soltanto un piccolo gruppo terminava come Joe Pareti la routine della multiversità munito di maturità, laurea, superlaurea e qualifiche d’ogni genere. Ma niente di tutto questo valeva quanto un istinto naturale per mietere il gu.

Alla velocità con cui mieteva, Joe poteva guadagnare più di un ingegnere progettista.

Dopo dodici ore di turno, là sull’oceano cristallizzato dal riverbero accecante, la stanchezza annullava in lui perfino quella soddisfazione. Desiderava soltanto buttarsi sulla cuccetta, nella sua cabina. E dormire, dormire. Joe scaraventò in mare il mozzicone di sigaro tutto umido e masticato.

Già la struttura lampeggiava davanti a lui. Era chiamata tradizionalmente Torre Texasa, eppure non assomigliava affatto ai pozzi di petrolio d’altomare che si vedevano al largo delle coste americane prima della Terza Guerra. Ricordava, invece, una scogliera di corallo molto articolata, o lo scheletro di un’inconcepibile balena di alluminio.

Non era facile definire la Torre Texana. Poteva essere spostata, e quindi era una nave; poteva essere ancorata irrevocabilmente al fondo dell’oceano, e di conseguenza era un’isola. Al di sopra dell’acqua si levava un’intricata rete di tubazioni: tubi di alimentazione, nel quali i mietitori versavano il gu (come Pareti versava ora il suo carico, innestando la bocca del tubo flessibile del lazzaretto a quella di metallo del tubo di alimentazione della Torre Texana, avvertendo il pulsare del tubo flessibile mentre entrava in azione l’aspirazione pneumatica, che prelevava il gu dai serbatoi della chiatta), altri tubi per ormeggiare le zattere, ancora tubi per far da sostegno all’albero del radar.

C’erano, inoltre, un paio di tubi cilindrici che si spalancavano come obici: i portelli d’ingresso. Al di sotto del livello dell’acqua, la Torre Texana si allargava e si estendeva, con sezioni pieghevoli che potevano essere allargate o richiuse a seconda che variavano la profondità e la necessità di usarle. Lì, tra i Diamond Shoals, diverse decine di strati inferiori erano stati ripiegati e lasciati inoperosi.

L’insieme era informe, sgraziato, lento a muoversi, inaffondabile durante le tempeste, più pesante e massiccio di un galeone. Come nave, era senza dubbio il progetto più orribile di tutta la storia nautica; come fattoria, in compenso era una meraviglia.

Pareti si arrampicò su per i tubi del complesso d’ormeggio, portando con sé la pertica della rete, e imboccò il boccaporto più vicino. Passò attraverso i compartimenti di decontaminazione, e di là venne spinto entro la torre vera e propria. Mentre scendeva giù per la scala a chiocciola d’alluminio, udì delle voci che salivano dal basso. Erano quelle di Mercier, che si apprestava a fare il suo turno, e di Peggy Flinn, che negli ultimi tre giorni non aveva fatto turni perché non si era sentita bene. I due mietitori stavano discutendo.

— Il costo di lavorazione è di cinquantasei dollari alla tonnellata — stava

dicendo Peggy, accalorandosi. Evidentemente la discussione durava da un pezzo e verteva sui premi di raccolta per i mietitori.

— Prima o dopo il frazionamento? — chiese Mercier.

— Parlo del peso che ha dopo il frazionamento, lo sai benissimo — disse lei. — E sai anche che ogni tonnellata che noi raccogliamo, qui, viene trasportata, lavorata, e alla fine rende qualcosa come quaranta o quarantuno tonnellate di peso. A noi, però, pagano i premi sul peso della torre, non sul peso di frazionamento!

Nei tre anni passati tra i campi di gu, Pareti aveva sentito fare quella discussione milioni di volte. Il gu, quando i serbatoi erano pieni, veniva spedito agli impianti di frantumazione e di radiazione. Sottoposto ai vari procedimenti brevettati delle principali compagnie di lavorazione, il gu si moltiplicava molecola per molecola, si frammentava, aumentava, si espandeva, si gonfiava, rendeva quaranta volte il suo peso originale. A questo punto veniva "ucciso" e sottoposto a nuove lavorazioni come materia prima di tutto il cibo artificiale destinato a una popolazione che da tempo ignorava che cosa fossero le bistecche, le uova, le carote e il caffè. La Terza Guerra Mondiale era stata una tragedia terribile, in quanto aveva distrutto quantità enormi di qualsiasi cosa, tranne che di gente. Il gu veniva macinato, sottoposto a nuovi trattamenti, purificato, arricchito di vitamine, colorato, profumato, impacchettato sotto una quantità di nomi e di marchi di fabbrica, come "Sapor", "VitaGram", "Deelish", "Gratifood","Dolcecarne", "Caffé-Istante", "Tutti-a-tavola", e distribuito sui mercati a ventisette miliardi di bocche da sfamare. Non c'era che aggiungere acqua tri-purificata e servire.

I mietitori, praticamente, tenevano in vita l'umanità.

Perciò, perfino a cinquecentotrenta dollari al turno, alcuni di essi avevano l'impressione di venire mal ricompensati.

Pareti scese rumorosamente gli ultimi gradini di alluminio e i due mietitori intenti a discutere guardarono verso di lui.

— Ciao, Joe — disse Mercier. Peggy sorrise.

— E’ stato lungo, il turno? — gli domandò.

— Lungo, sì. Sono completamente scassato.

Lei si raddrizzò, fissandolo. — Completamente?

Pareti si sfregò gli occhi. Li sentiva bruciare: doveva esserci entrata più polvere del solito. — Di’ un po’, ma tu non ti sentivi male?

— Passato — disse lei, sorridendo, e allargando le mani come una bambinetta guarita dal morbillo.

— Be’, l’idea non mi dispiacerebbe — disse Pareti, accettando l’implicita offerta di lei, — se ci stai a farmi anche un massaggio alle spalle.

— Vedrai, ti rimetto a nuovo.

Mercier si allontanò ridacchiando verso la scaletta. — Ci vediamo — disse ai compagni, voltando appena la testa.

Pareti e Peggy Flinn scesero, attraverso le diverse sezioni, fino alla cabina di lui. I mietitori, costretti a vivere in ambiente incapsulato per sei mesi consecutivi, avevano preso un po’ alla volta abitudini sociali piuttosto particolari. Le donne troppo suscettibili in fatto di rapporti sessuali non duravano a lungo, sulla Torre Texana. I mietitori avevano ben raramente il permesso di andare a terra in licenza e si autodefinivano “la ghenga nera”; di conseguenza, la compagnia cercava di provvedere a tutte le loro necessità. Film, cuochi di prim’ordine, sport ricreativi, una biblioteca completa e rinnovata di continuo... e le mietitrici. All’inizio, alcune delle donne avevano accettato

“mance” dagli uomini, in cambio dei loro servigi; ma questo aveva avuto un effetto deleterio sul morale; così ai salari base e ai premi era stato aggiunto un compenso per prestazioni straordinarie. Non era raro che una mietitrice di bell’aspetto, dopo otto o nove mesi di servizio sulla Torre Texana, si ritrovasse con un conto in banca di cinquantamila dollari.

In cabina, si svestirono.

— Santo cielo — commentò Peggy, — che fine hanno fatto i tuoi capelli?

Erano passati diversi mesi dall'ultima volta che si erano visti in privato.

— Mah, mi sa che sto diventando calvo. — Pareti diede una scrollata di spalle. Si diede una buona rinfrescata con una salvietta imbevuta di liquido detergente presa dall'apposito distributore, poi gettò la salvietta usata nel bruciatore di rifiuti.

— Ma... calvo anche sul petto e sulle gambe? — domandò lei, meravigliata.

— Senti, Peggy — disse Pareti, sbadigliando, — sono stato fuori dodici ore, sono stanco morto e non vedo l'ora di farmi una dormita. Se sei qui perché ci stai, bene; se invece hai voglia di chiacchierare...

Lei gli sorrise. — Sei proprio un bel tipo, Joe.

— Sì, lo so, sono un bel tipo, sono un originale, — rispose lui, lasciandosi crollare sul comodissimo letto, dove Peggy lo raggiunse.

Cinquant'anni prima, era finalmente scoppiata la Terza Guerra Mondiale. Era stata preceduta dalla 2^ Fase della Guerra Fredda, fase durata trent'anni. La 1^ Fase era terminata nel 1970, quand'era apparso evidente che la guerra era ormai inevitabile.

La 2^ Fase si era imperniata sulle misure difensive atte a evitare il massacro generale.

Erano state scavate le città-caverna sotterranee, le "città-barattolo", come le definivano i progettisti. Pubblicamente, si sa, non venivano certo definite in modo così poco allettante. Nelle interviste alla stampa venivano chiamate con nomi pieni di fascino come Giada City, Grotta d'Oro, Nord e Sud Diamante, Onyxville, Sub-City, East Pyrites. E, nelle Montagne Rocciose, avevano incassato il gigantesco dispositivo antimissili che copriva tutto il continente nordamericano: Ironwall, un ombrello di due miglia quadrate sotterranee.

L'aumento della popolazione era iniziato ancor prima della Fase 1^. Malthus aveva fatto previsioni esatte. Sotto l'impeto della paura, la gente si

moltiplicava con un ritmo mai visto. Nelle città-barattolo, come Lower Hong Kong, Labyrinth (sotto Boston) e New Cuernavaca, l'uniformità di un'esistenza costretta e rinchiusa lasciava ben pochi piaceri. Così, la gente si moltiplicava all'infinito. Geometricamente, la progressione riempiva le città-barattolo. Venivano scavati nuovi tunnel e tubi di alimentazione, e la Terra si saturava a poco a poco di schiamazzanti, pullulanti, affamati sciami di individui, figli dell'era della paura. Soltanto un'élite scientifica e militare si adattava a vivere sopra il livello del suolo, per pura necessità.

Poi era scoppiata la Terza Guerra.

Una guerra batteriologica, atomica, con laser e radiazioni.

Il continente nord-americano ne era uscito abbastanza malconcio: Los Angeles era una rovina, il complesso anti-missili sepolto per sempre sotto montagne che ormai si erano ridotte a poco più di ondulate colline. I depositi e i laboratori atomici di Oak Ridge erano saltati per aria in una gigantesca vampata. Louisville era un ammasso di detriti. Detroit e Birmingham non esistevano più; al loro posto si stendevano superfici lisce e vetrose, quasi perfettamente piatte, simili a piastre cromate.

New York e Chicago erano state meglio protette. Avevano perduto i sobborghi, ma non le loro sotto-città, e inoltre i nuclei centrali delle metropoli si erano salvati. Mal ridotti, sì, ma ancora funzionanti.

Per gli altri continenti, le cose erano andate più o meno allo stesso modo, se non peggio.

C'era stato tempo, però, durante le due fasi della Guerra Fredda, di mettere a punto nuovi sieri, rimedi, antidoti, farmaci. Le vittime venivano salvate a milioni.

Già, ma... non era possibile iniettare antidoti in ogni chicco di grano. E nemmeno era possibile vaccinare ogni gatto, cane, cinghiale, antilope, lama o orso. Tantomeno, si potevano disinfettare gli oceani e salvare i pesci. L'ecologia era andata a carte quarantotto. Alcune specie erano sopravvissute, altre erano completamente scomparse.

Erano cominciati gli scioperi e le sollevazioni per ottenere il cibo.

Ma erano durati poco. La gente non ha energie per battersi, quando è completamente digiuna. Così, si era diffuso il cannibalismo. E allora i governi, atterriti da ciò che avevano fatto a se stessi e agli altri, si erano finalmente decisi a fare causa comune. Le Nazioni Unite erano state rimesse in piedi, e subito avevano ordinato alle grandi società chimiche di tutto il mondo di risolvere il problema dell'alimentazione artificiale. Ma ci voleva tempo.

Era tuttavia accaduto qualcosa di cui nessuno si era reso conto: i venti occidentali, spazzando tutto il Nord-America, trasportando con sé tutte le radiazioni e i residui della follia batteriologica, raccogliendo le scorie al di sopra di Louisville, Detroit, New York, avevano spinto via via il loro contaminato carico verso le coste orientali e l'Atlantico, per disperdersi finalmente al di sopra dell'Asia. Ma non prima che un massiccio "fallout" al largo delle Caroline si fosse combinato con il sole e la pioggia per produrre una strana mutazione nelle acque ricche di plankton dei Diamond Shoals.

Dieci anni dopo la Terza Guerra Mondiale, il plankton era diventato qualcosa di completamente diverso. Dai pescatori locali, veniva chiamato gu.

I Diamond Shoals erano diventati un calderone biochimico.

Il gu si allargava, si adattava, subiva metamorfosi. E da principio aveva seminato il panico. Pesci deformi nuotavano nei fondali più bassi; erano state scoperte quattro nuove specie di pescicani; un loligo-centopiedi, con centinaia di braccia, si era moltiplicato per diversi anni, poi, improvvisamente, era scomparso.

Ma non era scomparso il gu.

Grazie a continui esperimenti, quella che era sembrata un'imminente, inarrestabile minaccia per la vita dei mari, e probabilmente dell'intero pianeta, si era rivelata una benedizione. Il miracolo che avrebbe salvato il mondo. Il gu, una volta "ucciso", poteva essere trasformato in nutrimento artificiale. Conteneva un'ampia gamma di proteine, vitamine, aminoacidi, carboidrati e quant'altro occorreva all'alimentazione.

Una volta disidratato e confezionato, era redditizio anche dal punto di vista economico. Allungato con acqua, poteva essere arrostito, fatto in umido, lessato, fritto, cotto in forno, in camicia, saltato, farcito o usato come ripieno. Era la sostanza più vicina al cibo perfetto che fosse mai stata scoperta. Il suo vapore variava all'infinito, a seconda del procedimento brevettato che veniva usato per la lavorazione. Aveva molti gusti, ma nessuno in particolare.

Vivo, funzionava a livello vegetativo, per così dire. Instabile agglomerato protoplasmatico, era apparentemente privo di intelligenza, pur avendo una innegabile tendenza ad assumere forma concreta. Infatti si strutturava e ristrutturava incessantemente, prendendo forme rozzamente vegetali o animali.

Era come se il gu desiderasse di diventare qualcosa. Nei laboratori di ricerche, tutti si auguravano che il gu non scoprisse mai che cosa esattamente intendeva diventare.

"Ucciso" o "spento", era un alimento sostanzioso e saporito.

Fattorie di raccolta, chiamate torri texane, erano state edificate dalle diverse società di produzione, che avevano anche provveduto ad addestrare i mietitori. Tra le occupazioni non di natura tecnica, quella del mietitore era diventata una delle meglio compensate del mondo. L'alto salario non veniva corrisposto a causa della lunghezza dei turni di servizio, o della fatica massacrante comportata dal lavoro. Dal punto di vista legale, l'alto salario veniva giustificato con "l'alto fattore di rischio".

Joe Pareti aveva danzato la pavana della cultura ed era arrivato alla conclusione che il ritmo non era abbastanza vivace per i suoi gusti. Così, aveva preferito diventare mietitore. In fondo, non aveva mai capito perché le somme che venivano depositate a suo nome venissero definite "compensi per alti fattori di rischio".

Ma era sul punto di scoprirlo.

Era una canzone che terminava con un urlo. Su quell'urlo, lui si svegliò. Il sonno notturno non gli aveva lasciato alcuna sensazione di riposo. Undici ore trascorse completamente supino, undici ore di un torpore di piombo, e

finalmente un risalire a galla, un assurdo passaggio a uno stato di dormiveglia e di spossatezza. Per qualche istante, giacque immobile; non aveva nemmeno la forza di fare un gesto.

Infine, alzatosi dal letto, scoprì che faceva fatica a reggersi in piedi.

Il sonno gli aveva raschiato la pelle con carta vetrata.

Gli aveva lustrato le unghie con polvere di diamante.

Gli aveva escoriato la cute del cranio.

Gli aveva riempito gli occhi di sabbia.

“Oh, povero me!” pensò, sentendo d’avere tutte le terminazioni nervose indolenzite. Si trascinò fino in bagno e si massaggiò brevemente la nuca con un getto filiforme della doccia a mano.

Poi andò allo specchio e, automaticamente, fece per prendere il rasoio dall’apposita nicchia. Allora si vide nello specchio e rimase con il rasoio a mezz’aria.

“Il sonno gli aveva raschiato la pelle con carta vetrata, lustrato le unghie con polvere di diamante, escoriato la cute del cranio, riempito gli occhi di sabbia.” Sembrava un modo molto pittoresco di descrivere uno stato generale, ma non lo era. Rendeva quasi alla lettera il senso di quanto gli era accaduto nel corso della notte, durante il riposo.

Si guardò nello specchio e inorridì.

“Se è così che un disgraziato deve ridursi per il gusto di portarsi a letto quella maledetta Flinn, parola che mi faccio trappista!” pensò.

Era diventato completamente calvo.

Il ciuffo un po’ rado, che ricordava d’aver scostato dalla fronte fino a pochi giorni prima, non c’era più. La sua testa era levigata e lustra come la sfera di cristallo di un’indovina. Niente più ciglia. Sopracciglia completamente sparite.

Petto perfettamente liscio, come quello di una donna. Unghie quasi trasparenti, come se lo strato superiore di corno morto fosse stato rimosso.

Tornò a guardarsi nello specchio. Era ancora se stesso, ma... un po' diminuito. Non di molto, in sostanza, ma quel poco che mancava si notava subito: peli e capelli.

Mancavano inoltre i vari porri, nei, cicatrici e callosità. Gomiti, ginocchia e calcagni sembravano quelli di un neonato. Perfino le narici avevano perso i peli di protezione.

Joe Pareti si accorse di stringere ancora in mano il rasoio. Lo posò. Continuò a fissarsi, inebetito, per un tempo indefinibile. Aveva l'orrenda sensazione di sapere che cosa gli era successo. “Sono in un brutto guaio”, pensò.

Andò in cerca del medico della Torre Texana. In infermeria non c'era. Lo trovò nel laboratorio di farmacologia. Il dottore gli lanciò un'occhiata e lo precedette nell'infermeria, dove confermò i sospetti di Joe Pareti.

Il dottore era un tipo tranquillo, d'aspetto insignificante, che si chiamava Ball.

Molto alto, molto magro, con una vera passione, sia pure professionale, per i mali altrui. Per temperamento, era incline alla tetraggine; ma nell'osservare il glabro Pareti si rischiarò sensibilmente.

Pareti provava l'impressione d'essere stato disumanizzato. Aveva seguito Ball nell'infermeria sentendosi un uomo; ora, si sentiva trasformato in esemplare, in cultura di bacilli da esaminare al microscopio.

— Sì, sì — borbottava il dottore. — Interessante. Volete girare la testa, per favore?

Ecco, ecco... bene, ora chiudete gli occhi.

Pareti obbediva, macchinalmente. Ball annotò alcune osservazioni, mise in funzione gli apparecchi per registrarle, poi prese a canticchiare tra sé, mentre disponeva su un vassoio alcuni ferri chirurgici.

— L’avete preso anche voi, naturalmente — osservò, parlando quasi a se stesso.

— Preso cosa? — domandò Pareti, sperando di ricevere una risposta diversa da quella che temeva.

— Il morbo di Ashton. L’infezione da gu, se preferite; ma noi la chiamiamo morbo di Ashton, da quando c’è stato quel primo caso. — Ball ridacchiò, divertito: — Cosa credevate? Che fosse una semplice dermatite?

A Pareti sembrava di udire una musica strana, come accordi di organo, o di arpa.

— Il vostro caso è atipico, proprio come tutti gli altri — continuò Ball. — Ed è questo, in fondo, che lo rende tipico. Vedete, il male ha anche un brutto nome latino, ma lasciamo perdere; morbo di Ashton spiega tutto.

— Smettetela di parlare per enigmi — scattò Pareti, irritato. — Ditemi, piuttosto: siete assolutamente sicuro?

— Perché credete che vi versino quei contributi per l’alto rischio che correte? Perché, secondo voi, io mi troverei a bordo? Non sono un medico generico, io; sono uno specialista. Certo che sono assolutamente sicuro. Voi siete soltanto il sesto caso di cui siamo al corrente. La rivista “Lancet” e lo “AMA Journal” s’interesseranno senz’altro di voi. Anzi, presentato con le dovuto regole, il vostro caso dovrebbe interessare addirittura lo “Scientific American” e indurlo a pubblicare un articolo.

— Sì, ma voi che cosa potete fare per me? — chiese Pareti.

— Posso offrirvi un bicchiere di eccellente bourbon d’ante-guerra — disse il dottor Ball. — Non è proprio un rimedio per il vostro male, ma è un tonico per voi come individuo, diciamo così.

— Piantatela di menar il can per l’aia. Non ci trovo proprio niente da ridere, io.

Possibile che non possiate fare altro? Avete detto d’essere uno specialista!

Ball parve finalmente rendersi conto che il suo umorismo macabro non era accolto con troppo entusiasmo. — Signor Pareti, la scienza medica non ammette alcuna impossibilità, nemmeno l'inverso della morte biologica. Ma sono dichiarazioni teoriche.

Sarebbero molte, le cose che si potrebbero tentare. Potremmo ricoverarvi in ospedale, imbottirvi di farmaci, bombardarvi di raggi, strofinarvi con lozioni d'ogni genere, tentare perfino con la medicina omeopatica e i cosiddetti aghi cinesi. Ma, in pratica, non concluderemmo niente, tranne che tormentarvi inutilmente. Allo stato attuale delle nostre conoscenze in materia, il morbo di Ashton è incurabile e... ehm, conclusivo.

Pareti deglutì a fatica, nel cogliere il vero significato di quell'ultima parola.

Chissà perché, Ball sorrise e aggiunse: — Tanto vale che prendiate la cosa con filosofia e ne godiate il lato roseo.

Pareti mosse un passo verso di lui. — E ci prendete gusto, maledetta carogna! — gridò.

— Non prendetevela se tratto la cosa con leggerezza — si affrettò a dire il medico.

— So d'avere uno strano senso dell'umorismo. Non crediate che io mi diverta per il guaio che vi è toccato... Non è così, credetemi. E' che... vedete, io mi annoio a morte su questa maledetta torre; e così mi fa piacere, ogni tanto, avere un po' di lavoro. Mi rendo conto, però, che voi non sapete molto sul morbo di Ashton. Ecco, non è un male molto difficile da sopportare, in fondo.

— Se non sbaglio, poco fa avete detto che era... conclusivo.

— L'ho detto, sì. Ma in fondo, tutto ha una conclusione, una fine. Perfino la salute, perfino la vita stessa. L'essenziale è stabilire quando si concluderà, in che maniera.

Pareti si lasciò crollare su una poltrona disegnata da un architetto svedese: una poltrona tuttofare che, all'occorrenza, poteva servire perfino da lettino

operatorio. — Ho l'impressione — mormorò, — che ora vogliate tenermi una conferenza. — Si sentiva esausto e rassegnato.

— Scusatemi. Vi ho già detto che qui mi annoio maledettamente.

— Avanti, parlate — lo esortò Pareti, spazientito.

— Bene, la risposta al quesito di cui parlavamo è ambigua, ma non del tutto pessimistica — disse Ball, attaccando con entusiasmo la sua filastrocca. — Vi ho già detto, credo, che il particolare più tipico di questo morbo sta proprio nella sua atipicità. Esaminiamo insieme i casi dei vostri illustri predecessori. Caso Uno: deceduto una settimana dopo aver contratto il morbo, apparentemente di complicazioni polmonari...

Pareti fece una smorfia amara. — Che allegria! — commentò.

— Ah! Ma il Caso Due? — gli fece osservare allegramente Ball. — Il Caso Due era poi Ashton, da cui il male ha preso il nome. Ashton, invece, divenne fluido e direi addirittura volatile. Un giorno, in presenza di una considerevole folla, levitò salendo a un'altezza di cinque metri da terra. Rimase sospeso là, senza alcun sostegno visibile, arringando la folla in un linguaggio ermetico di sua invenzione. Poi si dissolse nell'aria; e, da quel momento, nessuno ne ha saputo più niente. Da qui, morbo di Ashton.

Quanto al Caso Tre...

— Ma non si sa che fine fece Ashton? — domandò Pareti, con una nota d'isterismo nella voce.

Ball allargò le braccia, senza rispondere.

Pareti fissò lo sguardo nel vuoto.

— Il Caso Tre, dicevo, scoprì che poteva vivere sott'acqua, anche se non gli era più possibile vivere sulla Terra. Trascorse due anni felicissimi nelle scogliere corallifere al largo di Marathon, in Florida.

— E poi, come finì? — domandò Pareti.

— Finì divorato da un branco di delfini. Era la prima volta nella storia che si registrava il caso di un uomo aggredito da delfini. Ci siamo spesso domandati come abbia fatto per inimicarseli.

— E gli altri?

— Il Caso Quattro vive tuttora. Manda avanti una fattoria per la produzione di funghi. E’ diventato ricchissimo. A parte la perdita dei capelli e degli strati di pelle morta, non si riscontra in lui nessuno dei sintomi del male. Sotto questo aspetto, i vostri due casi sono simili, ma potrebbe trattarsi di una pura coincidenza. Naturalmente, è incredibile come ci sa fare, con i funghi.

— Be’, è incoraggiante. — Pareti era più ottimista.

— Forse. Ma il Caso Cinque non è altrettanto fortunato. Si è verificata una degenerazione degli organi davvero sorprendente, accompagnata da una simultanea crescita esterna dei medesimi. Questo l’ha portato ad avere un aspetto decisamente surrealistico: cuore penzolante al di sotto dell’ascella sinistra, intestini attorcigliati attorno alla vita, cose di questo genere. Poi, ha cominciato a sviluppare intorno a sé un guscio tipo aragosta, e poi antenne, squame, piume, come se il suo corpo fosse indeciso sull’evoluzione da seguire. Alla fine ha adottato una sagoma vermiforme, ma di una specie quanto mai insolita. L’ultima volta è stato visto mentre si scavava una tana nella sabbia, dalle parti di Point Judith. E’ stato seguito con il “sonar” per diversi mesi, poi le sue tracce si sono perse nella Pennsylvania centrale.

Pareti rabbrividì. — Sarà morto, allora?

Di nuovo, Ball allargò le braccia. — Non lo sappiamo. Potrebbe essere in qualche galleria in letargo, o a deporre le uova di qualche specie nuova. O l’evoluzione potrebbe averlo portato ad assumere la forma scheletrica definitiva... Potrebbe essersi tramutato in roccia indistruttibile.

Pareti si torceva le mani glabre e rabbrividiva, spaurito come un bambino. — Che bella prospettiva — mormorò. — C’è proprio di che stare allegri.

— La forma del vostro caso particolare potrebbe essere anche rivelarsi piacevole — azzardò Ball.

Pareti lo fissò con aperto disgusto. — Ma si può essere più carogna di voi? Ve ne state qui a far niente, in mezzo al mare, e intanto ve la ridete al pensiero che il gu sta rosicchiando un tale che voi non avete mai visto né conosciuto. Ma che diavolo fate voi, per divertirvi? Arrostite scarafaggi e li ascoltate urlare?

— Non prendetevela con me, signor Pareti — disse senza scomporsi il dottore. — Ve lo siete scelto voi, questo lavoro, non ve l'ho consigliato io. Vi avevano avvisato dei rischi...

— Dicevano che quasi nessuno contrae il morbo del gu; era tutto scritto in piccolo, in fondo al contratto! — gridò Pareti.

— Ma vi avevano avvisato, comunque — insistette Ball, — e proprio per questo vi versavano somme ingenti. Voi non vi siete mai lamentato, in questi tre anni, di come cresceva il vostro conto in banca. E quindi, ora, non dovreste prenderla tanto sul tragico. Non è dignitoso. In fin dei conti, percepivate un salario otto volte superiore a quello che prendo io. Questo dovrebbe permettervi di pagarvi parecchie consolazioni.

— Già, prendevo i premi, io — ringhiò Pareti, — e, come vedete, ora me li sto guadagnando davvero! La compagnia...

— La compagnia — precisò Ball, freddo freddo, — non ha nessuna responsabilità nei vostri confronti. Voi avreste dovuto leggere attentamente anche quello che era scritto in piccolo. Però dite bene: ora vi state effettivamente guadagnando quei premi che già vi hanno versato. In pratica, voi venivate pagato proprio per esporvi a un morbo rarissimo. Voi speravate di non contrarlo e di farla in barba alla compagnia. Avete giocato d'azzardo e, disgraziatamente, avete perso.

— Non che voi vogliate offrirmela — disse Pareti, furente, — comunque non è la vostra comprensione che m'interessa. E' soltanto il vostro parere professionale; e siete pagato per darlo. Anzi, strapagato! Voglio sapere quello che debbo fare... e che cosa debbo aspettarmi.

Ball si strinse nelle spalle. — Dovete aspettarvi l'inaspettato, naturalmente. Capirete, voi siete soltanto il sesto. Non abbiamo ancora una vera casistica,

ben delineata.

Il male è instabile proprio come la sua causa, il gu. L'unico schema, e per conto mio esiterei perfino a insinuare che si tratti di uno schema fisso...

— Smettetela di girare attorno all'argomento, maledizione! Fuori quello che sapete, una buona volta!

Ball sporse le labbra. Avrebbe potuto tenere Pareti sui carboni accesi quanto gli pareva. — Sembrerebbe, dicevo, che lo schema sia questo: nelle relazioni tra la vittima e il mondo esterno, si verifica un mutamento radicale. Queste trasformazioni possono essere "animate", come la crescita di organi esterni e di altri bargigli funzionali; oppure trasformazioni "inanimate", come nel caso della vittima che levitava.

— E il quarto caso, di quel tale ancora vivo e normale?

— Non esattamente normale — precisò il medico, accigliandosi. — Il rapporto che ha con i funghi è una forma di perversione amorosa; si tratta di un'attrazione reciproca, potrei aggiungere. Alcuni studiosi hanno il sospetto che sia divenuto egli stesso una sorta di fungo senziente, intelligente.

Pareti si mordicchiava l'unghia del pollice. Nei suoi occhi c'era una luce quasi folle. — Non c'è nessuna cura, niente?

Ball parve fissare Pareti con malcelato disgusto. — Piagnucolare non vi servirà a nulla, caro signore. Forse niente potrà aiutarvi. Mi risulta che il Caso Cinque tentò di tenere a bada gli effetti del male finché poté, a forza di volontà e di concentrazione...

Insomma, ridicolaggini del genere.

— Ed è servito?

— Per qualche tempo, forse. Nessuno può saperlo con certezza. In ogni caso, oltre un certo stadio bisognò accontentarsi di congetture; e, alla fine, il male ebbe la meglio.

— Ma è possibile?

— Sì, signor Pareti, tutto è possibile. — Ball sbuffava e scrollava la testa, come se non potesse credere che Pareti facesse tante storie per così poco. — Ricordatevi che nessuno dei casi è stato simile agli altri. Non so quali esperienze vi riserbi la sorte, ma, quali che siano, non potranno essere che insolite.

Pareti si alzò. — Intendo lottare. Non mi lascerò vincere dal male, come gli altri.

L’espressione di Ball era di aperto disgusto. — Ne dubito, Pareti. Gli altri non li ho conosciuti personalmente, ma da quello che ho letto di loro, erano individui assai più forti di quanto abbiate l’aria di essere voi.

— Perché? Solo perché questa scoperta mi ha scosso?

— No, perché voi siete un piagnone.

— E voi siete l’essere più caritatevole che io abbia mai incontrato!

— Non posso fingermi addolorato solo perché avete contratto l’Ashton. Avete rischiato e avete perso. Smettetela di frignare.

— Questo me l’avete già detto, dottor Ball.

— E ora ve lo ripeto!

— Non avete altro da dirmi?

— Da parte mia, è tutto — replicò Ball. — Ma non è tutto da parte vostra, naturalmente.

— Però, siete sicuro di non avere proprio altro da dirmi?

Ball assentì, sempre ostentando l’insipido sogghigno dello sciacallo che ha trovato una gustosa carogna. Stava ancora sogghignando, quando Pareti mosse due brevi, rapidi passi in avanti e centrò un pugno nello stomaco del medico, proprio al di sotto del cuore. Gli occhi di Ball parvero gonfiarsi in due protuberanze, proprio come capitava al gu, e il suo volto passò attraverso

tre diverse gradazioni di grigio, fino ad assumere lo stesso colore del camice da laboratorio. Pareti gli mise il sinistro sotto il mento, per impedirgli di cadere, e con il destro gli sferrò un corto ma violento diretto in pieno naso.

Ball barcollò all'indietro, agitando le braccia, e andò a urtare contro la vetrinetta dei ferri, sfondandola con fragore. Poi, finì a terra, ancora in sé, ma semi-accecato dal dolore. Fissò Pareti, mentre questi si avviava alla porta. Dalla soglia il mietitore si voltò, sorrise per la prima volta da quando era entrato nell'infermeria.

— Voi proprio non sapete trattare coi malati, dottore.

E uscì.

Si vide costretto a lasciare la Torre Texana entro un'ora come prescriveva la legge.

Ricevette un estratto conto di tutto, quanto gli veniva per gli ultimi nove mesi di servizio. Ricevette anche una considerevole liquidazione. Benché tutti sapessero che il morbo di Ashton non era contagioso, quando Pareti si imbatté in Peggy Flinn, lei lo fissò rattristata e gli disse arrivederci, ma non volle dargli un ultimo bacio di congedo. Restò là, con aria melensa. — Sgualdrina — mormorò Pareti a fior di labbra.

Un traghetto della compagnia era stato mandato a rilevarlo. Un grosso battello capace di accogliere quindici passeggeri, con due hostess, bar, cinema e mini-biliardo.

Prima che Pareti trasbordasse, il sovrintendente del Progetto, capo della Torre Texana, venne a salutarlo al portello.

— Voi non avete il tifo, Pareti; non potete contagiare nessuno. Il vostro male è solo spiacevole e imprevedibile, o almeno così m'hanno detto. In teoria, voi non siete soggetto a quarantena; potete andare dove vi pare e piace. Se vogliamo dir pane al pane, però, voi avrete già intuito che la vostra presenza nelle città di superficie non sarebbe gradita. Non che ci rimettiate gran che, intendiamoci... Nel sottosuolo la vita è molto più interessante.

Pareti assentiva, in silenzio. Aveva superato, ormai, lo sgomento iniziale. Era ben deciso a combattere la malattia con la forza della volontà.

— C'è altro? — domandò al sovrintendente del Progetto.

L'uomo fece cenno di no, poi gli tese la mano.

Pareti ebbe un attimo di esitazione, poi la strinse.

Mentre stava avviandosi giù per la rampa che portava al traghetto, il sovrintendente gli gridò: — Ehi, Pareti!

Joe si voltò.

— Grazie per aver dato una lezione a quel bastardo di Ball. Da sei anni morivo dalla voglia di farlo io.

Abbozzò un sorrisetto impacciato e coraggioso, che Joe Pareti ricambiò, mentre diceva addio a chi e a che cosa era stato, e si accingeva a prender posto sul traghetto per far ritorno al mondo reale.

Aveva diritto al trasporto gratuito fino a un luogo di sua scelta. Scelse East Pyrites.

Se proprio doveva pensare a costruirsi una nuova vita con il denaro accumulato in tre anni di lavoro nei campi di gu, se non altro voleva farlo dopo essersi concesso una vacanza con i fiocchi. Erano passati nove mesi dall'ultima volta che si era cavato qualche capriccio, a parte quell'asse piallata di Peggy Flinn, e prima di pensare a sistemarsi, bisognava rifarsi del tempo perduto.

Una delle hostess, vestita di un maglioncino topless e di una sexy-gonna, si fermò accanto al suo posto e sorrise. — Volete bere qualcosa?

I pensieri di Pareti non erano certo rivolti ai liquori. La ragazza era un esemplare longilineo, dal seno perfetto e dai capelli color turchese chiaro. Ma lui sapeva che era stata messa al corrente del male che l'aveva colpito, e immaginava già che avrebbe avuto reazioni sul genere di quelle di Peggy Flinn.

La guardò e le sorrise, pensando a tutto quello che gli sarebbe piaciuto fare, se lei fosse stata disposta. La hostess lo prese per mano e lo condusse verso una delle toilette. Lo spinse nell'interno, sprangò l'uscio, poi si liberò dei suoi pochi indumenti. Pareti era talmente meravigliato che lasciò a lei tutta l'iniziativa. Lo spazio disponibile era poco e scomodo, ma lei di iniziativa ne aveva da vendere.

Qualche minuto più tardi, la ragazza, ancora congestionata, si scusò del suo comportamento mormorando di non essere stata capace di resistergli, raccolse i suoi indumenti senza nemmeno rimetterseli e, imbarazzatissima, uscì a precipizio dal bagno, lasciando Joe ancora frastornato.

Pareti si guardò nello specchio. Non aveva fatto altro, quel giorno, che guardarsi allo specchio: l'immagine che vide era quella di un Pareti completamente pelato.

Ebbe l'improvvisa, gradevole sensazione che, qualsiasi stramberia avesse scelto l'infezione da gu per manifestarsi sul suo corpo, probabilmente l'avrebbe reso irresistibile per le donne. All'istante scoprì che proprio non riusciva a pensare troppo male del gu.

Ebbe gioiose visioni di piaceri in serbo per lui, qualora il gu, per esempio, avesse acuito quella già evidente attrazione che le donne provavano per lui, o se...

Poi si controllò.

Ah, ah. No, grazie. Questo era proprio quant'era accaduto agli altri cinque. Erano stati sopraffatti dal gu, che aveva fatto di loro quel che gli era piaciuto. Bene, lui invece si sarebbe opposto, avrebbe combattuto quel male che già aveva cominciato a invaderlo dalla cima del cranio calvo alla punta dei piedi senza callosità.

Si rivestì.

No, eh, no! Mai più si sarebbe goduto un incontro imprevisto come quello che gli era appena capitato. Tra l'altro, si rendeva conto che, oltre ad aver

rafforzato il magnetismo sessuale della sua personalità, il gu aveva anche intensificato le sue percezioni sensorie. L'incontro con la hostess aveva avuto un sapore tutto particolare, raffinatissimo.

Bene. Si sarebbe concesso qualche svago a East Pyrites, dopo di che avrebbe acquistato un pezzo di terra in superficie, si sarebbe cercato una compagna adatta, avrebbe messo su casa, e si sarebbe fatto una posizione presso qualcuna delle grosse compagnie industriali.

Ritornò nella cabina del traghetto-volante. L'altra hostess aveva preso servizio.

Non disse una parola a Joe; però, quella che Pareti aveva conquistato così rapidamente non si fece più rivedere per tutto il tragitto, mentre quella che l'aveva sostituita non fece che fissare Joe, come se morisse dalla voglia di mordicchiarlo con i suoi piccoli denti.

East Pyrites, nel Nevada, era situata a circa centotrenta chilometri più a sud della radioattiva città-fantasma che un tempo si era chiamata Las Vegas. Si trovava, inoltre, cinque chilometri sotto la superficie terrestre. Era tradizionalmente considerata una delle meraviglie del mondo. La sua devozione al vizio era ossessiva e la dedizione al piacere era rigorosa al punto da essere addirittura puritana. La massima: "IL PIACERE E' UN SEVERO DOVERE CHE IL MONDO CI IMPONE" era stata coniata a East Pyrites.

Sempre a East Pyrites, gli antichissimi culti della fertilità erano stati riesumati con zelo solenne. Nell'attimo stesso in cui uscì dall'ascensore, al settantesimo sottolivello, Pareti si rese conto di quanto fosse vero quello che sapeva per sentito dire. Una sorta di orgia collettiva stava avvenendo proprio in quel momento all'incrocio tra Dude Avenue e il Gold Dust Boulevard, tra cinquanta esponenti dei "Savonarola Swingers" e una decina di belle ragazze che avevano firmato col sangue la loro appartenenza alle "Figlie di Cibele".

Pareti evitò con gran cura il parapiglia. Sembrava divertente, ma Joe non intendeva certo assecondare il gu che voleva impadronirsi di lui.

Fermò un taxi e osservò lo spettacolo delle vie. Il "Tempio dei Forestieri" era servito dalle figlie delle vergini dei cittadini più in vista; le esecuzioni per

delitti di empietà si tenevano pubblicamente nella Corte del Sole.

L'antica tradizione del Nevada, il gioco d'azzardo, era ancora in vigore, ma era stata elaborata, ramificata ed estesa. A East Pyrites, il detto "Mi gioco la testa" aveva un significato concreto e sinistro.

Buona parte di quanto si praticava a East Pyrites era anti-costituzionale; c'erano poi attività tutt'altro che plausibili; e ce n'erano di inconcepibili addirittura.

A Pareti l'atmosfera della città andò subito a genio. Scelse un albergo della catena

"Intorno-al-Mondo", vicino al Tempio delle Perversioni, proprio di faccia alla verdeggiante distesa del Giardino delle Torture. Salito in camera, si rinfrescò con una doccia, si cambiò, stette un poco a riflettere sul da farsi. A cena al "Macello", naturalmente. Poi, magari, una sosta nella fresca penombra delle Terme di Fango. Dopo...

Ebbe improvvisamente la sensazione di non essere solo. Nella stanza, con lui, c'era qualcuno, o qualcosa.

Si guardò attorno. In apparenza, non c'era niente di speciale, eppure lui avrebbe giurato d'aver messo la giacca sulla sedia. Ora era sul letto, vicino a lui.

Dopo un attimo di esitazione, allungò la mano verso la giacca. L'indumento scivolò via, scostandosi. — Cerca di prendermi! — disse la giacca, con voce melensa e bamboleggiante. Pareti tentò di afferrarla, ma quella gli sfuggì, danzando.

Pareti la fissava. Fili? Calamite? Uno scherzo della direzione dell'albergo? L'istinto gli diceva che non esisteva una spiegazione razionale al fatto che la giacca si era mossa e aveva parlato. Digrignò i denti e si lanciò all'inseguimento.

La giacca continuava a sfuggirgli, ridendo, svolazzando come un pipistrello. Pareti la mise, per così dire, con le spalle al muro, dietro l'angolo

dell’apparecchio destinato al massaggio, e finalmente riuscì ad agguantarla per la manica. “Devo a tutti i costi mandare questa maledetta giacca a pulire, anzi a bruciare”, pensò fuori di sé.

L’indumento parve afflosciarsi per un attimo. Poi, si arrotolò su se stesso e gli solleticò il palmo della mano.

Senza volerlo, Pareti rise, poi scagliò la giacca lontano da sé e fuggì terrorizzato dalla stanza.

Disceso in strada, capì che quello era stato il primo, vero sintomo del suo male. Si erano alterate le relazioni tra lui e un capo di vestiario. Un oggetto inanimato. Il gu si stava facendo più audace.

Che altro mai avrebbe escogitato?

Camminava in fretta, ma senza sapere dove dirigersi. Il morbo di Ashton gli stava rovinando la vacanza. La paura lo chiudeva dentro una sorta di guscio. La cosa da cui fuggiva era dentro di lui, forse lo precedeva addirittura. Ma il vano rito della fuga bastava già a calmarlo, bastava a metterlo in grado di pensare con maggior chiarezza.

Sedette su una panchina, sotto un fanale purpureo, di forma oscena. Le insegne al neon erano spiritose e suggestive. C’era quiete, lì, a parte il Muzak, si era seduto in una piazza famosa in tutto il mondo, la Hangover Square. Non udiva niente, salvo, naturalmente, il Muzak, e di quando in quando, i gemiti soffocati di un turista che spirava tra i cespugli vicini.

Che cosa poteva fare? Poteva resistere, poteva ignorare, concentrandosi, gli effetti del morbo di Ashton...

Un giornale fluttuò attraverso la piazza e venne ad incollarsi intorno al suo piede.

Pareti scalciò per liberarsene. Il foglio aderiva alla caviglia, e lui lo sentì mormorare:

— Ti prego, oh, ti prego, non respingermi.

— Vattene via! — urlò Pareti. Si sentì improvvisamente atterrito; vedeva il giornale incresparsi nel tentativo di slacciargli la scarpa.

— Lasciati baciare il piede — supplicò il giornale. — Ti sembra una cosa così terribile? Che male c'è? Sono così brutto?

— Vattene, lasciami! — urlava Pareti, dando strattoni al giornale, che aveva assunto la forma di due gigantesche labbra bianche.

Un tale gli passò accanto, si fermò, fissò la scena e osservò: — Ehi, amico, ma è il più dannato giochetto che abbia mai visto in vita mia. Fate queste cose di mestiere, o solo così, da dilettante?

— Porco! — disse con voce sibilante il giornale; e si allontanò svolazzando lungo la strada.

— Come fate a farlo muovere? — chiese il passante. — Avete un apposito dispositivo in tasca, o qualcosa del genere?

Pareti scosse la testa, come intontito. All'improvviso, si sentiva stanchissimo. — Avete proprio visto il giornale baciarmi il piede? — domandò.

— Sì, e stavo appunto per dirvelo — confermò l'altro.

— Avevo sperato che fosse un'allucinazione — disse Pareti. Si alzò dalla panchina e si allontanò barcollando. Non tentava neppure di affrettare il passo.

Non aveva nessuna premura di imbattersi nella prossima manifestazione del morbo di Ashton.

In un oscuro bar tracannò sei doppi, l'uno dietro l'altro, tanto che dovettero trascinarlo fino al posto di disbronzaggio, all'angolo, per farlo tornare in sé. Imprecò contro gli inservienti che gli avevano fatto passare l'ubriachezza. Almeno, quand'era sbronzo, non doveva lottare con il mondo che l'attorniava, per il possesso della propria ragione.

Entrò al "Taj Mahal" e giocò al bersaglio vivente, mirando malamente di proposito quando scagliava i pugnali e il kriss alle prostitute che giravano

rapidamente, legate alla gigantesca ruota. Tagliuzzò l’orecchio di una bionda, colpì quasi di striscio la coscia di una bruna e mancò completamente tutti gli altri lanci. Il gioco gli costò settecento dollari. Si mise a urlare che era un ladrocinio, e lo scaraventarono fuori.

In Leopold Way, un cambia-teste gli si avvicinò e gli offrì le indicibili delizie di un’operazione illecita per cambiarsi la testa, eseguita da un dottore “molto decente e pulito”. Pareti chiamò a gran voce una guardia, e il mezzano se la squagliò, scomparendo tra la folla.

Un conducente di taxi gli suggerì la “Valle di Lagrime”, e sebbene la proposta non gli ispirasse nessuna fiducia, Pareti acconsentì a farsi portare là. Quando entrò nel ritrovo, che si trovava all’ottantunesimo livello, una zona malfamata, maleolente e buia, lo riconobbe all’istante per quello che era: un necro-locale. Il tanfo di cadaveri accumulati di recente lo investì, come una zaffata soffocante.

Si trattenne soltanto un’ora.

C’erano altri locali ispirati a nefandezze d’ogni genere, e bar allucinogeni, e una quantità di mani che lo toccavano, lo sfioravano.

Alla fine, dopo un bel pezzo, Pareti si ritrovò nel parco, dove il giornale l’aveva seguito. Come fosse arrivato là, Pareti proprio non lo sapeva, ma si ritrovò sul petto un tatuaggio che raffigurava una nana settantenne, nuda.

Si avviò a piedi attraverso il parco, ma scoprì d’avere avuto una pessima idea. L’edera tentava di accarezzargli le spalle; il muschio, nel vederlo, intonava un fandango; un salice, subito infatuatosi di lui, lo inondò di lacrime. Si mise a correre, cercando di sottrarsi alle importune galanterie dei ciliegi, alle chiacchiere fantasiose della salvia, ai languori di un pioppo. Attraverso lui, il morbo agiva sull’ambiente, stava infettando il mondo attraverso il quale passava;. no, non era contagioso per gli umani; no, maledizione, era qualcosa di peggio! Era infettivo per il mondo inanimato! E le cose, così alterate, lo amavano, cercavano di conquistarlo. Simile a un dio, a un Motore Immobile, incapace di venire a patti con le sue involontarie creazioni, Pareti si sforzava di dominare il panico e di sfuggire alle passioni di un mondo improvvisamente in convulsione.

S’imbatté in un gruppo di delinquenti giovanili, che si offrirono di picchiarlo fino a fargli passare i grilli per una somma da pattuirsi, ma lui rifiutò e si allontanò barcollando.

Sbucò sul Sade Boulevard, ma nemmeno là trovò un po’ di sollievo. Sentiva benissimo le pietre del selciato bisbigliare al suo passaggio:

— Di’, guarda quant’è carino!

— Scordatelo, tanto non ti degnerebbe di uno sguardo.

— Vipera invidiosa che sei!

— Ti dico che non ti degnerebbe di uno sguardo.

— Sì? Guarda! Ehi, Joe...

— Cosa ti dicevo? Non ti vede nemmeno!

— Ma deve guardarmi! Joe, Joe, sono io, da questa parte... quaggiù!

Pareti si voltò di scatto, urlando: — Per quanto mi riguarda, una pietra del selciato vale l’altra. Averne vista una, è come averle viste tutte.

“Spero che adesso la pianteranno!” Ma... che stava succedendo?

In alto, l’insegna al neon sopra Sex-City si era messa a lampeggiare furiosamente.

Le lettere si contorsero, formarono una nuova scritta: “Io sono un’insegna al neon e adoro Joe Pareti!”.

Una folla di gente si era radunata a osservare il fenomeno. — Chi diavolo è Joe Pareti? — domandò una donna.

— Una vittima dell’amore — le rispose Joe Pareti. — Dillo piano quel nome, pupa, o il prossimo cadavere in cui t’imbatterai potrebbe essere il tuo.

— Voi siete matto — disse la donna.

— Temo di no — replicò educatamente Joe Pareti. — La pazzia è la mia ambizione, questo sì. Ma non oso neppure sperare di raggiungerla.

La donna rimase a fissarlo a bocca aperta, mentre lui apriva la porta di Sex-City e spariva di là: rimase a fissarlo, ma non poté credere ai suoi occhi, quando vide la maniglia della porta allungarsi per appioppargli un colpetto scherzoso alle reni.

— La faccenda funziona così — spiegò il commesso. — Il soddisfacimento non è un problema; il difficile è desiderare, capito? I desideri muoiono una volta soddisfatti, e vanno sostituiti da nuovi, differenti desideri. C'è tanta gente che desidererebbe avere desideri malsani, ma non riesce ad averli, dopo aver sempre vissuto in maniera normale. Però noi, qui, al Centro Impulsi Innestati, possiamo condizionarvi a farvi piacere qualsiasi cosa vi piacerebbe che vi piacesse.

Aveva afferrato Pareti per la manica con un turistamo, cioè una pinza foderata di gommapiuma in cima a una canna telescopica, che veniva usata per agganciare i turisti che passavano sotto i Portici Particolari, per costringerli ad avvicinarsi e imbonirli con offerte speciali.

— Grazie, ci penserò — disse Pareti, tentando senza riuscirci di staccarsi il turistamo dalla manica.

— Ehi, amico, aspettate! Abbiamo un'offerta specialissima, un vero affarone! L'offerta scade tra un'ora! Se per esempio vi condizionassero per la pedofilia? E' un desiderio di gran classe, che non è ancora stato sfruttato a dovere. Oppure, prendete la bestialità... o tutti e due, con uno sconto fantastico, un prezzo addirittura fallimentare...

Pareti riuscì a staccare la pinza dalla manica e si allontanò in fretta lungo i Portici, senza voltarsi indietro. Sapeva per esperienza che non bisognava lasciarsi innestare impulsi da imbonitori da strapazzo. Un suo amico, partito in licenza dalla Torre Texana, aveva commesso l'errore di lasciarsi innestare una passione per la ghiaia, ed era morto dopo tre ore, sia pure piacevoli.

I Portici pullulavano di gente, gli schiamazzi e le risa di anormali e di viziosi venuti a trascorrere lì la fine settimana salivano verso la volta centrale, dove

si alternavano continui giochi di luce, e dove speciali becchi emettevano un piacevole, incessante getto di sottile fumo azzurrognolo di marijuana. Lui aveva bisogno di quiete; aveva bisogno di solitudine.

S'infilò dentro una Spettrocabina. Avere rapporti con fantasmi in alcuni stati era proibito per legge, ma la maggior parte dei medici concordava nell'affermare che non era dannoso, purché si avesse l'accortezza di lavar via tutti i residui ectoplasmatici con una soluzione alcoolica al trenta per cento.

Pareti si appoggiò all'indietro, nel buio, udì un principio di lamento fievole, spettrale...

Poi, la porta della cabina venne aperta. Un'inserviente in uniforme domandò: — Il signor Joe Pareti?

Pareti assentì. — Che c'è?

— Spiacente di disturbarvi, signore. Una chiamata per voi. — Gli porse un telefono, gli accarezzò una gamba e se ne andò, richiudendo la porta. Pareti teneva in mano il telefono, che continuava a ronzare. Si portò il ricevitore all'orecchio. — Sì, pronto?

— Ciao.

— Chi parla?

— Parla il tuo telefono, scioccone. Chi credevi che fosse?

— Io non ti sopporto più! Smettila di parlare!

— Non è parlare, il difficile — spiegò il telefono. — Il difficile è trovare qualcosa da dire.

— Bene, che cosa volevi dirmi?

— Oh, niente. Volevo solo farti sapere che in qualche modo, da qualche parte, esiste un tale.

— Un tale? Che tale? Di che diavolo stai parlando?

Nessuna risposta. Il telefono aveva staccato la comunicazione.

Pareti posò l’apparecchio sul tavolinetto e ternò a mettersi comodo, sperando d’essere lasciato in pace. Il telefono tornò a squillare, quasi immediatamente. Lui non alzò il ricevitore, e l’apparecchio continuò a far sentire il suo roco trillo. Alla fine, Pareti accostò il ricevitore all’orecchio.

— Pronto?

— Ciao — disse una voce morbida.

— Ma chi parla?

— Sono il tuo telefono, Joe bello. Ti ho chiamato anche prima. Ho pensato che quest’altra voce ti piacesse di più.

— Perché non mi lasci in pace? — supplicò Joe, quasi singhiozzando.

— Come faccio, Joe? — domandò il telefono. — Ti amo! Oh, Joe, Joe, ho cercato in tutti i modi di piacerti. Ma tu sei così lunatico, che io proprio non ti capisco. Ero una graziosissima edera, e non m’hai degnato di uno sguardo! Sono diventato un giornale, e non hai nemmeno letto quello che portavo scritto di te, ingrato!

— Sei la mia malattia — balbettò Pareti, con voce rotta. — Lasciami in pace!

— Io? Una malattia? — domandò il telefono, offeso e addolorato. — Oh, Joe, caro, come puoi chiamarmi così? Come puoi dimostrarti così indifferente, dopo tutto quello che siamo stati l’uno per l’altro?

— Io non so di che cosa stai parlando — disse Pareti.

— Ma sì che lo sai! Venivi da me tutti i giorni, Joe, là sul mare caldo. Io ero giovane e sciocco, allora; non capivo, cercavo solo di sfuggirti. Ma tu mi sollevavi dall’acqua, mi portavi vicino a te; eri paziente e gentile, e un po’ alla volta sono cresciuto. A volte ho tentato perfino di arrampicarmi su per l’asta della rete, per baciarti le dita...

— Finiscila! — Pareti sentiva che i sensi lo tradivano; tutto questo era follia,

non c’era cosa che non diventasse qualcos’altro, il mondo e la cabina gli roteavano d’intorno. — Tu hai capito male...

— No, invece! — scattò il telefono, indignato. — Cantavi sempre per me, dicevi che ti mancavo! Lo ammetto, ho tentato altri uomini prima di te, Joe. Ma anche tu, in fondo, sei stato con altre donne, prima che c’incontrassimo; perciò, non è affatto il caso che ci rimproveriamo il passato a vicenda. Ma perfino con gli altri cinque che ho sperimentato, non ero mai riuscito a diventare quel che volevo diventare. Riesci a capire, Joe, che cosa avvilente era per me? Ci riesci? Avevo la vita intera davanti a me, e non sapevo che cosa farmene. Avere una forma significa avere un destino, lo sai, e io ero confuso, finché non ho incontrato te... Scusami se parlo tanto, mio caro, ma è la prima volta che ho la possibilità di esprimermi sul serio.

Attraverso la demente follia di quanto stava vivendo, Pareti cominciava a veder chiaro, a capire. Tutti avevano sottovalutato il gu. Il gu si rivelava un giovane organismo, muto ma non privo d’intelligenza, che prendeva forma via via in base ai potenti desideri che possedeva, come ogni altra creatura vivente. Aspirava alla forma! Si stava evolvendo... ma in che cosa?

— Joe, tu che cosa ne pensi? Che cosa ti piacerebbe che diventassi?

— Non potresti trasformarti in una ragazza? — azzardò Pareti, timorosamente.

— Temo di no — rispose il telefono. — Ho provato molte volte, e ho tentato anche di diventare un bel cane, e poi un cavallo. Ma temo d’aver combinato solo un gran pasticcio; e poi, c’era qualcosa che non andava. Voglio dire, non mi sentivo nei miei veri panni. Ma prova a suggerire tu qualcosa!

— No! — urlò Pareti. Per un attimo, era quasi stato al gioco. La pazzia era contagiosa.

— Potrei diventare un tappeto sotto i tuoi piedi; oppure, se non mi giudichi troppo audace, potrei diventare la tua biancheria...

— Maledizione, io non ti amo affatto! — strillò Pareti. — Non sei niente altro che del grigio e orribile gu! Io ti odio! Sei una malattia... perché non vai

ad amare qualcun altro, uno come te?

— Non c'è nessuno come me, tranne me — singhiozzò il telefono. — E poi io amo te.

— Be', a me di te non importa un corno!

— Sei crudele!

— Mi fai schifo, sei brutto, non ti amo, non ti ho mai voluto bene!

— Non parlare così, Joe — lo ammonì il telefono.

— Parlo proprio così, invece! Non ti ho mai amato, mi sono soltanto servito di te!

Non so che farmene del tuo amore; mi fai nausea e ribrezzo, lo capisci sì o no?

Aspettò una risposta, ma il telefono si era chiuso all'improvviso in un silenzio arcigno, minaccioso. Poi, si udì uno scatto. Il telefono aveva riagganciato.

E' tardi. Pareti è tornato in albergo. Siede nella sua stanza civettuola, che è stata abilmente costruita per gli equivalenti meccanici dell'amore. Senza dubbio, Joe è un soggetto amabile, ma non prova amore di sorta. Il fatto è più che evidente per la sedia, per il letto, per la leggiadra lampada che pende dal soffitto. Perfino il cassettone, che in genere non fa caso di nulla, si rende conto che Pareti è privo d'amore.

La cosa è più che triste; è seccante. Anzi, dir seccante è poco; è tremendamente irritante, fa impazzire. Amare è un mandato, non essere amati è insopportabile. Possibile che sia vero? Sì, è verissimo: Pareti non ama l'amante, che resta senza amore.

Joe Pareti è un uomo. E' il sesto uomo che respinge l'amabile amore dell'amorevole amante. L'uomo non ama: si può discutere il sillogismo? E come pretendere che la passione umiliata rimandi il suo definitivo giudizio?

Pareti alza lo sguardo e vede lo specchio dorato sulla parete di fronte. Ricorda che uno specchio condusse Alice in un paese di sogno e Orfeo all'inferno; ricorda che Cocteau chiamava gli specchi i cancelli dell'inferno.

Domanda a se stesso che cos'è uno specchio. Si risponde da sé che uno specchio è un occhio che aspetta d'essere fissato fin nel profondo. Guarda nello specchio e si ritrova a guardare fuori dello specchio.

Joe Pareti ha cinque nuovi occhi. Due sulle pareti della stanza da letto, uno sul soffitto, uno nel bagno, uno nel corridoio. Guarda attraverso i suoi nuovi occhi e vede cose nuove. C'è il divano, una creatura triste e abbandonata. Semi-visibile è la lampada d'angolo, il cui collo ricurvo denota furore. Laggiù c'è la porta dell'armadio, rigida, muta di rabbia.

L'amore è un rischio; ma l'odio è un pericolo mortale.

Joe Pareti guarda fuori attraverso gli specchi, e dice tra sé: "Vedo un uomo seduto su una sedia, e la sedia gli sta addentando una gamba".

Willy Ley

HITLER E IL CANNONE DI GIULIO VERNE

For your information

(1968 - Trad. di Mario Galli)

Durante la Seconda Guerra Mondiale viveva in Germania un inventore che doveva avere letto un libro per il quale avevo un particolare interesse, dato che si trattava di uno dei miei primi lavori. Uscito nel 1928, era intitolato « Die Moeglichkeit der Weltraumfahrt » (La Possibilità del Viaggio nello Spazio). Conteneva le conclusioni di un simposio a cui avevano partecipato il professor Hermann Oberth, il dottor Walter Hohmann, il dottor Franz von Hoefft, e il barone Guido von Pirquet. Nella corrispondenza preliminare i temi vennero suddivisi: Oberth scrisse sulla teoria, Hohmann sulle orbite, von Hoefft sull'applicazione dei razzi nell'atmosfera, e von Pirquet (con qualche protesta) sui metodi proposti in passato e che non avrebbero mai portato ai viaggi nello spazio.

Una delle « trovate » che il barone von Pirquet volle confutare (è morto poco tempo fa all'età di 90 anni) fu il cannone lunare di Giulio Verne. Capiva, naturalmente, che Verne aveva scritto un romanzo, e non un trattato di balistica. Ma aveva anche capito che tutti i lettori di quel romanzo si domandavano fuggevolmente se era possibile costruire un cannone simile. Guido von Pirquet, di professione ingegnere, aveva la passione per tutti i problemi di matematica applicata.

E quel problema era una canna di cannone scavata nella roccia, con un calibro di due metri e una lunghezza di trecento. Il propellente era composto da fulmicotone che riempiva sessanta metri di canna. Di conseguenza il proiettile aveva duecentoquaranta metri di canna da percorrere a una velocità di 152.000 metri al secondo. Un'accelerazione incredibile. Ma cos'altro sarebbe successo? Ecco: davanti al proiettile ci sarebbe stata una colonna d'aria del diametro di due metri e profonda duecentoquaranta. Dato che il proiettile si muove a una velocità superiore a quella del suono, quell'aria non

avrebbe potuto uscire, e si sarebbe compressa. La compressione provoca calore, e questo sarebbe stato sufficiente a fondere il proiettile.

Per molti la discussione sarebbe finita a questo punto. Ma von Pirquet volle continuare. Il problema della resistenza dell'aria avrebbe potuto essere risolto estraendo l'aria dalla canna e chiudendo l'imboccatura con un coperchio stagno e non molto resistente. Cos'altro c'era di sbagliato nel ragionamento? La carica propellente alla base. E venne convertita in una nuvola in espansione di gas esplosivi. Ma si sarebbero espansi al punto di imprimere la velocità necessaria?

Probabilmente no. Ma questa difficoltà poteva venire superata attaccando circa metà della carica al fondo del proiettile. In questo modo si sarebbero prodotte due nuvole di gas esplosivi che avrebbero riempito il tratto di canna dietro il proiettile. Altri calcoli però dimostrarono che non sarebbe stato ancora sufficiente. Alla fine, lo studioso trovò la soluzione. Parte della carica doveva essere attaccata al proiettile. Parte doveva trovarsi sul fondo della canna. E infine una terza parte doveva essere distribuita in un certo numero di camere laterali che avrebbero acceso i gas nel momento in cui il proiettile passava loro di fronte. Era infatti possibilissimo che un proiettile in movimento, fornito di appositi contatti elettrici, accendesse le cariche delle camere laterali.

A questo punto, von Pirquet sentì di avere portato a termine il suo lavoro. Aveva provato lo sbaglio di partenza, e aveva dimostrato che anche con difficili e costose migliorie forse non si sarebbe ottenuto lo scopo prefisso. Personalmente non prese la cosa sul serio, né pensò che qualcuno la prendesse in considerazione. Poi, seguì un intervallo di quindici anni.

Durante questi quindici anni Hitler salì al potere, l'Austria di von Pirquet divenne parte del Reich tedesco, e cominciò la seconda guerra mondiale.

Nel maggio del 1943, quindici anni esatti dopo la pubblicazione dello studio di von Pirquet, il ministro tedesco degli Armamenti della Produzione bellica, Alfred Speer, durante uno dei suoi regolari incontri con Hitler, riferì che l'ingegnere Coenders stava studiando un cannone a carica multipla. Hitler, che voleva sempre sapere tutto, anche i dettagli di costruzione, sulle nuove armi e sui carri armati, gli ordinò di tenerlo al corrente. Non si sa quante volte

Speer andò da Hitler per parlargli del nuovo cannone, ma l'argomento tornò a galla dopo il massiccio bombardamento della RAF sul centro di ricerche missilistiche di Peenemünde, il 17 agosto 1943.

Presumibilmente Hitler urlò di volere nuove armi in quantità, e Speer suggerì di iniziare la costruzione del nuovo cannone senza aspettare i risultati delle prove di tiro.

Hitler diede il benestare. Così cominciò la costruzione di un'arma che per il momento aveva funzionato soltanto sulla carta. I militari e gli scienziati al corrente del progetto trovarono subito tre nomi alla nuova arma. Il più usato fu « Fleissiges Lieschen », il nome di un bel fiore da giardino, il secondo fu « Tausendfuss » (Millepiedi), e il terzo « Hochdruckpumpe » (Pompa ad Alta Pressione).

A quanto risulta, seguì molta teoria ma pochissima pratica. I calcoli mostravano che un cannone simile, con una canna di 150 metri, avrebbe lanciato i proiettili a una velocità di 1500 metri al secondo, e che, con un angolo di tiro tra i 45 e i 50 gradi, poteva raggiungere una portata di 150-200 chilometri. Il calibro del cannone doveva essere di l5 centimetri, e i proiettili dovevano essere molto lunghi, da 12 a 20 volte il diametro, cioè da 1,80 a 3 metri. La canna doveva essere formata da cilindri d'acciaio della lunghezza di cinque metri l'uno. Tra questi « tubi » dovevano essercene altri, ciascuno con altri due tubi laterali per contenere le cariche, proprio come il cannone lunare di Pirquet.

Di questo cannone non fu mai pubblicata nessuna descrizione esauriente. Mi devo basare quindi solo sulle descrizioni generali fatte da Rudolf Lusar nel suo libro sulle armi segrete germaniche, e su una fotografia di un modello sperimentale. Di conseguenza, non posso dire come fossero collocate le camere nella versione definitiva, ma, presumendo che si trovassero a 9 metri una dall'altra, risulta che lungo la canna dovevano essercene 16 paia, più naturalmente, la carica iniziale per dare la prima spinta al proiettile. Chiunque abbia mai caricato e sparato un pezzo di artiglieria può avere, a questo punto, dei forti dubbi. Una carica base, e un totale di 32 cariche laterali lungo la canna, significano 33 culatte da aprire, 33 bossoli vuoti da estrarre, 33 nuove cariche da introdurre, e 33 culatte da richiudere. Anche disponendo 3 uomini per carica laterale, e, diciamo 6 uomini per proiettile e per la carica base, ci

sarebbe sempre voluto un certo tempo per caricare il cannone, ammesso che gli uomini non finissero con l'ostacolarsi l'un l'altro.

Evidentemente a Hitler dovevano aver raccontato una storia leggermente diversa, e non dovevano certo avergli fatto presenti le difficoltà. Ad esempio, un cannone relativamente leggero e con una canna tanto lunga (in fase di costruzione avevano stabilito la lunghezza in 125 metri), non poteva venire alzato come i cannoni a canna più corta. La loro canna doveva rimanere necessariamente appoggiata a terra. Questo implicava la necessità di terreno in pendenza, e per evitare le incursioni della RAF, queste pendenze dovevano essere scavate in gallerie, lasciando visibile soltanto la bocca del cannone. Sarebbe stato conveniente scavare le gallerie in terreno calcareo, proteggerle con cemento armato e coprirle all'estremità anteriore con piastre metalliche aventi il solo foro per far passare il proiettile.

Naturalmente, per impressionare Hitler, il piano doveva essere grandioso. I progettisti mostrarono i disegni di due postazioni adiacenti. Ogni postazione era armata di cinque batterie con cinque cannoni ciascuna. Cinquanta cannoni in tutto. Le due postazioni insieme avrebbero potuto sparare 600 proiettili all'ora, 10 al minuto. Questo significa che ogni cannone poteva sparare un colpo ogni 5 minuti. Ogni proiettile avrebbe pesato circa 115 chili e contenuto dieci chili di alto esplosivo, per un totale di 70 tonnellate di acciaio e 60 quintali di esplosivo all'ora... se tutti e cinquanta i cannoni sparavano il loro colpo ogni cinque minuti. Hitler, ascoltando le cifre, e non facendo caso ai « se » (ammesse che venissero pronunciati in sua presenza) rimase convinto. Quella sarebbe stata la sua risposta ai bombardamenti inglesi. Naturalmente i bombardamenti della RAF potevano sganciare in una sola incursione molte più bombe di quanti proiettili non potessero sparare i cannoni... ma i suoi « cannoni inglesi » potevano effettuare il cannoneggiamento per molte ore al giorno.

A che punto era, però, la costruzione del cannone?

Avevano costruito un modellino del calibro di 2 centimetri, e le prove si erano dimostrate soddisfacenti, tanto da incoraggiare la messa in opera di un modello sperimentale in scala reale (ma non della massima lunghezza). Fu collocato su Misdroy, una piccola isola del mar Baltico, nelle vicinanze di Ruegen. La società presso cui lavorava Coenders aveva costruito un proiettile

adatto al cannone. Era del diametro di circa quattordici centimetri, ma possedeva quattro pinne di acciaio flessibile che, quando il proiettile si trovava in canna, rimanevano avvolte attorno al proiettile stesso, portando il diametro a 15 centimetri. I lavori cominciarono in diversi posti contemporaneamente.

Le due postazioni del piano originale dovevano venire costruite nelle vicinanze di Calais, a 150 chilometri da Londra. Una doveva venire sistemata sulla collina di Mimoyecques, a cinque chilometri dalla costa. La seconda postazione sarebbe sorta sulla collina chiamata Piheu-les-Guines... ma per cominciare avrebbero costruito soltanto su Mimoyecques. Dovevano scavare le gallerie inclinate e i depositi di munizioni, costruire i quartieri sotterranei di alloggiamento. Poi dovevano pensare alle cucine e ai rifornimenti di energia. Per la famosa organizzazione Todt, quello fu il progetto numero 51, e rappresentava un lavoro gigantesco. Richiedeva 500 specialisti tedeschi, e circa 5.000 lavoratori francesi. Inutile dire che le notizie su questi lavori arrivarono al servizio di spionaggio inglese attraverso il movimento della Resistenza francese. Però i francesi non seppero mai a cosa sarebbero serviti. E nemmeno lo scoprì lo spionaggio inglese.

Il cannone di Misdroy effettuò i primi tiri di prova nell’ottobre 1943. Dato che non era della massima lunghezza, i proiettili parvero funzionare egregiamente. Hitler ordinò che la produzione dei 2.500 proiettili al mese fosse aumentata a 10.000. Qualche tempo dopo scoprirono che superata la velocità del suono i proiettili diventavano instabili. In quel momento erano in lavorazione 20.000 proiettili.

Per tutto il tempo il cannone continuò a dare grattacapi. Il generale Walter Dornberger, dell’Ufficio Armamenti, ricorda che una delle camere laterali esplose dopo che erano stati sparati soltanto cinque e sei colpi.

Fu necessario ristudiare le culatte delle camere laterali. E fu necessario ristudiare la forma dei proiettili sperimentali. Ma i lavori a Mimoyecques continuarono. Nonostante il grande impiego di uomini e ore lavorative, il direttore dei lavori calcolò, nel luglio 1944, che per completare la costruzione sarebbero stati necessari almeno altri quattro mesi, e forse otto. In quel momento, un proiettile sperimentale del cannone di Misdroy raggiunse la distanza di 93 chilometri. Dopo otto colpi, una camera laterale esplose.

Sei settimane più tardi, gli alleati conquistarono Mimoyecques, e dopo parecchio tempo (per studio?) distrussero l'ingresso della galleria principale. Fu nel maggio 1945, e occorsero 25 tonnellate di nitroglicerina.

Ma Coenders ebbe la soddisfazione di vedere il suo cannone impiegato due volte, anche se si trattava di una versione ridotta. Era lungo 59 metri, aveva una portata di circa 60 chilometri, e sparava proiettili da 53 chili. Uno venne impiegato ad Anversa nel gennaio 1945. L'altro « sopportò » l'offensiva delle Ardenne nel febbraio del 1945, sparando circa una dozzina di colpi. Tutti e due i cannoni vennero poi distrutti.

Pare che nessuno sappia cosa sia successo dei « Millepiedi » sperimentali. Nessuno sa dove siano finiti tutti quei proiettili costruiti prematuramente. Né cosa sia avvenuto dell'ingegner Coenders ***(1)***.

(1) Per la storia completa del cannone di Mimoyecques e delle altre artiglierie fanta-scientifiche di Hitler, si veda il volume « Le Armi Segrete del Terzo Reich » di David Irving, ed. Mondadori, 1968 *(n.d.r.)*.

Dato che si tratta di domande senza risposta, facciamone pure un'altra. Era possibile costruire un cannone simile e renderlo perfettamente funzionante? Probabilmente sì, ma non con canne normali, anche se in acciaio della migliore qualità. Forse sono necessarie delle leghe speciali e dei meccanismi della massima precisione, più una infinità di quattrini. Bene, supponiamo che un cannone simile venga studiato con calma. Risulterebbe poi di qualche utilità?

La risposta a questa domanda è un preciso « no ». Come arma sarebbe superato da un qualsiasi missile tattico. Per le ricerche atmosferiche la risposta è identica. Un qualsiasi razzo sonda può dare risultati migliori.

Infine mi sono fatto una domanda alla quale forse qualcuno può rispondere. Von Pirquet ha mai sentito parlare dei « Millepiedi »? E in questo caso, cos'ha detto?

Chad Oliver

TRASFERIMENTO DI PERSONALITÀ

A stick for Harry Eddington

(1965 - Trad. di Mario Galli)

Le grandi fotografie sulle pareti a pannelli dell’ufficio erano di un anacronismo spaventoso: un esquimese rannicchiato su una distesa di ghiaccio azzurro, con un arpione in mano, guardava intento una scheggia d’osso conficcata nella gola di una foca, un africano con i denti limati a punta e i lobi delle orecchie allungati, si appoggiava a un bastone sotto la luce giallo-burro del sole, e sorvegliava una mandria di scheletriti animali gibbosi, un polinesiano con il corpo color bronzo bagnato di spruzzi manovrava una canoa a bilanciere in mezzo a onde che schiumavano alla luce dell’alba come bambagia liquida.

Harry Eddington distolse la sua attenzione dalle fotografie.

— Volete ripetere, prego? — disse.

L’uomo dietro la scrivania lucida, Richard Mavor, intrecciò le dita perfettamente curate e sorrise.

— Ciò che riguarda le condizioni finanziarie?

— Sì, il prezzo — disse Harry.

— La Exchange non concede sconti. Come vi ho detto, il nostro contratto è fisso.

Al cliente il cui capitale supera il milione di dollari, e noi, signor Eddington, non accettiamo altra clientela, al cliente, dicevo, è concesso di conservare un terzo della sua ricchezza. Questo gli permette di provvedere alla moglie, ai figli, a soddisfare i suoi capricci. Il resto viene versato alla Exchange. Da parte sua, la Exchange garantisce di collocare il cliente nella forma,

posizione, e situazione che verrà preventivamente concordata. Naturalmente non possono esserci rimborsi, perché quello che noi vi offriamo è per necessità un biglietto di sola andata. Possiamo mettervi dove volete andare, ma vi troverete, dopo, troppo povero per i nostri principi, e non vi potremmo riportare indietro a nostre spese. Mi sembra semplice, vero?

Harry Eddington dimenticò il consiglio del medico, e accese una sigaretta.

— Molto semplice. Io vi consegno circa un milione di dollari. E voi mi date una vita di povertà. È così?

— Centomila dollari più centomila meno — confermò Richard Mavor. — Naturalmente facciamo prima una verifica accurata.

— Non vi sembra un prezzo esorbitante?

Mavor sorrise.

— Non potete portare il denaro con voi, signor Eddington. I casi sono due. Se vivete la vostra vita nelle circostanze presenti, ciò che vi resta dopo aver pagato le tasse non vi sarà utile nella bara. Se accettate i nostri servizi, noi dovremo insistere sulla rottura completa. È per il vostro bene, credetemi. Se il trasferimento è incompleto e sperimentale, voi sareste un semplice turista. Inoltre è illegale la conservazione di un fondo d’emergenza per il caso in cui uno volesse cambiare idea.

— Anche voi non potete portare il denaro con voi, eppure lo volete.

Mavor cercò di assumere una espressione offesa.

— Io sto solo lavorando. Questo lo capite di certo. Io non intasco quei soldi.

— Ricevete una percentuale, vero?

— Questo, sì.

— Non sono nato ieri — disse Harry.

— In questo caso — disse Richard Mavor che non aveva nessuna intenzione

di lasciarsi scappare quel particolare pesce dalla rete, — converrete che le nostre posizioni sono diverse. Voi, signor Eddington, siete, o siete stato, un uomo d’affari. Non potete aspettarvi di ricevere qualcosa per niente. Il nostro servizio è altamente specializzato.

E costa. Siete venuto qui di vostra spontanea volontà. Non siamo stati noi a cercarvi.

— Mi avete mandato una lettera — disse Harry cocciuto.

— Via! Non facciamo pubblicità a caso. Quando abbiamo ragione di credere che un uomo sia nostro cliente potenziale, noi gli offriamo la possibilità di diventarlo. Il fatto che voi siate venuto a trovarci, dimostra il vostro interesse.

— D’accordo, mi interessa. E non mi aspetto di ricevere qualcosa per niente. D’altra parte non intendo ricevere niente per qualcosa. Una maledetta quantità di qualcosa. Ho lavorato sodo per arrivare alla mia posiziono attuale.

Mavor sorrise, e si preparò a sferrare il colpo di grazia.

— E dove siete, oggi, signor Eddington? Questo, mi sembra, è il punto. Voi avete cinquantuno anni, e non potete più lavorare a causa della legge sul collocamento a riposo. Non avete un altro interesse, oltre al lavoro, che ora vi viene impedito. I vostri figli sono sposati, e li vedete di rado. Vostra moglie è più giovane di voi, e ha...

ecco... perso ogni interesse in voi. Il divorzio vi costerebbe una fortuna, e le probabilità di essere felice altrimenti non sono superiori a quelle che avete adesso. Vi siete costruita una fortuna, ve lo concedo. Se i vostri soldi vi potessero dare quello che volete, chiamiamolo felicità, dignità, soddisfazioni, qualsiasi cosa vogliate, allora sareste un pazzo a firmare il contratto con noi. D’altra parte, se in questa vostra situazione il denaro vi è inutile, perché cercare di conservarlo? Ricorderete certo la storia degli spagnoli a Tenochtitlan.

— Non mi sembra — disse Harry, pensando che l’uomo dietro quella scrivania sapeva veramente troppo di lui.

— Ecco, in breve, quando Cortez ha saccheggiato le città Azteche, alcuni suoi uomini si sono caricati di tesori, venendo poi a trovarsi in serie difficoltà. Infatti, quando sono arrivati a dover traversare a nuoto certi canali, sono affondati come pietre. Mi capite?

— Perfettamente.

— Ne ero certo, signor Eddington. Ora, mettiamo le nostre carte in tavola. C'è soltanto una cosa che dovete decidere. Quanto vale la vostra felicità? A voi la scelta... I vostri soldi ve ne danno la possibilità. Non pretendiamo che decidiate oggi. Vorremmo però darvi qualche nostro illustrativo da portare a casa. Ecco, per il momento queste quattro bobine possono bastare. Ascoltatele attentamente, e cercate di chiarirvi le idee. Se pensate che la nostra offerta sia conveniente per voi, allora tornate con il vostro avvocato. Naturalmente sarò sempre felicissimo di rispondere a qualsiasi vostra domanda.

Harry esitò un attimo.

— C'è una sola domanda, per ora. Questo è un autentico scambio, vero? Se io vado... ci sarà qualcuno che prende il mio posto?

Richard Mavor sfoderò il suo solito sorriso.

— La natura aborrisce il vuoto, signor Eddington.

— Sarebbe a dire?

— Ecco la signora Eddington non verrà lasciata sola. Questo ve lo posso garantire.

Harry sogghignò.

— Questo vi offre delle possibilità, vero?

Richard Mavor lo guardò con occhi taglienti.

— La nostra esperienza ci insegna che il nostro metodo è di grande soddisfazione per tutte le parti interessate.

Harry si alzò, e mise le bobine in tasca.

— Vi farò sapere qualcosa.

Richard Mavor gli porse la mano sottile.

— Vi aspettiamo, signor Eddington.

Il mattino seguente, Harry Eddington si svegliò presto, come sempre. In tutta la sua vita si era sempre alzato all'alba per essere in ufficio prima delle otto. Ora non aveva più la necessità di alzarsi, ma non riusciva a prendere l'abitudine di dormire fino a tardi.

Si preparò ad affrontare la giornata con assoluta mancanza di entusiasmo. Guardò la porta della camera da letto di Emily. Era chiusa, e probabilmente anche a chiave.

Non andò a controllare. Si dilungò per un'ora in bagno, si vestì con cura elaborata ed eccessiva, e scese al pianterreno.

La grande casa sembrava vuota, e per una ragione eccellente: era vuota. I suoi passi risuonarono per le stanze, simili al rumore di un sasso che rotola in un barile di legno.

Si mise a sedere da solo al tavolo della sala da pranzo e schiacciò il pulsante della prima colazione. In otto secondi, non uno di più né uno di meno, il carrello di servizio uscì dalla cucina con due uova al burro, quattro fette di pancetta affumicata, pane, e caffè. Tutto sapeva di segatura, tranne il caffè. Il caffè aveva il sapore della sciacquatura di piatti.

Harry si alzò e prese a girovagare per la casa deserta. Aveva tutta una giornata a disposizione, e assolutamente niente da fare. Aveva fatto colazione. La cosa successiva che poteva esserci scritta sull'agenda era il pranzo. Poi ci sarebbe stata l'interminabile attesa della cena. E poi, Dio solo lo sapeva.

Entrò nella sala TV e guardò il grande schermo grigio che copriva tutta una parete.

Poi si disse che non era disperato al punto di starsene a guardare la televisione durante il giorno. Si mise a sedere, e prese il giornale del mattino. Era del tipo stampato, dato che Harry era un tradizionalista. Non aveva gran voglia di leggere, ma un uomo deve pur fare qualcosa.

Controllò con occhi esperti la pagina finanziaria, e vide che durante la notte aveva guadagnato quasi cinquemila dollari. Guardo le strisce comiche. La piccola Annie era l'unica superstite dei giorni della sua fanciullezza, e lui fu felice di scoprire che era sempre senza pupille, e che non aveva sviluppato idee politiche progressiste. Passò alla pagina dello sport per vedere come andavano i Cards. Niente male, però non erano ancora riusciti a raggiungere i General Dynamics Giants. La squadra dei Giants, come venivano comunemente chiamati, si era appena accaparrata troppi ottimi giocatori e un buon numero di riserve.

Non c'erano molte novità nel notiziario. La colonia di Marte, composta interamente da uomini e donne sotto i vent'anni, annunciava che il prossimo anno sarebbe stata auto-sufficiente. Harry l'aveva già sentito dire altre volte. Il Presidente, un vecchio e maturo gentiluomo di venticinque anni, aveva tenuto un discorso per auspicare la fine del conflitto di interessi che ostacolava lo sviluppo dell'Antartico. A New York la comparsa dei Field Mice, un quartetto di *folk singers* di nove anni, aveva provocato una mezza rivolta. La critica aveva elogiato il gruppo per la « purezza di linea » e la «

comprensione intuitiva » nell'interpretazione delle ballaeo tradizionali. Harry non si era mai occupato di musica leggera. Gli scienziati del National Institute annunciavano che era possibile ottenere a un prezzo ragionevole le branchie umano per la vita sottomarina, e che nutrivano altresì la speranza di poter « aumentare le relazioni sociali » tra i cittadini interessati e le balene. Harry non era interessato al problema.

Lesse le pubblicità con una sensazione che stava tra il disgusto e la disperazione.

Harry non aveva niente contro la pubblicità, anzi, ma era il « tono » che lo seccava.

Tutti i modelli delle fotografie erano bambini dagli occhi lucenti, uomini

incredibilmente virili e donne sui dieci anni. Gli anziani non esistevano. Una pubblicità mostrava due donne in seducenti camicie da notte distese una accanto all'altra su un letto con lenzuola di seta. « QUALE RAGAZZA È LA BISNONNA? » domandava l'intestazione. E sotto: « SOLO IL MEDICO DI FAMIGLIA PUÒ SAPERLO CON SICUREZZA! ». Che vada all'inferno, pensò Harry. Poi lesse quello che c'era scritto sotto la foto. Sembrava che iniezioni regolari di cera d'api, polvere lunare, e succo d'albicocca, mantenessero la donna perpetuamente giovane e « attiva », perfettamente in forma fino al giorno in cui sarebbe morta per vecchiaia nel bel mezzo di un'orgia.

— Maledizione — disse Harry, e si accese una sigaretta.

Ai vecchi tempi era diverso. Harry se lo ricordava ancora. Suo padre non era diventato cittadino anziano all'età di cinquantuno anni, e non era stato estromesso in quel modo come un invalido di ottant'anni!

Ricordando i vecchi giorni si trovò a pensare a Nonno Eddington.

I figli di Harry lo chiamavano per nome quando si scomodavano a rivolgergli la parola. Lui aveva chiamato suo padre « papà ». E suo padre aveva chiamato il genitore con la parola « padre », di solito facendola precedere dall'antiquato « signor ».

Harry si ricordava di Nonno Eddington. Lo ricordava perfettamente. Ricordava le ormai lontane cene domenicali nella grande casa in cui aveva trascorso la sua fanciullezza. E ricordava del nonno tutto quello che gli aveva raccontato suo padre. Nonno Eddington era stato un uomo terribile, e aveva governato nella sua casa come un re.

Gli sembrava ancora di vederlo, quando nei pomeriggi di domenica si avviava a lunghi passi verso il parco per dare il becchime agli uccelli. Vestiva sempre di bianco.

Sembrava un militare di neve, con le folte sopracciglia e la massa di capelli bianchi.

Portava un bastone da passeggio. Era di legno lucido e intagliato, e il nonno

lo faceva roteare. Una leggenda di famiglia narrava che Nonno Eddington, con quel bastone, aveva rotto la testa a un paio di persone che non si erano tolte abbastanza velocemente dal suo cammino.

Quando era piccolissimo, Harry, vestito con l'odiato abito blu e le scarpe della domenica, aveva avuto qualche volta il permesso di seguire il Nonno nelle sue passeggiate al parco. Aveva sempre ammirato quel bastone da passeggio. Più di qualsiasi altra cosa al mondo. Un giorno, aveva promesso a sé stesso che avrebbe avuto anche lui un bastone come quello. Sarebbe stato « qualcuno ».

Le cose non erano andate esattamente così.

Non aveva avuto il bastone, e la gente lo avrebbe considerato poco serio se mai ne avesse comperato uno. In quei giorni nessuno andava più a piedi. La sua autorità in famiglia era pressocché zero. In quanto a essere l'uomo saggio il cui consiglio viene seguito da tutti, era una cosa da ridere. Tutti se ne infischiavano di quello che lui pensava a proposito di una qualsiasi cosa. I Field Mice? Lui pensava ancora che Benny Goodman era stato un eccellente jazzista. La colonia marziana? Lui non sapeva riconoscere un asteroide da un buco per terra, e non gliene importava niente. Il baseball?

Lui ricordava ancora i campioni della sua gioventù. Cosa poteva dire di un prima base di soli quindici anni? D'accordo, sapeva che con le moderne scuole di preaddestramento i giocatori raggiungevano un grado di perfezione in età giovanissima, ma dopo tutto...

Doveva rendersene conto. Era « fuori », e questo era un fatto certo.

Si appoggiò allo schienale della poltrona, e si mise a sognare a occhi aperti.

Harry camminava velocemente lungo il marciapiede. Era vestito di bianco, e nella destra stringeva un solido bastone, che muoveva abilmente seguendo il ritmo del passo. « Buon giorno, signore » disse un uomo portandosi la mano al cappello. Harry rispose al saluto con un cenno distratto della testa. Doveva prendere una decisione riguardo il nuovo parco che avevano proposto. Potevano demolire la squallida zona tra Main e Fulmore, gettare un piccolo ponte rustico sul Clear Creek, popolarlo di pesci rossi...

— Harry!

Guardò in sù di scatto. Addio pesci rossi, purtroppo. Emily si era alzata.

— Harry, stai facendo cadere la cenere sul tappeto.

— Oh! Scusami, cara.

— Io esco — disse Emily.

Harry la guardò. Non si faceva nessuno sforzo a guardarla. La pelle era bianca e vellutata, i morbidi capelli biondi erano ondulati con mano esperta, e il giovane corpo fasciato in un vestito aderente era perfetto.

— Vai a trovare lo swami? — domandò Harry.

— Non è uno swami, e lo sai benissimo. È un riconosciuto interprete di Misticismo, ed è una persona molto a modo.

Ultimamente Emily si era data ai culti più diversi, e questo non era cosa da lei. I culti sembravano tutti propugnare l'astinenza dai piaceri della carne. Almeno, così diceva Emily. Anche l'astinenza non era certo cosa da Emily, e Harry lo sapeva.

— Porgi i miei saluti allo swami.

— Lo farò — disse lei con voce fredda e distratta. — Harry, cerca di non bere molto oggi pomeriggio. Questa sera dobbiamo uscire.

— Uscire?

— Al club. Dobbiamo giocare a Bingo.

Oh Dio, pensò Harry.

Emily scivolò via ancheggiando in modo provocante.

Maledizione, pensò Harry, lo faceva di proposito. Era stato costretto di tanto in tanto a cercare la compagnia di altre donne. Un paio d'anni d'astinenza

sono lunghi, e Harry non era poi così vecchio. Quelle donne non erano però state di suo completo gradimento. In fondo, Harry era un tipo decisamente domestico.

Andò in sala a pranzare da solo, come al solito.

Poi tornò alla sua poltrona, schiacciò la combinazione di pulsanti per avere un bourbon con acqua, e prese le bobine che gli aveva dato Richard Mavor.

Harry Eddington aveva ormai quasi deciso.

Tuttavia non era l'uomo che si butta a capofitto nello cose.

E non si fidava ciecamente di Richard Mavor.

Voleva essere ben sicuro di quello che stava facendo prima di mettere la sua firma su un qualsiasi contratto.

Le bobine, come aveva sospettato, erano noiose.

— Pensavo che con tutti i soldi che guadagnano — disse Harry a voeo alta — si potessero almeno permettere qualche scrittore decente.

Però ne prese attenta visione. E scoprì che le proiezioni, nonostante il linguaggio astruso, erano stranamente convincenti.

La prima era intitolata: « Le Concomitanti Socioculturali della Trasformazione di Stato e di Ruolo. »

Tradotto in lingua corrente, diceva che ogni sistema sociale è contrassegnato da una serie di posizioni, gli stati, e che per ogni stato esiste un ruolo. Quest'ultimo è la parte che una persona dovrebbe rappresentare quando occupa un particolare stato.

Fino a questo punto, tutto chiaro. Sembra che lo stato di un individuo venga determinato in una quantità di modi diversi, basandosi sulla cultura del gruppo in questione, ma che molti degli stessi dati vengono usati anche altrove per calcolare quel cosiddetto stato: età, sesso, nascita, ricchezza, caratteristiche individuali, e così via. Comunque il « valore » assegnato ai

diversi fattori cambia da società a società. Alcuni sistemi assegnano uno stato altissimo ai vecchi, e certi altri ai giovani. In certe culture è un bene essere uomo, in altre conviene essere donna. Ad Harry cominciò a venire mal di testa. Inoltre, certi « tipi » di persone vengono maggiormente considerati in un sistema piuttosto che in un altro. Il guerriero è l'eroe degli Indiani delle Pianure, ma tra gli Hopi è meglio essere pacifici. C'erano anche molti altri esempi dello stesso tipo.

Harry afferrò l'idea generale senza grandi difficoltà. Sembrava poi che un ruolo legato a un particolare stato variasse in periodi e luoghi diversi. Il punto di partenza era abbastanza semplice. Il problema della felicità e della soddisfazione individuale era legata al problema di essere la persona adatta, nel posto giusto, e nel momento giusto.

In effetti, pensò Harry, il compito della Exchange era quello di accoppiare una data persona con la cultura più congeniale, e valutare ciò che quella particolare persona aveva da offrire.

Harry riuscì a seguire il ragionamento fino in fondo. Poi si fece servire un altro bourbon e prese la seconda bobina.

Anche questa aveva un titolo oscuro: « Analisi Tematica della Linea di Cultura Americana ».

— Santo cielo! — borbottò Harry.

Questa volta venivano trattati problemi recenti e di scarso interesse. La bobina affermava che la cultura americana del 1995 veniva classificata come un sistema in evoluzione e attivo. Esattamente l'opposto del tipo di cultura stabile e passivo. Il sistema si basava su un certo numero di idee fondamentali che lo avevano caratterizzato per molti anni: l'enfasi di un rapidissimo cambiamento tecnologico e sociale, l'accentramento sulla gioventù, e l'isolamento dell'individuo come specie di atomo sociale. « Questo sono io » si disse Harry. L'idea della vecchia cultura americana, proseguiva la bobina, era l'uomo d'azione, d'affari, l'uomo pratico che faceva le cose da solo. Oggi, questo modo di pensare sopravviveva ancora. I vecchi, così venivano legalmente definiti quelli che avevano superato i cinquant'anni, si trovavano in una posizione difficile, dato che venivano

ritenuti antiquati. Non avevano niente da offrire con la loro saggezza tradizionale perché la cultura li aveva letteralmente sorpassati.

La cultura era cambiata rapidamente, e quella in cui avevano vissuto loro, non esisteva più. Se avevano quattrini potevano funzionare come consumatori. « Non so » si disse Harry. Oltre a questo potevano soltanto sforzarsi di « pensare alla maniera dei giovani », e mascherarsi da giovani, purtroppo tenendosi la pancia a botte. Il passaggio di cultura aveva trasferito molto potere economico nelle mani delle donne. Il ruolo dell’uomo era diventato ambiguo...

Harry pensò che fosse anche peggio che ambiguo. Il suo mal di testa stava diventando insopportabile. Ascoltò le altre due bobine senza molta attenzione.

La prima trattava gli « Aspetti Etici e Legali del Cambiamento dell’Ego », ed era principalmente un sommario di sentenze del tribunale. Il punto chiave sembrava essere il fatto che i trasferimenti di personalità erano legali soltanto quando le due parti in causa avevano dato il loro consenso alla transazione. Sul piano etico, dopo molte dispute procedurali, le N.U. avevano dato il loro benestare con il « Manifesto Riguardo i Diritti dell’Individuo per la Libera Scelta Culturale ».

L’ultima bobina era « Dinamiche Meccaniche del Transfer di Personalità », con una prefazione del vecchio direttore dell’American Medical Association. (Una nota informava che il celebre studioso era adesso uno stregone nella Terra del Fuoco). La proiezione era un seguito di diagrammi, e di oscuri simboli matematici. Autentico turco, per Harry.

Comunque, non aveva importanza.

Adesso Harry era pronto ad affrontare il signor Mavor.

— Noi vogliamo sentirci completamente soddisfatti — disse Mavor, il giorno dopo.

— Allora siamo in due.

— Avete detto di avere qualche domanda da fare, vero?

— Sì, qualcuna. Ammettiamo che io acconsenta al cambio. La Exchange mi può garantire la felicità futura?

Mavor si morse le labbra.

— Questo è pretendere troppo.

— Non fa parte dcl vostro lavoro?

Mavor si protese in avanti, sulla scrivania, e scelse con cura le parole.

— Noi possiamo garantire due cose, certo. Anzitutto mettiamo voi, il voi essenziale, per intenderci, in un corpo che può... ecco, armonizzare con il nuovo ambiente che avrete scelto. In secondo luogo, vi immetteremo in una cultura che terrà in massimo conto i vostri attributi.

Harry ci pensò qualche secondo.

— Bene, questo mi va. Ma perché non potete mettermi in un corpo giovane?

Mavor sembrò scosso.

— È impossibile. Noi non vendiamo l'immortalità, signor Eddington. Il transfer è possibile, meccanicamente e legalmente, soltanto tra due persone della stessa età psicologica. Possiamo concedere un margine di una settimana o due al massimo. Se avete studiato « Dinamiche Meccaniche del Transfer di Personalità »...

— Mi basta la vostra parola. Però, se questo transfer rappresenta per me un ottimo affare, come mai c'è qualcun altro che vuole prendere il mio posto?

Mavor indicò le fotografie appese alle pareti.

— La gente è strana, signor Eddington. L'uomo è fatto di carne.

— La spiegazione non può essere così semplice.

— Lo è, e non lo è. Pensate a questo. In questo mondo la situazione è la seguente: la maggior parte della gente, numericamente parlando, se non vi sembra eccessivo, vive in una identica cultura base. Una cultura urbana industrializzata, tecnologicamente sofisticata, in cui voi e io siamo cresciuti. Il resto della gente, piccola di numero, ma ricca di diversità, vive in quello che resta delle società primitive, o nelle comunità contadine. Nel vostro caso, è inutile spostarvi da un'area all'altra di identica cultura. Voi dovete andare lontano, in un mondo primitivo. Ora, per la maggior parte della gente primitiva, romantica, possiamo dire, l'idea di dare un'occhiata a questo nostro mondo è oltremodo allettante. Forse è deplorevole che un uomo simile non pensi in termini di semplici soddisfazioni e di delicato adattamento di personalità. Ma non ha mai avuto niente e vuole una macchina, un elicottero, una grande casa con bagno, la TV, denaro, potere. In breve, vuole ciò che voi avete conquistato. Il ricco deve vivere da povero e indifeso per potere apprezzare l'altra faccia della medaglia. E il povero deve vivere come da uomo ricco e solo, per capire i vantaggi dell'altro modo di vivere. Nessuno dei due può spiegare all'altro cosa sia, però sappiamo che tutti e due sono decisi a fare il cambio.

— Non costa niente all'altra parte?

— L'altro non ha ricchezze, intese nei nostri termini. Il prezzo deve essere pagato da questa parte.

Harry fece lentamente un cenno affermativo. Era convinto di saper riconoscere un imbroglio a prima vista, e Mavor gli stava dando risposte soddisfacenti.

— Pensavo che questi... selvaggi fossero in via di estinzione. Cosa succede se non ci fosse più il posto dove voglio andare? Oppure, supponiamo che la cultura scompaia mentre sono ancora in vita.

Richard Mavor, che non aveva ancora quarant'anni, era uomo di grande esperienza. Aveva una grossa posta in gioco, ed era pronto a rispondere a domande molto più difficili di quelle che gli stava facendo Harry Eddington.

— È una faccenda molto strana, per la verità, ma rimarreste sorpreso nel sapere quante società primitive sono rimaste. Per non parlare delle comunità

contadine. Noi siamo sempre propensi a credere che il mondo intero sia come noi. Che sia sempre stato così attraverso tutta la storia. Ma Dio solo sa quante culture ci sono su questo pianeta che non hanno mai sentito parlare dell'impero romano, per esempio. Anche oggi esistono culture completamente diverse dalla nostra, in Africa, in India, in Sud America, nella Nuova Guinea, e in molti altri posti. Il nostro compito è quello di sapere dove si trovano queste culture, e come sono. Noi impieghiamo più antropologi di quanti non ce ne siano nelle dieci principali università di questo paese messe insieme.

E spendiamo capitali considerevoli per assicurarci che queste culture sopravvivano ancora un tempo ragionevole. Per essere sincero, signor Eddington, se cercate un'isola romantica, vergine, piena di bellezze e di gente felice, non ancora contaminata dai contatti con il mondo esterno, dimenticatela. Non esiste. Noi possiamo soltanto offrire gente reale e posti reali. Non abbiamo a disposizione macchine del tempo. Non vi possiamo collocare nell'Utopia. Comunque non sareste felice in una località del passato, credetemi. Si dovrebbero superare diversi problemi, e potreste non trovare il gusto di vivere. Ho reso l'idea, vero?

Harry sentì aumentare l'entusiasmo. Poteva esserci un tranello, ma non riusciva a vederlo. Quello che gli promettevano era una specie di paradiso, e nessuno era mai tornato a raccontare come fosse. Ma cosa aveva da perdere?

— Dove posso andare? — domandò. — Come sarà il posto?

Richard Mavor sorrise, soddisfatto. Sapeva esattamente dove Harry sarebbe andato. Aveva anche già preso gli accordi con l'uomo che Harry avrebbe sostituito. L'uomo si chiamava Wambua. Mavor era soddisfatto per un buon numero di motivi, non ultimo il fatto che sentiva una specie di legame con Harry. Naturalmente non doveva agire in modo precipitoso. Era necessaria grande attenzione.

— Vi dovremo sottoporre a una serie di esami e confrontarvi con le persone che abbiamo disponibili. Come vi ho detto, vogliamo sentirci completamente soddisfatti.

Intanto voi potete firmare il contratto...

Harry si alzò.

— Nell’altra stanza c’è il mio avvocato — disse. — Fatelo entrare.

Due settimane dopo, l’ultima sera che avrebbe vissuto come Harry Eddington, Harry andò al cinema con Emily. Programmavano un film moderno, girato con una tecnica di immagini rapide, come quelle di un film muto, che diffondeva profumi e sensazioni, e non aveva né un inizio né una fine, cioè né capo né coda. Harry però era distratto: pensava al giorno dopo.

Tornati a casa, sembravano tutti e due preoccupati. Emily gli sorrise, cosa del tutto insolita.

— Buona notte, Harry — gli disse. Poi andò nella sua camera da letto e chiuse la porta a chiave.

— Addio, Emily — disse Harry.

Anche lui sorrise.

In aprile il sole africano dava poco calore. Nel Kenia era la stagione delle piogge, e le colline di Ngelani erano umide e fredde. Wambua wa Mathenge, l’uomo che una volta era stato Harry Eddington, si avvolse nella coperta a brandelli ed ebbe un brivido.

— Voglio altra birra — disse, porgendo la sua tazza.

Ndambuki gliela versò dal « calabash » senza dire una parola. La tazza di Wambua era pulita, come sempre, ma negli ultimi tempi Wambua si era mostrato alquanto strano.

Wambua sorbì un sorso di birra e lo sputò a terra, per gli antenati. La birra, fatta con la rapida fermentazione della canna da zucchero, era molto diversa dalla « Budweiser ».

Si guardò attorno. I campi, tutti delimitati da siepi di sisal, si allungavano desolati sui fianchi delle colline spoglie. Anche in quel momento le donne stavano lavorando al raccolto, secondo l’abitudine. Un gruppo di ragazzini spingeva una mandria di scheletriche mucche gibbose lungo un sentiero della

valle. Wambua sorrise, mostrando la lunga fila di denti appuntiti. Gli piaceva guardare il bestiame. Gli animali erano ricchezza, e avrebbero pagato il prezzo delle mogli per i suoi figli quando Wambua avrebbe deciso di farli sposare.

Un reattore diretto a Nairobi sibilò nel cielo sopra i tetti di mattoni e di paglia bruciati dal sole. Il sorriso di Wambua scomparve. Quei maledetti turisti americani...

— Wambua!

Era Kioko che lo chiamava. Kioko dalla splendida barba.

— Tu stai sognando, « matumia ». Hai forse dimenticato che dobbiamo discutere un caso prima della riunione del consiglio di domani?

Wambua provò una leggera gioia. Kioko lo aveva chiamato « matumia », anziano.

Lui era anziano, naturalmente, come lo erano tutti gli uomini che sedevano attorno al fuoco e che bevevano la birra contenuta nel « calabash » erano anziani.

Ed era logico che fosse così.

— Non l’ho dimenticato — disse Wambua. — Mi dai altra birra, Ndambuki?

Ndambuki, l’anziano più giovane tra i presenti, tornò a versare.

Wambua aveva pensato al caso da discutere, ma non riusciva a concentrarsi. Era sicuro che le sue mucche fossero perseguitato da uno spirito. Nell’ultima settimana se n’erano azzoppate due. Era il momento di andare dal « mundu mue » e fargli lanciare le pietruzze. Naturalmente non si era dimenticato del suo dovere. La sua opinione era sempre stata tenuta in grande considerazione negli importanti casi legali. Se gli anziani non erano in grado di fare rispettare la legge e l’ordine, chi poteva farlo?

Bevve un sorso di birra.

— Ti voglio dire una cosa, Kioko. Quando hai bisogno nove uomini, Wathome è numero dieci.

Gli anziani raccolti attorno al « calabash » sogghignarono. Quello era un ottimo proverbio, e molto adatto.

— Una rana non può impedire a una mucca di bere — disse ancora Wambua. — Inoltre, un vicino fa la capanna puzzolente.

Ndambuki si diede una manata sulla gamba. Wambua poteva comportarsi in modo alquanto strano, ma non era certo uno stupido « Masai » quando doveva trattare i casi legali.

Wambua espose ampiamente la sua opinione sul caso. Era felice. Le donne dovevano lavorare nei campi e caricarsi sulla schiena la legna per il fuoco. Le discussioni erano un lavoro da uomini. Per farle ci voleva una vera abilità.

— Non si combatte una guerra con le dita — concluse solennemente.

La discussione durò tutto il pomeriggio. La birra dei « calabash » diminuì, finché ne rimasero solo poche gocce per le mosche. Il fuoco si spense, lasciando poche braci ardenti.

Wambua alzò lo sguardo, e vide Nuema, il figlio avuto dalla prima moglie, discendere lungo il sentiero. Nuema si fermò a rispettosa distanza dal cerchio degli anziani.

— Padre — disse — il tuo cibo è pronto, se lo vuoi mangiare.

Wambua borbottò. Era dovere del figlio assistere il padre, quando il padre era rimasto in lunga seduta davanti al « calabash ». Ma Wambua si sentiva perfettamente in grado di cavarsela da solo. Comunque, gli sarebbe piaciuto camminare al fianco del figlio. Si alzò dando una controllata all'abbigliamento. Il ciuffo di criniera di leone e il piccolo corno di antilope erano a posto, e anche l'accendisigari e il pacchetto di sigarette con il filtro. Non si era ancora abituato a fiutare il tabacco.

— Vuoi che ti sorregga? — domandò Nuema.

— Posso camminare da solo — disse Wambua. Il ragazzo si era comportato in modo molto rispettoso. E gli conveniva, pensò Wambua. Altrimenti lui non gli avrebbe dato nessuna mucca, e questo sarebbe stato un disastro. Niente mucche, niente moglie.

Wambua raccolse il suo vecchio bastone. Era fatto di un legno duro e scuro, reso lucido dagli anni di uso. Era lungo due metri, e aveva una specie di piccola fiocina sulla punta. Solo gli anziani potevano portare un bastone simile.

Il figlio gli si mise alle spalle, e Wambua cominciò a risalire il ripido sentiero che portava al suo gruppo di capanne. Socchiuse gli occhi per proteggerli dalla pioggia sottile. Nella capanna avrebbe trovato il caldo e il profumo del cibo. Non aveva ancora deciso quale moglie favorire quella notte. Un uomo non deve fare favoritismi. Doveva essere il turno di Syomiti. C'erano troppi spiriti intorno per sfidare inutilmente la sorte. D'altra parte Mbinya era giovane e affascinante...

Strinse il bastone con forza e continuò a camminare canticchiando.

Wambua non rimpiangeva la scelta fatta. Neanche per un attimo.

Non avrebbe cambiato quel posto con nessun altro al mondo.

Emily andò a guardare fuori dalla finestra della sala TV, e torse il naso, seccata. Le maledette mucche erano ancora nel giardino e si muovevano pacificamente sotto i raggi della luna. Attraverso gli apparecchi di condizionamento d'aria, il loro puzzo arrivava fino in casa.

Ma, peggio ancora, lei sentiva il puzzo di Harry. Harry non era il tipo che si lava spesso.

Harry, per la verità, non era il tipo che facesse niente di niente. Trascorreva il tempo davanti allo schermo TV, o a svolazzare in elicottero per la città. Emily si era aspettata qualcosa di eccitante da un marito, ma, dopo tutto, era una specie di selvaggio. Aveva provato un forte disappunto, per dirlo in parole semplici. Harry trattava le sue mucche con molto più rispetto di quanto non trattasse lei.

Emily si staccò dalla finestra. Aveva indossato la sua vestaglia più bella e la camicia da notte più sexi.

— Io vado a letto, Harry — disse con dolcezza, guardandolo.

Harry Eddington, che una volta era stato un uomo chiamato Wambua wa Mathenge, continuò a guardare il western trasmesso dalla TV. C'erano moltissime mucche nello spettacolo. Non si curò nemmeno di girare lo sguardo verso Emily.

— Ti dirò io quando sei desiderata — disse Harry.

FINE